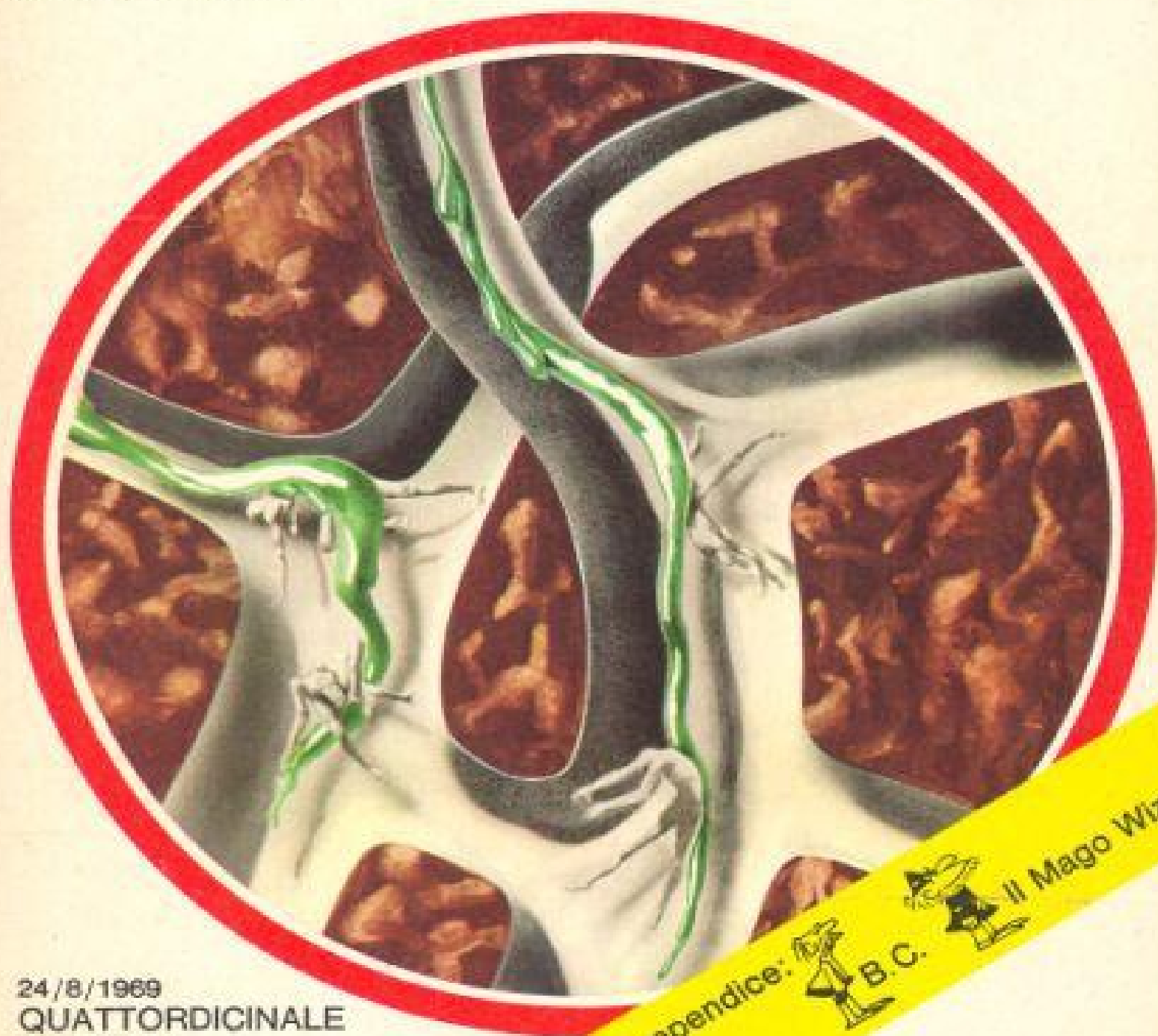
URANIA

GLI UOMINI NEI MURI

I ROMANZI

William Tenn

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

24/8/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

WILLIAM TENN

GLI UOMINI NEI MURI

(Of Men And Monsters, 1968)

PARTE PRIMA

1

L'Umanità era composta di 128 persone.

La densità di popolazione di quell'orda era tale che essa aveva da tempo stipato oltre una dozzina di cunicoli. Bande appartenenti alla Società Maschile, in pieno assetto di guerra, pattugliavano i corridoi più esterni: ventitré giovani maschi adulti, nel pieno del vigore e del coraggio, disposti in quei punti-chiave per sostenere il primo urto in caso di attacchi contro l'Umanità. Dipendevano dai capitani di banda ed erano a loro volta serviti da giovani iniziati.

Eric l'Unico era un iniziato appartenente a una di queste possenti formazioni. Per ora, era soltanto un aspirante guerriero, ma domani, domani... Era il suo compleanno. Domani sarebbe andato a Rubare per l'Umanità. Niente paura: Eric era svelto e intelligente e sarebbe tornato, e al ritorno avrebbe abbandonato il perizoma degli adolescenti per sostituirlo con le aderenti fasce lombari di prode guerriero della Società Maschile. Avrebbe potuto dire la sua al Consiglio dell'Umanità. Avrebbe potuto guardare le donne tutte le volte che ne avesse avuto voglia e le avrebbe potute anche avvicinare, e... Stava avvicinandosi all'estremità del cunicolo, e stringeva in mano la punta di lancia che doveva aguzzare per suo zio. Lì cominciava un cunicolo delle donne, e alcune appartenenti alla Società Femminile erano intente a preparare il cibo rubato quel giorno stesso alla dispensa dei Titanici. Incantesimi e preghiere dovevano venire formulati con la massima precisione, altrimenti il cibo non sarebbe stato commestibile, non solo, ma sarebbe stato dannoso. L'Umanità era proprio fortunata: cibo in abbondanza a portata di mano e donne che conoscevano le formule magiche capaci di renderlo adatto agli uomini. E che donne... Che splendide donne!

Per esempio, Sarah la Guaritrice che sapeva sempre distinguere quale cibo fosse commestibile e quale no. Rivestita solo dei lunghissimi capelli, mostrava ora i larghi fianchi, ora gli ampi seni: i più voluminosi di tutta l'Umanità. Aveva già avuto cinque figliate, di cui due del numero massimo. Che donna! Ma era la moglie di un capobanda, ed Eric non poteva nemmeno alzare gli occhi su di lei. Però, c'era sua figlia, Selma Pellemorbida, che forse avrebbe gradito le sue attenzioni. Portava ancora i capelli raccolti in una pesante crocchia, e solo fra un anno circa la Società Femminile l'avrebbe considerata un'iniziata, permettendole di avvolgere la sua nudità nei capelli lasciati liberi. No, era decisamente troppo giovane per uno che il giorno dopo sarebbe diventato un guerriero. Un'altra ragazza attirò l'attenzione di Eric. Lei lo stava già osservando da un po' di sottecchi. Era Harriet la Cantastorie, la figlia maggiore di Rita la Raccoglitrice di Ricordi, di cui avrebbe un giorno ereditato le mansioni. Snella e adorabile, portava i capelli sciolti, testimonianza della sua piena femminilità e riconoscimento del suo status professionale. Eric si era già

accorto altre volte che Harriet lo guardava, specie nelle ultime settimane, mentre il giorno di quel Furto andava avvicinandosi. Sapeva che se tutto fosse andato bene (e non poteva essere altrimenti, lui non doveva pensare che potesse andare diversamente), lei avrebbe accolto con favore le sue proposte. Certo, Harriet aveva i capelli rossi, e secondo le tradizioni dell'Umanità era sfortunata. Avrebbe fatto fatica a trovarsi un compagno. Ma anche la madre di Eric aveva avuto i capelli rossi.

Ed era stata sfortunata. Sfortunata al punto da coinvolgere nella disgrazia anche il suo compagno. Tuttavia, Harriet la Cantastorie era una persona importante, nella tribù, per la sua età. Ed era anche bella. E soprattutto, non lo sfuggiva. Anzi...

«Guardate Eric!» esclamò qualcuno alle sue spalle. «Sta già cercandosi una compagna. Ehi, Eric, non porti ancora le fasce. Prima devi rubare. Poi penserai ad accoppiarti.»

Eric si voltò di scatto, interrompendo bruscamente le sue fantasie. Il gruppo di giovani che si addossava al muro del cunicolo della sua banda, stava

ridendo alle sue spalle. Erano tutti adulti, tutti avevano già

compiuto il Furto. Socialmente, erano suoi superiori. Non poteva difendersi se non con un comportamento freddo e dignitoso.

«Lo so» disse. «Prima il Furto, poi...»

«Non è detto» lo interruppe uno dei giovani soppesando la lancia con finta noncuranza. «Alcuni non riescono ad accoppiarsi. Dopo il Furto, bisogna convincere una donna che sei un uomo. E alcuni fanno molta fatica a convincerle, Eric l'Unico.»

Scoppiò un'altra risata più fragorosa della prima. Eric si fece di brace. Come osavano ricordargli la sua nascita? E proprio quel giorno? Proprio mentre lui si preparava a Rubare per l'Umanità.

Lasciò cadere nella sacca la pietra appuntita, e agitò la lancia dello zio.

«Per lo meno, quando avrò trovato una donna, resterà mia, Roy il Corridore» ribatté. «Non sarà sempre pronta ad accettare le offerte di tutti i maschi della tribù.»

«Piccolo sporco bastardo!» ruggì Roy il Corridore, balzando verso di lui con la lancia pronta a colpire. «Vuoi che ti faccia un buco nella pancia? La mia donna ha partorito due figlie mie, e belle grosse, anche. Di cosa saresti stato capace tu, sporco figlio unico?»

«Sì, due figliate, ma non da te» replicò con disprezzo Eric, mettendosi in guardia. «Se il padre sei tu, vuol dire che i capelli biondi del capo sono contagiosi come gli orecchioni.»

Una mano possente afferrò Eric per le spalle e lo sollevò di peso. Un calcio lo colpì con tal vigore da farlo ruzzolare di qualche passo. Quando ritrovò l'equilibrio si volse, brandendo inferocito la lancia. Era così infuriato che si sentiva pronto a combattere contro tutta l'Umanità. Ma non contro Thomas il Distruggitrappole, non contro suo zio, il più grande di tutti gli uomini. Con aria colpevole, arretrò fino alla nicchia dove erano conservate le armi della

banda e vi depose la lancia di suo zio.

«Cosa ti piglia, Roy?» stava chiedendo Thomas. «Volevi venire alle mani con un non iniziato? Dov'è finito il tuo spirito di banda? Ci mancherebbe che il nostro effettivo si riducesse da sei a cinque! Risparmia la tua lancia per gli Stranieri, o se sei tanto coraggioso, per i Titanici.»

«Non avevo nessuna intenzione di combattere con lui» rispose Roy, ancora turbato. «Ma quel ragazzo è troppo insolente, e volevo punirlo.»

«Puoi punirlo con l'asta della lancia. E poi, non dimenticare che questa è

la mia banda e tocca a me punire. Adesso, muovetevi! Dovete prepararvi per il consiglio. Baderò io al ragazzo.»

Tutti gli ubbidirono, e si allontanarono senza voltarsi. La banda del Distruggitrappole era famosa in tutta l'Umanità per la disciplina. Eric era fiero di farne parte. Ma essere chiamato ragazzo davanti agli altri... Però, a pensarci bene, meglio «ragazzo» che «figlio unico». Figlio unico equivaleva quasi a bastardo... figlio di una donna che non era mai stata accettata completamente dalla Società Femminile. Espose il suo problema allo zio che stava ispezionando le armi raccolte nella nicchia. Il guerriero si volse, incrociò le braccia possenti sul petto muscoloso, e dopo averlo fissato a lungo, disse: «Eric, Eric, non ci pensare. Tuo padre era un uomo famoso. Lo chiamavano Eric l'Uragano della Dispensa, Eric il più gran Ladro dell'Umanità. È stato lui a insegnarmi tutto quello che so. Si sposò una volta sola. Tu sei il suo unico figlio, e devi esserne fiero. Non pensare ad altro. E adesso, aiutami a sistemare le armi.»

Eric ubbidì, ma dopo un poco tornò alla carica. «Però» disse «se mio padre si fosse unito ad altre donne, almeno non sarei Eric l'Unico.»

Thomas sospirò, poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentirlo, e infine disse: «Questa è una cosa che non potremo mai provare, Eric. E se ti secca tanto essere l'Unico, sta a te guadagnarti un altro nome. Devi fare un buon Furto. Adesso pensa solo a questo, Eric. Quale categoria dichiarerai?»

Il giovane non ci aveva pensato molto. «La solita, credo» rispose.

«Quella che scelgono quasi tutti, per l'iniziazione. La prima.»

L'altro strinse le labbra, con aria poco soddisfatta. «Prima categoria. Cibo. Beh...»

Eric pensò di avere capito. «Vuoi dire che per qualcuno come me, per un Unico che intenda davvero affermarsi ci vorrebbe un annuncio da vero guerriero? Forse dovrei optare per un Furto di seconda categoria... Articoli Utili per l'Umanità, vero? È così che avrebbe fatto mio padre?»

«Lo sai cos'avrebbe fatto tuo padre?»

«No, cosa?» chiese Eric con grande interesse.

«Avrebbe scelto la terza. E anch'io sceglierei la terza, oggi, se dovessi fare l'iniziazione. E voglio che tu annunci la terza.»

«Terza categoria? Ricordi dei Titanici? Ma sono secoli che nessuno l'annuncia. Perché dovrei farlo proprio io?»

«Perché la tua è qualcosa di più di una cerimonia d'iniziazione. Sarà il principio di una nuova vita per tutti noi.»

Eric rimase perplesso. Non capiva.

«Grandi cose stanno succedendo in questi giorni, nell'Umanità» sussurrò

Thomas il Distruggitrappole. «E tu vi parteciperai. Se commetterai bene il tuo Furto, se farai quello che ti dico, farai saltare il capo dal suo seggio.»

«Il capo?» Eric era più confuso che mai. «Cosa c'entra il capo col mio Furto?»

Lo zio tornò a guardarsi furtivamente intorno. «Eric» disse poi, «cos'è la cosa più importante che tu, io, o qualsiasi altro di noi possa fare? Qual è lo scopo della nostra vita?»

«Oh, questo lo so» rispose con sollievo Eric. «Anche un bambino saprebbe rispondere a questa domanda. Rendere la pariglia ai Titanici» reci-tò. «Scacciarli dal pianeta, se ci riusciamo. Riconquistare la Terra all'Umanità. Ma, soprattutto, rendere la pariglia ai Titanici. Farli soffrire come abbiamo sofferto noi. Fare in modo che si rendano conto della nostra presenza...»

«Giusto. Sante parole. E ora, dimmi: noi, tutto questo, lo abbiamo fatto?»

Eric fissò attonito lo zio. Questa non era la seconda domanda del «catechismo». Forse aveva sentito male. O suo zio si era sbagliato.

«Lo faremo» disse, recitando la seconda risposta in tono cantilenante,

«riconquistando la Scienza e le cognizioni dei nostri avi. L'uomo, un tempo, era il Signore del Creato. Scienza e pratica sono quanto ci occorre per controbattere i Titanici.»

«Di' un po', Eric» lo interruppe suo zio. «Sapresti dirmi cosa diavolo è la pratica?»

Eric non ci si raccapezzava più. Qui il catechismo non c'entrava...

«La pratica... la pratica...» balbettò confuso «ecco... credo che sia tutto quello che occorreva all'uomo per fabbricare le bombe a idrogeno o i missili teleguidati, come facevano i nostri avi.»

«Ma, dimmi un po', quelle armi sono servite, contro i Titanici?»

Eric rimase interdetto, ma si riprese subito.

«L'attacco improvviso» cominciò, ripetendo un'altra risposta del catechismo.

«Piantala» gl'intimò suo zio. «L'attacco improvviso, la perfidia dei Titanici... Ti pare che questa sia una spiegazione? Se i nostri antenati erano davvero i Signori del Creato e le loro armi erano infallibili, come mai i Titanici li hanno vinti? La giustificazione dell'attacco improvviso non regge. Se davvero fossero stati forti come da sempre ci diciamo, se davvero le loro armi fossero

state invincibili, passato il primo momento di sorpresa avrebbero contrattaccato. Credimi, lo so per esperienza. Molte volte sono stato assalito all'improvviso con la mia banda, qui nei cunicoli, anch'io ho guidato degli attacchi di sorpresa. Ma non basta la sorpresa per abbattere definitivamente un avversario. Quindi, caro Eric, vuol dire che la scienza dei nostri antenati non era poi un granché, visto che contro i Titanici ha fatto cilecca. Per questo motivo, non servirebbe a niente neppure a noi.»

Eric impallidì. Quelle erano eresie.

Lo zio gli posò una mano sulla spalla sospirando come se finalmente si fosse liberato da un peso sgradevole.

«Eric, noi non abbiamo fatto niente per controbattere i Titanici. Non sappiamo come ricostruire la Scienza ancestrale, ma se anche lo sapessimo e disponessimo degli utensili dei nostri avi e della loro esperienza, o pratica, o come diavolo vuoi chiamarla, non servirebbe a niente. È quindi perfettamente inutile cercare di ricostruire le armi degli avi.»

Allora Eric capì. Capì perché suo zio gli aveva parlato con tanta segretezza. Quello che aveva detto era pericoloso, addirittura mortale.

«Zio Thomas» sussurrò, sforzandosi invano di dominare il tremito della voce, «da quanto tempo hai abbandonato la Scienza degli antenati, per aderire a quella titanica?»

«Da quanto tempo?» ripeté suo zio, dopo una lunga pausa. «Da quando conobbi tuo padre. Apparteneva a un'altra banda e, naturalmente, ci eravamo frequentati pochissimo, prima che sposasse mia sorella. Però lo conoscevo di fama: era un abilissimo ladro. Quando diventò mio cognato, imparai molto da lui: imparai ad aprire le serrature e a distruggere le trappole, e imparai anche molte cose della Scienza titanica.»

Eric l'Unico arretrò spaventato. «No!» gridò in preda alla disperazione.

«Mio padre e mia madre, no! Erano persone oneste... Quando morirono si tenne una cerimonia in loro onore...»

Thomas gli chiuse la bocca con una mano.

«Taci, maledetto stupido, se non vuoi perderci tutti e due! Certo che i tuoi genitori erano persone oneste. Chi dice il contrario? Come credi che siano stati uccisi? Tua madre aveva accompagnato tuo padre in un'incursione nel territorio dei Titanici. Hai mai sentito di una donna che accompagni il marito in un Furto? E che porti suo figlio con sé? Credi che si trattasse di uno dei soliti furti? Erano adepti della Scienza titanica, al servizio del loro ideale. E morirono per esso.»

Eric fissava attonito suo zio. Non aveva mai riflettuto sulla stranezza di quella spedizione in cui erano morti i suoi genitori. Un uomo che porta la moglie nel territorio dei Titanici, e la moglie che porta con sé il bambino...

«Di che furto si trattava?» chiese sommessamente.

Thomas lo fissò a lungo. «Lo stesso che compirai tu» rispose poi. «Se sei figlio di tuo padre. Se sei abbastanza uomo da continuare l'opera. Lo sei?»

Eric avrebbe voluto rispondere di sì, ma riuscì solo a fare un piccolo cenno. Non sapeva che cosa dire. Suo zio... Beh, suo zio era il suo modello e il suo capo ed era un uomo forte, abile e saggio. Quanto a suo padre... certo, lui voleva emularlo e continuarne l'opera, qualunque fosse. Ma, dopo tutto, si trattava della sua cerimonia d'iniziazione, e ci sarebbe stato già

abbastanza pericolo nel dimostrare la propria virilità. Dovere poi anche intraprendere lo stesso compito che era costato la vita a suo padre, il più gran ladro che la tribù avesse mai vantato... e per di più un compito blasfemo, eretico, come se non bastasse il resto...

«Proverò. Ma dubito di riuscirci.»

«Ci riuscirai» disse lo zio con convinzione. «È già tutto predisposto e non sarà difficile. Devi solo affrontare il Consiglio e mantenerti saldo nelle tue decisioni. Dirai che hai scelto la terza categoria.»

«Ma perché proprio la terza?» chiese Eric.

«Perché è quello che ci occorre. E non ti lascerai convincere a cambiare idea. Ricorda che un iniziando ha il diritto di scegliere quello che vuole rubare.»

«Ma, ascolta, zio...»

Dal fondo del cunicolo venne un fischio. Thomas il Distruggitrappole fece un cenno nella direzione del richiamo.

«Sta per cominciare il Consiglio, ragazzo mio Parleremo dopo. Adesso ricorda una cosa: sei tu che hai scelto la terza categoria, non sono stato io a suggerirtelo. Dimentica le altre cose che ti ho detto. Se avrai dei fastidi col capo, ti proteggerò io. Sono il tuo mallevadore, in fin dei conti.»

Circondò col braccio le spalle del nipote, e insieme si avviarono verso il fondo del cunicolo dove li aspettavano gli altri membri della banda.

2

La tribù si era raccolta nel cunicolo centrale, che era anche il più grande di tutti ed era rischiarato da lampade appese al soffitto, che potevano essere usate solo in quel luogo. All'infuon delle sentinelle che sorvegliavano gli sbocchi dei corridoi, verso l'esterno, tutta l'Umanità, 128 persone, era radunata lì: uno spettacolo davvero impressionante.

Sul monticello a cui avevano conferito il nome di Tumulo Reale stava pigramente adagiato Franklin, il Padre di Molti Ladri. Condottiero di tutta l'Umanità. Lui solo, fra tutti i guerrieri, ostentava un po' di pancetta e un paio di braccia flaccide, perché lui solo godeva del privilegio di una vita sedentaria. Pareva quasi femmineo, accanto ai nerboruti capibanda che gli stavano intorno, eppure uno dei suoi molti titoli era: L'Uomo. Sì, L'Uomo dell'Umanità era Franklin, il Padre di Molti Ladri, al quale andavano il rispetto e l'ubbidienza incondizionata di tutti gli appartenenti alle tribù; lo si capiva dall'atteggiamento rispettoso dei guerrieri, dall'inte-resse con cui lo guardavano le donne, raggruppate nei ranghi della Società

Femminile, dal disprezzo con cui Ottilie, la Prima Moglie del Condottiero, ricambiava quell'interesse, e infine lo si capiva guardando le facce di molti

dei bambini che se ne stavano in disparte, formando un piccolo gruppo indisciplinato; moltissimi di loro assomigliavano inequivocabilmente a Franklin.

Il Condottiero batté tre volte le mani, e disse: «In nome dei nostri antenati e della Scienza con la quale un tempo essi dominarono la Terra, dichiaro aperto il Consiglio. Chi ha voluto che questo consiglio fosse convocato?»

«Io» rispose Thomas il Distruggitrappole, staccandosi dalla sua banda e andandosi a mettere davanti al capo.

Franklin annuì, e pose la seconda domanda di rito. «Per quale motivo?»

«Quale capobanda, richiamo l'attenzione su un candidato alla virilità. Un membro della mia banda, che ha portato la lancia per il tempo richiesto ed è stato accettato quale apprendista nella Società Maschile, Mio Nipote, Eric l'Unico.»

Sentendo pronunciare il suo nome, Eric andò a mettersi accanto a suo zio, davanti al capo. Era giunto il momento più importante della sua vita, quello da cui dipendeva tutto il suo avvenire. L'attenzione dell'Umanità intera era puntata su di lui.

«Eric l'Unico» fu la prima domanda che gli rivolse il capo, «hai intenzione di diventare un vero uomo?»

Eric trasse un profondo sospiro e rispose: «Sì.»

«E che cosa farai per diventarlo?»

«Ruberò tutto quello di cui l'Umanità può avere bisogno. Difenderò

l'Umanità contro tutti gli stranieri.»

«Giuri?»

«Giuro.»

«Come suo mallevadore» disse il capo rivolgendosi allo zio del ragazzo,

«garantisci che manterrà il giuramento?»

Con una sfumatura appena percettibile di sarcasmo, Thomas rispose:

«Sì, garantisco che manterrà il giuramento.»

Allora il Condottiero girò la testa e guardò verso il gruppo delle donne:

«È stato accettato dagli uomini» disse. «Ora le donne devono chiedergli una prova, poiché solo superando una prova proposta dalle donne potrà

conseguire appieno la virilità.»

La prima parte era finita, e non era stata poi né brutta né difficile. Eric si volse verso il gruppo delle comandanti la Società Femminile, al cui centro stava Ottilie, la Prima Moglie del Condottiero. Adesso toccava alle donne. Stava arrivando il peggio.

Eric sapeva che non sarebbe stato facile superare la prova. Aveva sperato che almeno una delle mogli di suo zio facesse parte del gruppo delle esaminatrici: le due donne, infatti, erano d'indole gentile e lo avevano sempre trattato come un figlio, dopo che era rimasto orfano. Ma invece erano state designate a esaminarlo tre megere dalla faccia arcigna, che sicuramente l'avrebbero fatto penare prima di dargli il loro sospirato beneplacito. La prima a intervenire fu Sarah la Guaritrice. Piantandoglisi davanti a gambe larghe, con le mani sui fianchi, in atteggiamento bellicoso, proclamò in tono sprezzante: «Eric l'Unico» e si soffermò come se quel nome le sembrasse incredibile. «Eric, unico figlio di tua madre e di tuo padre. I tuoi genitori sono riusciti solo a mettere al mondo un unico figlio. Basta questo per fare di te un uomo?»

Eric si sentì avvampare, mentre un risolino sprezzante si levava dalla folla. Se fosse stato un uomo a rivolgergli quelle frasi ingiuriose, gli si sarebbe scagliato contro. Ma Sarah era una donna... e inoltre lui sapeva che uno degli scopi di quell'esibizione era di scoprire se lui possedeva sufficiente autocontrollo.

«Credo di sì» rispose dopo una lunga pausa. «E sono disposto a provarlo.»

«E provalo, allora!» lo beffeggiò la donna. Sollevò la mano destra e lo colpì con un lungo spillone aguzzo. Eric irrigidì i muscoli, mentre lo spillone gli si conficcava nel torace. Poi, guidato dalla mano esperta di Sarah lo spillone frugò nelle sue carni fino a trovare un ganglio nervoso, ed Eric strinse i denti per non urlare, irrigidendosi.

Sarah arretrò di un passo: «Non vedo ancora un uomo» disse, squadrandolo. «Però, forse c'è il principio di un uomo.»

Finalmente Eric poteva rilassarsi. La prova fisica era conclusa.

«Ti ha fatto molto male?» gli chiese Rita la Raccoglitrice dì Ricordi, con un sorriso compassionevole sulla faccia grinzosa di quarantenne. Eric sapeva che era un sorriso falso, perché una donna così vecchia non poteva più provare compassione per nessuno: aveva troppi dolori e grattacapi per suo conto per preoccuparsi anche dei guai altrui.

«Un pochino» rispose. «Non molto.»

«I Titanici ti faranno molto più male, se ti acciufferanno quando andrai a derubarli, lo sai? Ti faranno molto più male di quanto potremmo mai far-tene noi.»

«Lo so. Ma la necessità di rubare è superiore al rischio che devo correre. Rubare è la più importante impresa che un uomo possa compiere.»

Rita assentì. «È vero, perché tu ruberai cose necessarie alla sopravvivenza dell'Umanità. Ruberai cose che la Società Femminile convertirà in cibo, abiti e armi per l'Umanità, affinché l'Umanità possa continuare a vivere e a fiorire.»

Lui capì che voleva farlo cadere in un tranello e si affrettò a rispondere:

«No. Non è per questo che noi rubiamo. È vero, viviamo del provento dei nostri furti, ma non rubiamo solo per poter sopravvivere.»

«E perché, allora?» chiese la donna, come se tutti i membri della tribù, e lei prima degli altri, non conoscessero già la risposta. «Perché rubiamo?

Che cosa è più importante della nostra sopravvivenza?»

Ecco, era venuto il momento di recitare il catechismo.

«Per rendere la pariglia ai Titanici. Per scacciarli dal pianeta, se ci riusciremo. Per riconquistare la Terra all'Umanità, se ci riusciremo. Ma, soprattutto, per rendere la pariglia ai Titanici...»

Continuò a snocciolare la lunga tiritera del rituale, facendo una pausa al termine di ciascuna parte, affinché Rita la Raccoglitrice di Ricordi avesse modo di porgli la domanda appropriata, prima che lui desse inizio alla sequenza successiva. Una volta, lei cercò di prenderlo in trappola, invertendo l'ordine della quinta e della sesta domanda. Invece di: "Che cosa faremo dei Titanici quando avremo riconquistato la Terra?" chiese: «Perché non possiamo ricorrere alla Scienza titanica per combattere i Titanici?»

Trascinato dalla lunga abitudine, Eric prese a recitare la risposta che cominciava: «Li terremo come i nostri antenati tenevano gli animali esotici, in un posto chiamato zoo, oppure li spingeremo a forza nei nostri cunicoli costringendoli a vivere come siamo costretti a vivere noi...» ma a questo punto si accorse di avere sbagliato risposta e s'interruppe, confuso.

«Tre sono i motivi per cui non potremo mai servirci della Scienza titanica» riprese a dire, correggendosi. «Essa non è umana, è inumana e antiumana. Non possiamo servircene perché non potremo mai comprenderla, in quanto non umana. In secondo luogo, essendo inumana, non ce ne serviremmo nemmeno se riuscissimo a capirla. Infine poiché è antiumana e può

solo servire a danneggiare l'Umanità, non potremmo usarla senza correre il rischio di perdere la nostra umanità. La Scienza titanica è l'opposto della Scienza ancestrale, sotto tutti gli aspetti: è brutta e dannosa, mentre la Scienza ancestrale è bella e utile alla nostra morte, la Scienza titanica non ci porterà nel mondo dei nostri antenati, ma in un altro mondo, pieno di Titanici.»

Beh, non c'era male. Se l'era cavata nonostante fosse caduto per un momento nella trappola. Ma la conversazione avuta con lo zio nel cunicolo continuava ad assillarlo, distraendolo, e mentre ripeteva meccanicamente le risposte del catechismo continuava a chiedersi come quei concetti potessero accordarsi con quanto gli aveva rivelato Thomas. Suo zio era un adepto della Scienza titanica, e lo erano stati anche i suoi genitori. Questo voleva dire che loro non erano umani, che erano inumani e antiumani?

E lui, cos'era? Sapeva quale sarebbe stato il suo dovere; avrebbe dovuto denunciare subito suo zio davanti a tutta l'Umanità. Ma era una cosa troppo terribile, troppo complessa, e lui era soltanto un ragazzo inesperto. Quando ebbe terminato di recitare il catechismo, Rita disse: «Questo dunque è quanto tu hai da dire della Scienza ancestrale. Ora vedremo cosa dirà di te la Scienza dei nostri antenati.»

Senza voltarsi, fece cenno con la mano, e due ragazze aspiranti-donne spinsero avanti la grande macchina registratrice che costituiva il fulcro della vita religiosa della tribù. Poi le due ragazze si ritirarono, e Rita la Raccoglitrice di Ricordi girò una manopola sulla sommità della macchina piatta che cominciò subito a ronzare. Rita sollevò le braccia, e tutti, guerrieri, donne, bambini, aspiranti, perfino il capo, chinarono la testa.

«Ascoltate le parole dei nostri antenati» cantilenò Rita. «Osservate attentamente lo spettacolo delle loro imprese sublimi. Quando sentirono approssimarsi la fine e capirono che solo noi, loro discendenti, avremmo potuto un giorno riconquistare la Terra che essi avevano perduto, costruirono questa macchina perché fosse di guida alle future generazioni dell'Umanità, verso la conquista della scienza che fu e che di nuovo sarà.»

La vecchia riabbassò le braccia. Contemporaneamente tutti rialzarono la testa e fissarono in attesa la parete liscia di fronte alla macchina.

«Eric l'Unico!» esclamò Rita facendo girare l'indice di un quadrante con una mano e puntando l'indice dell'altra a caso sul quadrante stesso. «Questa è la scena della Scienza dei nostri antenati che parla solo per te. Questa è la visione a te dedicata e che informerà tutta la tua vita futura.»

3

Anche Eric fissava la parete, ansimando. Adesso avrebbe scoperto quale sarebbe stata la sua vita. Adesso! La visione destinata a suo zio molti anni prima, aveva suggerito il soprannome che l'avrebbe distinto: il Distruggitrappole. Nel corso dell'ultima cerimonia d'iniziazione, invece, era apparsa sulla parete l'immagine di due enormi macchine volanti degli antenati che si erano scontrate nel cielo. E pochi giorni dopo, il giovane iniziato era morto!

E adesso toccava a lui! Eric si sentiva tremare.

«Tutti da *Scattergood!* » tuonò una voce mentre sulla parete si vedevano frotte di persone provenienti da tutte le direzioni, vestite con gli strani paludamenti in uso fra gli antenati. Uomini, donne, bambini, correvano dai quattro angoli dello schermo luminoso verso uno strano edificio posto al centro, sparendo attraverso il suo ingresso. E più gente entrava, più ne arrivava.

«Tutti da *Scattergood!* » tornò a gridare la voce che accompagnava la visione. «Vendita straordinaria! Prezzi eccezionali! Da domani nei tre *Magazzini Scattergood.* Binocoli, registratori, cineprese, tutto con fortissime riduzioni.»

Adesso si vedevano solo degli oggetti. Strani oggetti, mai visti, prodotti dagli antenati. E a mano a mano che compariva un oggetto, la voce lo decantava. Era proprio magica e potente la perduta Scienza ancestrale.

«Esposimetri Krafft-Yahrmann, i migliori sul mercato, alla portata di tutte le borse, fotometri a prezzi incredibili. Otto dollari e novantacinque. Da domani nei *Magazzini Scattergood.* Non più di un articolo per cliente!

Cineprese automatiche Kyoto da otto millimetri con lenti effe uno virgola quattro e occhio elettrico per la messa a fuoco per una perfetta esposizione. A meno di tre dollari la settimana! Le scorte sono limitate: affrettatevi, affrettatevi, affrettatevi!»

Eric seguiva lo svolgersi della scena con le mani contratte e lo sguardo fisso, in preda a un timore reverenziale. Quello era il nocciolo della sua vita, quella era la chiave del suo avvenire. Quella era la scena, scelta a caso nella macchina degli antenati, che stava profetizzando il suo futuro. La macchina era onnisciente e non c'era possibilità di errore. Eric era preoccupato. La visione era molto strana, le parole quasi tutte incomprensibili. Capitava, a volte, che le visioni fossero così difficili da sfidare l'interpretazione delle donne, anche delle più esperte. In questo caso, il giovane cui la visione era destinata sarebbe diventato un peso per se stesso e per la tribù.

O antenati pensò, *o scienza, o macchina dei ricordi. .. fate che non suc- ceda anche a me!*

«Ecco gli speciali binocoli di nostra esclusiva importazione» tuonò la voce, mentre compariva l'immagine di un uomo che si portava agli occhi uno strano oggetto. «Se vi dicessimo il nome del fabbricante lo riconoscereste immediatamente. Ingrandimento sette per cinquanta a solo quattrodici dollari e novantacinque, con l'astuccio. Dieci per cinquanta solo quindici e novantacinque, con l'astuccio. Vedrete meglio, vedrete più lontano, vedrete più chiaro, e pagherete meno. Da *Scattergood* tutto costa meno. Prezzi fallimentari! Vendita sottocosto! Da domani inizia la vendita straordinaria annuale ai *Magazzini Scattergood.* Liquidazione! Liquidazione!

Prezzi imbattibili!»

Si udì uno scatto e la visione scomparve bruscamente, lasciando sulla parete un rettangolo bianco luminoso. La profezia era finita. Ma che significato poteva avere? Le donne sarebbero state capaci di interpretarla?

Eric si voltò ansioso a guardare Ottilie, la Prima Moglie del Condottiero. Prima Moglie del Condottiero era l'unico titolo che le spettava, in ordine di tempo. Prima era stato Ottilie l'Aùgure, Ottilie la Profetessa, Ottilie capace di leggere i simboli, di preannunciare i portenti.

Toccava a Ottilie l'Aùgure scegliere in una figliata di tre bambini il neonato da uccidere perché prima o poi, avrebbe portato la morte al suo popolo. Era stata Ottilie l'Aùgure, dopo la morte del vecchio capo, a designare Franklin, il

Padre di Molti Ladri, alla guida dell'Umanità. E toccava ancora a lei, adesso, trarre gli auspici della visione di Eric. Dopo avere levato le braccia in alto contorcendosi tutta, Ottilie cominciò

a emettere bassi suoni gutturali, urli, gemiti. Eric l'ascoltava intento. Le punture prodotte dallo spillone di Sarah la Guaritrice gli facevano male, ma lui non se ne accorgeva nemmeno, tanto era teso nella spasmodica attesa. Finalmente, dalla bocca di Ottilie cominciarono a uscire suoni di senso compiuto.

«Una volta e tre volte» disse l'Aùgure, con voce che andava facendosi man mano sempre più chiara e ferma. «Una volta e tre volte i nostri antenati hanno dato a Eric il suo nome. In un modo e in un altro modo. Una volta e tre volte hanno detto quello che diventerà perché possa essere utile alla loro Scienza. E voi tutti avete udito, e io pure ho udito, e anche Eric ha udito.»

Confuso e perplesso, Eric si chiese quale fra le tante incomprensibili parole pronunciate dalla Voce degli antenati fosse il suo nome. Aspettò che fosse Ottilie a pronunciarlo. Era tanto ansioso che respirava appena.

«Un occhio elettrico» disse Ottilie. «Ecco cosa ci dice la Scienza degli antenati. Un occhio elettrico per la messa a fuoco» ripeté. E poi: «Vedrete meglio, vedrete più lontano, vedrete più chiaro, così ha dichiarato la macchina a Eric. Quello che gli antenati vogliono da lui è inequivocabile. Inequivocabile è quello che Eric dovrà essere per riconquistare la Terra che è

nostra di diritto.»

Grazie alla macchina, grazie agli antenati! Il messaggio era chiaro. Ma che cosa significava?

Ottilie l'Aùgure, si volse verso Eric, che stava solo, in disparte, e ora si era eretto in tutta la persona e guardava gli altri con aria di sfida.

«Eric» disse la donna. «Eric l'Unico, ora tu andrai a compiere il tuo Furto. Se riuscirai e tornerai vivo, diventerai un uomo. E come uomo, non sarai più Eric l'Unico, ma sarai Eric l'Occhio. Eric lo Scrutatore, colui che troverà la

strada per l'Umanità. Eric darà il fatto loro ai Titanici, grazie al suo occhio, al suo occhio vigile, al suo occhio elettrico, che vedrà meglio, più chiaro e più lontano. Perché così hanno detto i nostri antenati, e voi tutti avete udito.»

Finalmente Eric poté tirare un gran sospiro, imitato da tutta l'Umanità

che pendeva dalle labbra di Ottilie. Eric l'Occhio: ecco il suo destino. Se fosse riuscito a commettere il Furto. Ma doveva riuscire. Rita la Raccoglitrice di Ricordi e sua figlia Harriet la Cantastorie riportarono la macchina nel sacrario, una nicchia scavata nella parete dietro al Tumulo Reale. Nonostante che fosse impegnata in un compito sacro, la giovane Harriet continuò a tenere gli occhi fissi su Eric. Adesso era diventato una persona importante, o almeno lo sarebbe diventato al ritorno del Furto. Eric notò che anche altre giovani in età da marito lo guardavano nello stesso modo. Quando Ottilie, tornata al suo ruolo di Prima Moglie del Condottiero, ebbe ripreso il suo posto accanto a Franklin, il giovane andò a porsi davanti al tumulo e, agitando la lancia, cominciò la danza rituale, intonando un canto di promesse per l'Umanità:

«Io sono Eric l'Occhio

Eric l'Occhio Elettrico,

Eric che Vede Meglio,

che Vede più Chiaro,

che Vede più Lontano.

Eric lo Scrutatore

Eric che trova la strada

per l'Umanità.

Vi siete sperduti?

Io vi aiuterò

a ritrovare la strada.

Il cunicolo si divide

in troppe biforcazioni?

Io vi indicherò quella

che vi condurrà a casa.

Vi sono nemici,

trappole nascoste,

pericoli che si annidano nell'ombra?

Io li vedrò

e vi avvertirò in tempo.

Io guiderò

la schiera dei guerrieri

e vedrò per loro...»

E continuò a cantare e a danzare finché Franklin non l'interruppe con un gesto, esclamando: «Così sarà quando avrai eseguito il Furto. Parlamene.»

«Andrò nella casa dei Titanici» annunciò fieramente Eric. «Ci andrò solo, senza compagni ma con le mie armi, come si addice a un guerriero. Ruberò ai titanici, incurante del pericolo. E porterò il ricavato del mio Furto all'Umanità, perché abbia a goderne.»

Franklin annuì e pronunciò la risposta di rito. «Belle parole, e degne di un guerriero. Che cosa prometti di rubare ai Titanici? Sai che, al primo Furto, bisogna promettere, prima, e mantenere la promessa.»

Ci siamo! Eric guardò suo zio, in cerca di aiuto. Ma Thomas il Distruggitrappole guardava da un'altra parte. Eric si passò la lingua sulle labbra. Beh, dopo tutto non c'era niente di male... E i giovani iniziati avevano il diritto di scegliere liberamente, per quello che riguardava il primo Furto.

«Prometto che commetterò un Furto nella terza categoria» dichiarò con un tremito appena percettibile nella voce.

La sua dichiarazione ebbe un effetto superiore al previsto. Franklin, il Padre di Molti Ladri, si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. Balzò

in piedi e fissò attonito Eric.

«Terza categoria, hai detto?» chiese. Il ventre e le braccia flaccide erano scossi da un tremito. «Terza?»

Spaventatissimo, Eric si limitò a fare un cenno di assenso. Franklin si volse a sua moglie Ottilie, e tutti e due cercarono con gli occhi, tra le file dell'Umanità, Thomas il Distruggitrappole che stava ritto in mezzo ai componenti della sua banda, e che era rimasto imperturbabile.

«Che roba è questa, Thomas?» chiese il capo, dimentico del cerimoniale.

«Dove vuoi arrivare? Perché tuo nipote ha scelto la terza categoria?»

Thomas lo guardò con aria innocente. «Dove voglio arrivare, io? E cosa c'entro? Io non ne so niente. È stato il ragazzo a scegliere la categoria. Se vuole la terza, sono affari suoi. Cosa c'entro io?»

Il capo lo fissò a lungo, senza parlare, poi si rivolse a Eric e disse brusco: «Bene. Hai scelto. Terza categoria. E adesso, si dia inizio alla festa.»

Con quanta gioiosa aspettativa aveva atteso la festa che avrebbe fatto seguito alla cerimonia dell'iniziazione!. Ma ora la sua gioia era guastata. Gli pareva di essere coinvolto in qualcosa che avrebbe arrecato danno all'Umanità, anche se non avrebbe saputo dire cosa o perché. Di solito, un iniziato che stava per prendere parte al suo primo Furto era al centro dell'interesse generale. Tutti

gli si accalcavano intorno, tutti volevano parlare con lui. Ma durante il pranzo, il capo rivolse a Eric solo le domande strettamente richieste dal cerimoniale, e la sua attenzione era palesemente concentrata su Thomas il Distruggitrappole. Di tanto in tanto, il capo scambiava un'occhiata con Ottilie come se volesse dirle qualcosa, anche se non aprì mai bocca. Dopo essersi guardati, come di comune accordo, Franklin e Ottilie si voltavano a guardare di nuovo lo zio di Eric.

Tutti i membri dell'Umanità si rendevano conto della tensione che gravava sulla festa. Gaiezza, risate, allegria, usuali in quel genere di feste, mancavano quasi completamente. La banda dei Distruggitrappole si teneva stretta attorno al suo comandante, con aria tesa e sospettosa. Altri capibanda, come Stephen Fortebraccio e Harold il Lanciatore, avevano l'aria preoccupata, come se fossero assillati da gravi problemi. Anche i bambini erano insolitamente tranquilli. Servivano i cibi preparati dalle donne, poi tornavano di corsa ai loro posti e mangiavano tenendo gli occhi spalancati fissi sugli adulti.

Eric provò una profonda sensazione di sollievo quando Franklin emise il rutto di cerimonia, si stiracchiò e si sdraiò sul pavimento del cunicolo. Dopo pochi minuti, il capo russava sonoramente. La notte aveva avuto ufficialmente inizio.

4

Al termine del periodo di riposo, non appena il capo si fu svegliato sbadigliando e proclamando in tal modo che era l'alba, la banda di Thomas il Distruggitrappole si mise in cammino.

Eric, ancora soprannominato ufficialmente l'Unico, portava le preziose fasce della virilità nella bisaccia dei viveri che le donne gli avevano preparato in previsione di un viaggio della durata di alcuni giorni. In realtà, il ritorno era previsto prima del prossimo periodo di riposo. Nel corso di un'incursione nel territorio dei Titanici, però, poteva succedere qualsiasi cosa. Avanzavano in fila indiana, in formazione militare, distanziati in modo che ciascun uomo potesse intravvedere quello che marciava davanti a lui. Per la prima volta nel corso della sua carriera militare, Eric portava solo le punte di lancia che

sarebbero servite a lui personalmente. Armi e vettovaglie in sovrappiù erano legate alla schiena del nuovo apprendista che marciava dietro a Eric e lo guardava con lo stesso sguardo, in cui si mescolavano paura e invidia, con cui Eric aveva guardato fino al giorno prima gli altri guerrieri.

Davanti a Eric camminava Roy il Corridore, con la sua caratteristica andatura da marciatore. Primo della fila era Thomas. Eric, naturalmente non poteva vederlo, ma sapeva che procedeva cauto eppure sicuro, girando di continuo la testa a illuminare i bui recessi del cunicolo con la lampada che portava legata alla fronte, un paio di selci affilate strette nei pugni possenti, pronto a servirsene non appena fosse stato necessario. Quello sì che era un uomo! Essere uomo significava partecipare sempre a spedizioni come quella, spedizioni piene di pericolo ma destinate al bene dell'Umanità. E al ritorno, trionfante e vittorioso, l'uomo avrebbe trovato le donne ad accoglierlo con la danza di benvenuto, pronte a porgergli rinfreschi, ad alleggerirlo dai pesi, a rendersi utili in tutti i modi. E poi, dopo avere mangiato, bevuto ed essersi riposato, avrebbe partecipato alla danza degli uomini, nel corso della quale avrebbe cantato alla tribù le sue imprese, narrando in tutti i particolari i pericoli in cui era incorso, le cose strane e misteriose che aveva visto.

Le cose che aveva visto! E lui, Eric, nella sua qualità di "Occhio" avrebbe forse avuto il diritto di un assolo di danza tutte le volte che ci fosse stato da descrivere qualcosa di particolarmente curioso. E tutte le donne lo avrebbero guardato ammirate mormorando: *Eric l'Occhio! Che guerriero!*

Che compagno per la fortunata che lui sceglierà!

«Ehi, tu, maledetto sognatore d'un figlio unico!» gridò la voce di Roy il Corridore, invisibile oltre la svolta del" cunicolo. «Vuoi muoverti e badare ai segnali, invece di dormire in piedi? Questa è una spedizione nel territorio dei Titanici, non una passeggiata nel quartiere delle donne. Vuoi stare all'erta? Il capitano ha fatto passare parola che ti vuol parlare.»

Fra i sogghigni e le risate di quelli che lo precedevano, e maledizione, anche dell'apprendista che lo seguiva, Eric afferrò la torcia e avanzò verso la testa della colonna. Ogni uomo che lui sorpassò gli chiese il nome della donna che

occupava i suoi pensieri, insistendo per scendere nei particolari. E poiché Eric, imbarazzatissimo, teneva la bocca chiusa, ognuno sbrigliò

la propria fantasia nei commenti più salaci. Anche l'accoglienza di suo zio non fu molto più gentile: «Eric l'Occhio!» esclamò con sarcasmo. «Eric l'Occhio chiuso, così ti dovresti chiamare, se non decidi di svegliarti. Adesso mettiti al mio fianco e cerca di fare onore davvero al tuo nuovo nome. Questi cunicoli sono pericolosi, e io non ho la vista acuta come la tua. Inoltre devo dirti alcune cose.» Si volse, e, al guerriero che veniva dopo di lui, ordinò: «Distanziatevi! Dovete marciare a distanza di un lancio d'asta l'uno dall'altro.» Poi tornò a rivolgersi a Eric. «Bene. Così possiamo parlare senza che nessuno ci senta. Mi fido dei miei uomini, ma la prudenza non è mai troppa.»

Eric annuì, sebbene non avesse la minima idea di quello di cui voleva parlargli suo zio. Comunque, Thomas il Distruggitrappole era il miglior guerriero dell'Umanità e bisognava fidarsi di lui.

Marciavano affiancati. La luce emessa dalla strana sostanza luminosa della torcia di Eric e della lampada di Thomas accendeva di un bagliore giallastro i muri, il pavimento, il soffitto ricurvo dei cunicoli. Viste dal centro del cunicolo, le pareti parevano fatte di una sostanza morbida e spugnosa, ma Eric sapeva invece quale fatica immane costasse scavarvi sia pure solo una nicchia. Due uomini robusti impiegavano oltre due periodi di veglia e di riposo per scavarne una sufficiente a contenere un piccolo deposito di armi. Che origine avevano i cunicoli? Alcuni dicevano che erano stati scavati dagli antenati all'inizio della lotta contro i Titanici. Altri sostenevano invece che i cunicoli erano sempre esistiti, in attesa che l'Umanità li trovasse e ne facesse la sua dimora.

Si stendevano in tutte le direzioni, dritti, curvi, diramandosi e biforcandosi bui e silenziosi, finché gli uomini non li ridestavano col rumore dei loro passi e non li illuminavano con il chiarore delle loro lampade e delle loro torce. Eric sapeva che i cunicoli che stavano percorrendo portavano al territorio dei Titanici: li aveva già percorsi più volte, come umile apprendista portatore di armi, quando suo zio e la sua banda si recavano a fare scorrerie per procurare

il cibo necessario al sostentamento dell'Umanità. Altri corridoi portavano in altri luoghi, ancora più strani e pericolosi. Ma esistevano posti in cui non c'erano cunicoli?

Che strana idea! Perfino i Titanici vivevano in cunicoli, nonostante la loro mole gigantesca. Ma una leggenda narrava che uh tempo l'Umanità viveva fuori dai cunicoli, fuori dai corridoi che si biforcavano. Dove aveva vissuto, dunque? Il solo pensarci dava a Eric le vertigini. Giunsero a una biforcazione, e Thomas chiese al nipote quale delle due strade dovesse prendere.

Eric indicò senza esitare la diramazione di destra.

Thomas il Distruggitrappole annuì soddisfatto. «Vedo che hai buona memoria» disse, incamminandosi nella direzione indicata da Eric. «Per essere un buon Occhio occorrono due cose: memoria e istinto. Solo queste permettono di scegliere la via migliore da seguire. Nelle spedizioni in cui mi hai accompagnato ho notato che tu possiedi anche la seconda qualità. È

per questo che ho detto alle donne, a Rita e a Ottilie, il nome che avrebbero dovuto importi. Eric l'Occhio, ho detto. Cercate una visione che possa adattarsi a questo nome, ho detto.»

Eric rimase talmente sbalordito che per poco non si fermò.

«Sei stato tu a scegliere il mio nome? Hai detto tu che dovevano scegliere una visione adatta per me?»

Lo zio scoppiò a ridere. «È successo lo stesso quando Ottilie l'Aùgure si è messa d'accordo con Franklin per dire che lui era destinato a diventare il nuovo capo. Lui lo sarebbe diventato, e in cambio l'avrebbe scelta come Prima Moglie, e lei sarebbe diventata automaticamente capo della Società

Femminile. Al giorno d'oggi la religione e la politica si mescolano sempre, Eric. Non viviamo più nei tempi antichi in cui la Scienza ancestrale era vera e santa e funzionava a dovere.»

«Ma funziona ancora, no?» chiese Eric in tono quasi supplichevole.

«Non essere sciocco. Certo che funziona. Senza il cerimoniale di rito non oseremmo mai intraprendere una spedizione. Ma non funziona abbastanza, non è abbastanza forte... non è forte come la Scienza titanica. La Scienza titanica funziona a dovere per i Titanici, e funzionerà anche per noi. È qui che entri in gioco tu.»

Eric dovette fare uno sforzo per ricordare che suo zio era un capitano esperto, un guerriero valoroso. La protezione e il consiglio di Thomas il Distruggitrappole avevano fatto di lui, figlio unico e orfano disprezzato da tutti, un giovane alle soglie della piena virilità. Era stata davvero una fortuna per lui che nessuno dei figli delle due mogli di Thomas fosse giunto all'età dell'iniziazione. E aveva ancora molto da imparare da quell'uomo.

«Fra poco» stava dicendo Thomas il Distruggitrappole, tenendo sempre d'occhio i profondi recessi del corridoio che si stendeva davanti a loro,

«quando saremo arrivati nei cunicoli dei Titanici, ci entrerai da solo, naturalmente.»

Naturalmente ripeté tra sé Eric. C'era forse un altro modo per commettere il primo Furto? La prima volta che si andava a rubare nel territorio dei Titanici, bisognava agire da soli per dimostrare la propria virilità e il proprio coraggio, nonché il grado di fortuna personale di cui si godeva. Quello non era uno dei normali furti commessi dalle bande per rubare viveri e oggetti utili all'Umanità. Nel corso di queste spedizioni, ogni guerriero poteva contare sull'aiuto e sull'appoggio di tutti i compagni, e sapeva che anche tutti gli altri avevano già dato prova del loro coraggio compiendo da soli il primo Furto.

Rubare ai Titanici era già abbastanza pericoloso anche in quelle condizioni, e solo la consapevolezza di essere in compagnia dei guerrieri più audaci, più intraprendenti e più fortunati, serviva a dare un minimo di sicurezza.

«Una volta entrato» stava dicendo lo zio, «tienti sempre accosto al muro. Non guardare subito in alto, se non vuoi rimanere paralizzato dalla paura. Tieni gli occhi fissi sul muro, e intanto cammina in fretta senza mai perderlo di vista.»

Anche queste raccomandazioni erano superflue. Eric, come tutti gli iniziati,

sapeva già come avrebbe dovuto comportarsi. Sapeva che era estremamente pericoloso guardarsi intorno, e soprattutto in alto. Perché bisognasse tenersi attaccati al muro senza guardare intorno, Eric questo non lo sapeva, né l'aveva mai chiesto. Sapeva che era così, e tanto gli bastava.

«D'accordo allora» proseguì lo zio. «Dovrai voltare a destra, non dimenticarlo: a destra, sempre senza guardare in alto, correndo lungo il muro che dovrai sfiorare con la spalla ogni due passi, capito? Dopo quaranta o cinquanta passi ti troverai davanti a una cosa enorme, una costruzione che arriva fin quasi a toccare il muro. Allora volterai a sinistra, seguendo questa costruzione e allontanandoti quindi dal muro, ma sempre senza alzare gli occhi, mi raccomando, fin quando non troverai un ingresso nella costruzione. Non dovrai entrarci. Superalo, e prosegui per altri venti o venticinque passi. A questo punto troverai un'altra apertura, più grande della prinia. Entrerai in questa seconda apertura.»

«Entrerò nella seconda apertura» ripeté Eric, attento a ricordare le parole dello zio.

«Una volta entrato, ti troverai in un cunicolo, che sulle prime ti sembrerà

più buio dei nostri, ma la tua torcia lo illuminerà. Dopo un poco, il cunicolo sfocerà in uno spazio più ampio, molto ampio e buio. Tu camminerai sempre diritto, voltandoti ogni tanto a guardare la luce proveniente dall'ingresso, in modo da averla sempre dietro di te. Alla fine ti troverai in un secondo cunicolo, più basso del primo. Alla prima diramazione, volta a destra, e sarai arrivato.»

«Dove? Dove sarò arrivato? Che cosa succederà?» chiese Eric ansiosamente. «Come commetterò il Furto? Dove troverò la terza categoria?»

Thomas il Distruggitrappole esitò. Incredibile, ma pareva incerto e nervoso. «Laggiù troverai uno Straniero. Gli dirai chi sei e come ti chiami. Penserà lui al resto.»

Stavolta Eric non poté fare a meno di fermarsi. «Uno Straniero?» chiese sbalordito. «Qualcuno che non appartiene all'Umanità?»

Suo zio l'afferrò per un braccio costringendolo a rimettersi in marcia.

«Ne hai già visti, di Stranieri, no?» disse, ridendo forte. «Sai bene che nei cunicoli non vive solo l'Umanità.»

Sì, questo Eric lo sapeva.

Fin da bambino aveva accompagnato Thomas e la sua banda nelle spedizioni militari o commerciali verso i cunicoli dell'interno. Sapeva che i loro abitanti guardavano con disprezzo la sua gente, sapeva che erano più ricchi e conducevano una vita più tranquilla e sicura, e tuttavia provava pietà per loro perché, in fin dei conti, non erano che Stranieri, mentre lui era membro dell'Umanità. E lui era fiero di appartenere all'Umanità, non solo perché la sua gente viveva nei cunicoli di superficie, cioè quelli più vicini alla dispensa dei Titanici, ma anche perche questo enorme vantaggio era controbilanciato dai pericoli connessi a quella posizione, e una vita di pericoli conferiva grandezza all'Umanità. La sua gente era superiore, nonostante l'inferiorità tecnologica. Cosa avrebbero potuto fare, infatti, gli abitanti dei cunicoli interni, se l'Umanità non li avesse riforniti delle materie prime di cui abbisognavano? Cosa avrebbero fatto gli armaioli, i vasai, i tintori e tutti gli altri artigiani di quei cunicoli, se l'Umanità non avesse più portato loro le cose di cui avevano bisogno, cioè cibi, stoffe, metalli? Quelle cose che l'Umanità aveva audacemente rubato ai Titanici? No, l'Umanità era il popolo più

grande e coraggioso tra quanti vivevano nei cunicoli. Ma non era questo il punto.

Il punto era che con gli Stranieri non bisognava avere altri rapporti all'infuori di quelli strettamente necessari. Loro erano Stranieri, e dovevano restare al loro posto. Sì, il commercio era utile, perché l'Umanità aveva bisogno di armi, di vasellame, di fasce lombari, di bisacce, in cambio delle materie prime che non avrebbe saputo lavorare. Capitava anche che qualche donna Straniera si unisse a un membro dell'Umanità, e viceversa, ma erano casi rari, e le donne in questione non riuscivano mai ad amalgamarsi bene con l'Umanità. Capitava poi inoltre che qualche volta si venisse alle mani con gli

Stranieri, e questa, dopo le razzie nel territorio dei Titanici, era la fonte di maggiore piacere, di più grande eccitazione, per i guerrieri... Commercio, unione con le loro donne, guerra. Tutto qui. Per il resto, non bisognava mai avere a che fare con gli Stranieri. Erano tabù, e se capitava di incontrarne uno isolato lungo i cunicoli, lo si uccideva senza rimorso. Non era certo a loro, dunque, che bisognava chiedere consiglio per il primo Furto!

Eric stava ancora meditando sull'enormità dei consigli di suo zio, quando giunsero alla fine del viaggio. Si trovavano in un ampio cunicolo cieco, sulla cui parete di fondo si scorgeva una linea che partendo dal pavimento arrivava ad altezza d'uomo e poi tornava a curvarsi fino a raggiungere il pavimento.

Era la porta che dava sul territorio dei Titanici.

Thomas il Distruggitrappole si soffermò un momento, con le orecchie tese. Quando ebbe la certezza che non si udivano rumori sospetti nelle vicinanze, si voltò, e portatosi le mani a imbuto intorno alla bocca, emise il lungo richiamo modulato di riconoscimento della sua banda. Poco dopo, gli altri quattro guerrieri e l'apprendista li raggiunsero, e poi, a un segnale del capo, si accoccolarono vicino alla porta.

Prima mangiarono, in fretta e in silenzio. Eric mangiò meno degli altri perché sapeva di doversi mantenere sveglio e leggero in previsione del Furto. Suo zio gli lanciò un'occhiata di approvazione quando vide che tornava a riporre gran parte del cibo nella bisaccia. Il pavimento, sotto i loro piedi, vibrava e gorgogliava incessantemente, segno che si trovavano proprio al di sopra di una delle tubature dell'impianto costruito dai Titanici. In quel punto correvano due enormi tubi. Uno era la fognatura, dove l'Umanità gettava i rifiuti e seppelliva i morti dopo le cerimonie di rito, l'altro era una conduttura d'acqua potabile, a cui gli uomini attingevano per le loro necessità, e senza la quale non avrebbero potuto sopravvivere. Eric sapeva che al ritorno, prima di rimettersi in cammino verso casa, Thomas avrebbe aperto un foro in quel tubo, per riempire le borracce di acqua fresca. Qui, vicino al territorio dei Titanici, si trovava l'acqua più fresca e dolce.

Finito di mangiare, Thomas si alzò e chiamò Roy il Corridore. Mentre gli

altri guardavano, i due si avvicinarono alla parete cieca, nel punto dove correva la linea curva, e vi appoggiarono l'orecchio. Finalmente, soddisfatti, inserirono una punta di lancia in quella linea che era una fessura e, facendo leva, trassero pian piano verso di sé il macigno che faceva da porta. Non appena l'ebbero tolto e deposto con cautela sul pavimento, un fiotto di luce abbacinante si riversò nel corridoio.

Territorio titanico. E quella luce strana, sfolgorante, era la luce dei Titanici. Eric aveva visto molti guerrieri uscire in quella luce, ed ora toccava a lui.

Impugnando la pesante punta di lancia, suo zio sporse la testa oltre l'apertura, guardando in tutte le direzioni. Quando ebbe finito, si ritrasse.

«Non ci sono trappole» disse a voce bassa. «Quella che ho distrutto nel corso dell'ultima spedizione è ancora lassù, appesa al muro. Non l'hanno nemmeno riparata. E ora va', Eric, ragazzo mio.»

Eric si alzò e si diresse con lui verso la porta, ricordando di tenere gli occhi bassi. Suo zio lo esaminò attentamente per accertarsi che tutto fosse a posto, gli fece impugnare una selce leggera ma molto aguzza e gli impartì gli ultimi consigli: «Se ti vede un Titanico, un'arma più pesante non ti servirebbe. Devi cercare di metterti al riparo, più in fretta che puoi, e intanto lanciargli contro la punta di lancia. Forse il Titanico non riuscirà a distinguere fra te e l'arma, e inseguirà quella.»

Eric annuì macchinalmente. Sapeva a memoria anche quella parte delle istruzioni. Aveva la bocca asciutta, e il cuore che gli batteva forte. Thomas il Distruggitrappole si tolse dalla fronte la fascia con la lampada e l'avvolse intorno alla testa di Eric. Poi spinse il giovane oltre la soglia.

«Vai a commettere il tuo Furto, Eric» bisbigliò. «Vai, e torna uomo.»

5

Eric varcò la soglia. Era in territorio titanico. La strana luce dei Titanici, il loro mondo incredibile, lo circondavano. I cunicoli, l'Umanità, tutto quello che gli era familiare, era rimasto alle sue spalle. Un'ondata di panico gli salì

dallo stomaco alla gola. *Non guardare in alto. Tieni gli occhi bassi altrimenti resterei paralizza- to dalla paura. Tienti rasente al muro. Tieni lo sguardo fisso sul muro e seguilo. Volta a destra e segui il muro. Corri.*

Eric voltò a destra. Sfiorò con la spalla il muro e cominciò a correre tenendo gli occhi bassi e sfiorando il muro con la spalla a intervalli regolari. Correva più svelto che poteva, contando mentalmente i passi. Venti passi. Da dove proveniva la luce? Era ovunque, così bianca, così

scintillante... Venticinque passi. *Sfiora il muro con la spalla. Soprattutto non ti allontanare mai dal muro.* Trenta passi. Con una luce simile, la sua lampada era inutile. Trentacinque passi. Il pavimento era diverso da quello dei cunicoli. Era piano e duro. E così anche il muro. Quaranta passi. *Corri tenendo sempre gli occhi bassi. Sfiora la parete con la spalla. Continua a correre. Tieni gli occhi sempre bassi.* Quarantacinque passi. Per un pelo non andò a sbattere contro la costruzione di cui gli aveva parlato lo zio, ma la prontezza di riflessi e gli avvertimenti ricevuti gli permisero di voltare in tempo a sinistra. Qui il colore era diverso e anche il materiale. *Tieni gli occhi bassi. Non guardare in alto.* Giunse davanti a un ingresso che pareva quello di un piccolo cunicolo.

Non devi entrarci, Eric. Superalo. Correndo, riprese a contare. Ancora venticinque passi, ed ecco un secondo ingresso, più ampio, vi s'infilò. *In principio sarà buio. Illuminerai le pareti con la luce della tua lampada.* Eric si fermò, ansimando. Era contento di trovarsi al buio. Dopo la spietata luce abbagliante a cui non era abituato, il tenue chiarore della sua lampada gli ricordava i suoi cunicoli dandogli un senso di sicurezza. Sapeva di potersi permettere un attimo di sosta. La prima parte, la peggiore, era passata. Non era più allo scoperto. Aveva seguito le istruzioni ed era ancora vivo. Il peggio era passato. E

adesso poteva rischiare di dare un'occhiata. Moriva dalla voglia di farlo. Si volse prontamente, col cuore stretto dalla paura, alzò gli occhi, e guardò.

Il grido che gli sfuggì involontariamente dalle labbra lo atterrì quasi quanto ciò che vide. Chiuse gli occhi e si ritrasse nell'ombra, incapace di muoversi.

Non era possibile! Non poteva avere visto bene. Non poteva esistere niente di così incredibilmente alto ed esteso. Dopo un poco, tornò ad aprire gli occhi, badando bene a tenere lo sguardo fisso sul buio che lo circondava, rischiarato appena dal chiarore giallastro della sua lampada. Riusciva a distinguere le pareti di quel cunicolo così diverso dagli altri, quelle pareti che, invece di essere ricurve formando un tutto unico dal pavimento al soffitto, si staccavano da essi ad angolo retto. *Il cunicolo sfocerà in uno spazio molto grande e buio.* Che spazio poteva essere? Apparteneva anch'esso ai Titanici?

Doveva dare un'altra occhiata alle sue spalle, all'aperto. Un'occhiata rapida. Dopo tutto, lui era l'Occhio, e un Occhio deve essere in grado di guardare tutto. Doveva dare un'altra occhiata, ma con molta, molta cautela. Eric si voltò ancora una volta, aprendo pian piano gli occhi e serrando forte i denti per impedirsi di urlare. Ma anche così riuscì a stento a trattenere un grido. Richiuse in fretta gli occhi, aspettò un momento, e poi li riaprì. Poco a poco, facendo uno sforzo immane, riuscì a guardare in quell'immenso spazio bianco e abbacinante senza perdere il dominio dei nervi. Era uno spettacolo sconvolgente, incredibile, tuttavia si costrinse a guardare. La distesa era enorme, correva a perdita d'occhio. Uno spazio incredibile, immerso in quella luce bianca, e del quale non si scorgeva la fine. Ma sì, invece. Aguzzando lo sguardo Eric riuscì a vedere dove finiva: laggiù, in fondo in fondo, c'era un muro immane, una costruzione gigantesca che partendo dal pavimento s'innalzava all'infinito.

E in quello spazio immenso erano sparsi degli oggetti. Oggetti enormi che solo l'immensità di quella spianata faceva sembrare piccoli, oggetti enormi e di fattura mai vista, incredibilmente estranei, tutti tranne alcuni. Eric aveva spesso sentito descrivere quegli oggetti dai guerrieri che tornavano da una scorreria in territorio titanico. Erano come enormi bisacce, prive però di cinghie. E ciascuna di esse conteneva quantità di cibo sufficiente a sfamare l'Umanità intera per un incredibile numero di anni. Le armi degli uomini non erano abbastanza robuste per praticare aperture sul fondo di quelle bisacce, perché in quel punto il materiale di cui erano fatte era durissimo. Ma gli uomini si arrampicavano su di esse finché il materiale, a metà altezza, opponeva minor resistenza, e vi praticavano un foro attraverso il quale afferravano manate del cibo contenuto nell'interno. Poi ridiscendevano con

cautela e portavano il bottino alle donne che coi loro riti magici riuscivano a distinguere quali cibi andavano bene per l'Umanità e quali no. Se avesse scelto la prima categoria, Eric avrebbe dovuto commettere un Furto simile. Invece il Furto che doveva compiere non era normale. Era di terza categoria. Ricordi dei Titanici. Con un sospiro, Eric si voltò incamminandosi nell'oscurità. Nel tenue chiarore della lampada notò che il cunicolo si allargava come aveva detto suo zio, e stette bene attento di avanzare in linea retta, voltandosi di tanto in tanto per allinearsi alla luce proveniente dall'apertura alle sue spalle. Finalmente lo spazio tornò a restringersi, e lui si trovò in un altro cunicolo, sgradevolmente basso e angusto. Ma ecco una biforcazione. Con una sensazione di sollievo, Eric voltò a destra, come gli aveva detto Thomas il Distruggitrappole. Era arrivato.

C'erano molte lampade accese, e Stranieri: molti Stranieri. Tre, quattro... No, addirittura cinque! Erano tutti seduti in un angolo di quel basso e largo cunicolo quadrato. Tre stavano parlando animatamente fra loro. Gli altri due erano intenti a fare qualcosa con degli utensili che Eric non aveva mai visto.

Balzarono in piedi al suo arrivo, disponendosi a semicerchio di fronte a lui. Eric rimpianse di avere solo una punta di lancia leggera invece di due pesanti, con le quali avrebbe potuto sicuramente abbattere tutti e cinque gli Stranieri. Ma pur sentendosi in svantaggio si fermò davanti a loro con aria fiera, come si addiceva a un guerriero, pronto a scagliare la lancia. Fu un momento di grande tensione, subito dissolta però dall'intervento di uno degli Stranieri, un uomo di mezza età, dai lineamenti decisi, che fece un passo avanti e disse con circospezione: «La salvezza prima di tutto?»

Eric cominciò a rilassarsi. Quella era l'antica formula di saluto di pace, quando un guerriero ne incontrava un altro nel territorio titanico. Si esclamava "la salvezza prima di tutto" per significare che esistevano nelle vicinanze creature molto più pericolose e spaventevoli degli esseri umani e come reciproco ammonimento di quanto si doveva soprattutto tenere presente in un posto tremendo come quello. Eric pronunciò la risposta di rito: "La salvezza soprattutto", per far capire in quel modo che intendeva osservare la tregua vigente in territorio titanico, per cui si mettevano da parte tutte le controversie individuali in nome della salvezza comune e della reciproca

protezione contro i pericoli tremendi da cui erano circondati. L'uomo di mezza età accolse la sua risposta con un cenno di assenso.

«Chi sei?» chiese. «Come ti chiami? A quale tribù appartieni?»

«Eric l'Unico.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Destinato a diventare Eric l'Occhio. Appartengo all'Umanità.»

«Me lo aspettavo. È uno dei nostri» disse l'uomo rivolgendosi ai suoi compagni che, poco dopo, tornarono alle loro occupazioni interrotte dalla comparsa di Eric. «Benvenuto, Eric l'Unico dell'Umanità. Deponi la lancia e vieni a sederti con noi. Io sono Arthur l'Organizzatore.»

Eric infilò la punta di lancia nel supporto di cinghie intrecciate che portava sospeso alla spalla, ed esaminò lo Straniero. Arthur l'Organizzatore aveva pressappoco l'età di suo zio, ma era meno robusto, sebbene i suoi muscoli fossero abbastanza ben sviluppati. Indossava le fasce lombari del guerriero e, come se queste non bastassero, altre cinghie intorno al petto e alle spalle. Ma non portava bisaccia, come usava spesso fra gli Stranieri. Altra usanza degli Stranieri era la cinghia che teneva legati i capelli dietro la testa, mentre di solito i guerrieri li lasciavano sciolti. Per di più, le fasce e le cinghie erano decorate con curiose incisioni ornamentali, indizio della mollezza degli Stranieri.

Chi, se non loro pensò Eric con disprezzo, *si sarebbe mai sognato di fermarsi in gruppo in un posto sconosciuto, senza appostare sentinelle agli ingressi del cunicolo? Oh, l'Umanità ha ben ragione di disprezzarli!*

Tuttavia doveva riconoscere che l'uomo che gli stava di fronte era un capo, dotato di un piglio sicuro, superiore perfino a quello di Thomas il Distruggitrappole, capitano della banda più forte dell'Umanità. Anche l'altro lo stava studiando con occhio attento, catalogandolo, e pensando certo di servirsi di lui per qualche progetto. Bastava guardarlo, infatti, per capire che Arthur l'Organizzatore era un uomo con la testa piena di progetti destinati a raggiungere un determinato scopo. Con gesto amichevole Arthur prese Eric per un braccio e lo portò con sé

verso il gruppo degli altri seduti a parlare o a lavorare. Quello non era un cunicolo tribale, sembrava piuttosto un «tempio in esilio», il quartier generale di una nuova fede. Gli uomini seduti per terra a lavorare sarebbero diventati un giorno i sacerdoti che avrebbero diffuso quel credo fra le genti. E Arthur l'Organizzatore ne sarebbe stato il Pontefice Massimo.

«Ho conosciuto tuo zio qualche tempo fa» disse Arthur a Eric, «quando venne nei nostri cunicoli nel corso di una spedizione commerciale. Uomo di prim'ordine, tuo zio. Un vero progressista. Ha partecipato regolarmente alle nostre riunioni segrete, e nel grande cunicolo che scaveremo ci sarà un posto importante per lui. Sarà uno dei capi del nuovo mondo che stiamo costruendo. Mi ricorda molto tuo padre. Ma anche tu gli assomigli, ragazzo mio.»

«Hai conosciuto mio padre?»

Arthur l'Organizzatore annuì sorridendo. «Molto bene. Avrebbe potuto diventare un grand'uomo. Ha dato la vita per la Causa. Un uomo davvero indimenticabile, tuo padre... Ma parleremo a lungo di lui, in un'altra occasione. Adesso devi tornare al più presto da tuo zio.»

Prese una tavoletta ricoperta di segni strani e l'esaminò alla luce di una lampada.

«Cosa ne dici?» stava sussurrando intanto uno dei tre intenti al lavoro a uno dei compagni. «Gli ha chiesto di che tribù è, e lui ha risposto "Umanità". Umanità!»

L'altro sghignazzò. «È una tribù dei cunicoli di superficie. Tutte le tribù

di superficie si chiamano così. Secondo quei primitivi, solo loro sono esseri umani. E sai come chiamano le tribù dei cunicoli dell'interno? Stranieri. Ai loro occhi non c'è molta differenza fra noi e i Titanici.»

«Proprio quello che dicevo. Sono dei Selvaggi con le idee strette. Autentici Selvaggi. Cosa ce ne facciamo di gente simile?»

Arthur l'Organizzatore guardò prima Eric, poi lanciò un'occhiata penetrante all'uomo che aveva parlato per ultimo.

«Ti dirò io cosa ce ne facciamo, Walter» spiegò brusco. «La Causa ha bisogno di loro. Se le tribù dei cunicoli di superficie sono con noi, restano aperte le vie di rifornimento in territorio titanico. Inoltre, abbiamo bisogno del maggior numero possibile di guerrieri. Tutte le tribù devono essere dalla nostra, se vogliamo che la Scienza titanica diventi la religione predominante nei cunicoli, e se vogliamo evitare il fiasco dell'ultima insurrezione. Gli uomini dei cunicoli di superficie sono necessari in quanto abili corridori, capaci di procurare le materie prime. Quelli dei cunicoli interni sono necessari per la loro abilità di artigiani e perché sono più progrediti. Insomma, in questo momento abbiamo bisogno di tutti.»

L'uomo che rispondeva al nome di Walter depose il lavoro e ribatté: «Ti dirò io di cosa abbiamo soprattutto bisogno. Abbiamo bisogno di ben altro che di questi barbari dei cunicoli di superficie. Ho detto che sono più o meno come i selvaggi, e lo ripeto. Invece, la Gente di Aaron... se la Gente di Aaron fosse con noi, allora sì...»

La faccia dell'Organizzatore s'incupì. Gli era tornato alla memoria uno dei suoi progetti più importanti, conclusosi con un disastro. «Quegli snob»

mormorò. «Quei bastardi egoisti e. schizzinosi. Accidenti a loro! Stammi bene a sentire, Walter. Se davvero sei convinto che non ci sia differenza tra le tribù dei cunicoli e i Selvaggi dell'esterno, affronta un branco di Selvaggi, la prima volta che faranno irruzione nei cunicoli, e prova ad avviare un dialogo con loro. Sai cosa succederà?»

«Se lo mangeranno crudo» dichiarò un altro. «Lo faranno a pezzetti e se lo mangeranno crudo. Un pezzetto di Walter l'Armaiolo per uno.»

Tutti risero, e anche Eric, dopo un attimo di esitazione, fece eco alle risate, anche se poco convinto. Aveva sentito parlare anche lui dei Selvaggi, che di tanto in tanto si riversavano a orde nei cunicoli da un posto sconosciuto genericamente definito "l'Esterno". Erano cannibali indisciplinati, sanguinari, che grugnivano invece di parlare... Ma lui aveva sempre creduto che si

trattasse di leggende. Veri o leggendari che fossero, però, era un insulto essere paragonati a loro.

E la Gente di Aaron, che era mai? Se gli Stranieri, molli e poco coraggiosi com'erano, li definivano snob e schizzinosi, chissà che razza di gente erano. Eric non riusciva nemmeno a immaginarselo.

D'un tratto, sentì il pavimento vibrare sotto i suoi piedi, e per poco non cadde. Riuscì tuttavia a mantenersi in equilibrio, mentre l'aria risonava di tonfi pesanti, ritmati. «Cos'è?» chiese ad Arthur gridando per farsi sentire sopra quel fracasso assordante. «Cosa succede?»

«Non hai mai sentito camminare un Titanico prima d'ora?» ribatté incredulo l'Organizzatore. «Ma già... Questo è il tuo primo Furto. È un Titanico, ragazzo mio, un Titanico che è entrato nella sua dispensa a fare non so cosa. Dopo tutto, è nel suo pieno diritto» aggiunse con un sorriso, «visto che la dispensa gli appartiene. Noi siamo solo dei... diciamo visitatori.»

Eric notò che nessuno di loro aveva l'aria preoccupata. Trasse un profondo respiro e tornò a deporre la lancia che si era affrettato a impugnare. Come tremavano il pavimento e le pareti! Che creatura enorme, fantastica, doveva essere il Titanico.

Alzò gli occhi al soffitto piatto del cunicolo, e chiese ad Arthur l'Organizzatore: «Dove ci troviamo? È strano, questo posto, molto diverso, come materiale e struttura, dai nostri cunicoli.»

L'altro scrollò le spalle. «Ci troviamo nell'interno di uno dei loro mobili»

spiegò. «Non so che mobile sia né a cosa serva. Noi ci troviamo in una delle cavità che loro lasciano sempre alla base di tutti i mobili, non so perché. Penso che lo facciano per renderli più leggeri e più facilmente spostabili.» Ascoltò un momento mentre l'eco dei passi titanici si allontanava fino a svanire, e poi continuò: «Veniamo al sodo. Eric, questo è Walter l'Armaiolo della gente Maximilian. Walter, che arma hai per la tribù di Eric?»

«Non vorrei dare proprio niente a una tribù dei cunicoli di superficie»

protestò l'altro. «Nonostante tutte le spiegazioni, non capiscono mai niente e sbagliano sempre... Ma vediamo un po'. Questa dovrebbe essere abbastanza semplice.»

Frugò nel mucchio di strani oggetti che gli stava davanti e afferrò una specie di pallottola di sostanza rossa, gelatinosa.

«Devi limitarti a strappare un pezzetto con la punta delle dita» spiegò.

«Un pezzettino, non di più. Poi sputaci sopra e lancialo. Bada bene di liberartene appena ci hai sputato sopra. Sei capace di ricordartene?»

«Sì.» Eric prese la palla rossa e la guardò perplesso. Mandava un odore strano, irritante, che pizzicava il naso. «Ma cosa succede dopo? Come funziona?»

«Non pensarci» gli disse Arthur l'Organizzatore. «Saprà tuo zio cosa farne. Tu hai commesso il furto di terza categoria e hai il tuo Ricordo dei Titanici. Una cosa che nessuno della tua tribù ha sicuramente mai visto. E

di' a tuo zio di portare la sua banda nel mio cunicolo dopo tre periodi di riposo a partire dal prossimo. Sarà l'ultima volta che c'incontreremo prima del grande giorno. Digli che i suoi uomini portino le armi che riusciranno a racimolare.»

Eric annuì. Non si raccapezzava più. Succedevano troppe cose strane. Osservò Arthur l'Organizzatore che era occupato ad aggiungere un altro simbolo alla tavoletta tutta coperta di strani segni. Quella era una delle altre usanze degli Stranieri, resa necessaria dalla loro poca memoria, così inferiore a quella dell'Umanità. L'Armaiolo gli si avvicinò mentre lui riponeva la palla rossa nella bisaccia. «Non c'è niente di bagnato, lì dentro?» chiese, frugando fra gli oggetti contenuti nella sacca. «Non c'è acqua? Ricorda che non devi assolutamente bagnare questa sostanza.»

«L'Umanità conserva l'acqua nelle borracce» spiegò seccato Eric, indicando la borraccia che portava appesa alla cintura. «Non crederai che la teniamo nella bisaccia mescolata alle provviste.»

Arthur l'Organizzatore lo accompagnò fino allo sbocco del cunicolo.

«Non fare caso a Walter» disse. «È convinto che nessuno, all'infuori di lui, sia capace di maneggiare le armi che riesce a sottrarre ai Titanici. Adesso sarà bene che ti rinfreschi un po' la memoria circa la strada che devi seguire. Non voglio che tu ti perda.»

«Non mi perderò» rispose freddamente Eric. «Ho un'ottima memoria e, per tornare, mi basta seguire al contrario le istruzioni di mio zio. E poi ricorda che io sono Eric l'Occhio. Non posso perdermi.»

Si sentiva molto fiero di sé, mentre si avviava di buon passo senza voltarsi. Ma l'ultimo commento che udì alle sue spalle: «Come sono permalosi, questi primitivi!» non mancò di ferirlo profondamente. Gliel'avrebbe fatta vedere lui, prima o poi, a quegli snob smidollati, che cosa voleva dire essere uomini!

Rifece il percorso, sempre rimuginando fra sé, e stava per iniziare l'ultimo tratto allo scoperto, lungo il muro, quando il pavimento ricominciò a tremare forte, strappandolo a forza dai suoi pensieri. Si fermò trasalendo, paralizzato dalla paura.

Era allo scoperto, e stava avvicinandosi un Titanico!

6

Lontanissimo, in quella distanza che dava le vertigini, scorgeva un lunghissimo corpo grigio, corrispodente alle descrizioni sentite fin dall'infanzia, più alto di cento uomini messi uno sull'altro, con le gambe grigie più

grosse di due uomini uniti insieme. Ebbe appena il tempo di dargli un'occhiata, prima che il panico si impadronisse di lui. Per fortuna riuscì a controllarsi quel tanto che gl'impedì di mettersi a correre allontanandosi dal muro. Ma, probabilmente, non lo fece solo perché, altrimenti, sarebbe andato direttamente verso il Titanico. Poi, in un momento di lucidità, ricordò che la porta non doveva essere lontana. Non distava più di trenta, trentacinque passi. E là, era la salvezza. Là lo aspettavano suo zio con la banda, e i cunicoli, così

stretti, così bui, così sicuri.

Eric partì come una freccia correndo come non aveva mai corso in vita sua, piangendo, quasi, per lo sforzo, ma ricordandosi tuttavia di non fare rumore, di stare sempre attaccato al muro, di non guardare in alto. Secondo guanto gli avevano insegnato, la vista e l'udito del Titanico, a quella distanza, non erano così acuti da potere percepire la sua presenza. *Corri, corri, Eric, corri se vuoi salvarti!*

E finalmente ecco la porta. Era chiusa! La lastra era stata rimessa al suo posto, e con orrore incredulo, Eric rimase a fissare la sottile linea curva disegnata sulla parete che stava a indicare il punto in cui la lastra era stata incastrata. Una cosa simile non era mai successa prima!

Eric batté freneticamente sulla porta coi pugni chiusi. Ma avrebbe fatto abbastanza rumore da essere udito dalla parte opposta di quella pesante lastra? E se invece tutto quel bussare fosse servito solo a richiamare l'attenzione del Titanico?

Voltò la testa, ma solo per un attimo, al fine di valutare a che distanza fosse il pericolo. Le gambe del Titanico si muovevano così lentamente che la sua velocità sarebbe stata risibile se la lunghezza delle gambe non gli avesse consentito di superare a ogni passo una distanza enorme. E non c'era proprio niente di ridicolo in quel lunghissimo collo sottile, sormontato da una testa relativamente piccola. E tutte quelle orribili cose rosa intorno al collo, proprio dietro la testa...

Era molto più vicino di quanto fosse stato solo pochi secondi prima, ma Eric non riusciva a capire se si fosse accorto o meno della sua presenza. Cosa doveva fare? Battere contro la porta con l'asta della lancia? Avrebbe fatto più rumore... ma anche il Titanico l'avrebbe sentito. C'era una sola cosa da fare. Arretrò di qualche passo e poi si scagliò contro la lastra, spingendo con la spalla. Sentì che cedeva leggermente. Provò

ancora.

Il tonfo dei passi del mostro era talmente vicino da assordarlo. Da un

momento all'altro, uno di quegli enormi piedi grigi poteva calare su di lui e schiacciarlo. Eric arretrò ancora una volta per prendere la rincorsa, costringendosi a non voltarsi a guardare. Al terzo tentativo la lastra si scostò, lasciando intravvedere una fessura. Eric spinse con le mani e coi piedi. La lastra cedeva a poco a poco, lentamente rivelando la fessura scavata tanto e tanto tempo prima. Ma intanto, dov'era il Titanico? Era vicino? Quanto?

Con uno schianto improvviso, la porta cadde nell'interno del cunicolo ed Eric, trascinato dalla spinta, vi cadde sopra. Incurante del dolore, si rimise immediatamente in piedi e partì di corsa lungo il corridoio. Non aveva il tempo per respirare. Continuava a ripetere mentalmente la lezione, per rammentarsi bene quello che doveva fare in una situazione simile. *Corri per un po', poi fermati, ma tenendoti pronto a ripartire subito. A- spira quanta più aria puoi. Ti potrà servire. Se senti un sibilo, un fischio acuto, smetti di respirare e corri, corri finché resisti, poi torna a respirare a fondo. Ma soprattutto corri e trattieni il fiato più che puoi.* Eric aspettò, pronto a ripartire, la schiena rivolta alla porta. *Non guardarti in giro, guarda solo nella direzione della corsa. Di una cosa sola devi preoccuparti, una cosa sola devi cercare di sentire: un sibi- lo lungo, quasi un fischio. Se lo senti, trattieni il respiro e corri.* Eric aspettò, coi muscoli contratti.

Il tempo passava. Si ricordò di contare. Se si arrivava fino a cinquecento, contando lentamente, e non succedeva niente, voleva dire che, con tutta probabilità, il Titanico non aveva notato la presenza dell'uomo. Così almeno dicevano i guerrieri esperti, coloro che avevano vissuto un'avventura come la sua. Cinquecento. Tanto per essere più sicuro, tornò a contare, sempre teso e pronto a rimettersi a correre. Arrivò così al numero più grande concepito dall'uomo. Mille.

Niente sibili, niente fischi. Niente che facesse presagire un pericolo. Eric si rilassò, e si lasciò cadere al suolo, tutto tremante. Era finita. Aveva commesso il Furto. Era un uomo.

Si era trovato a tu per tu con un Titanico, ed era riuscito a salvarsi. Aveva incontrato degli Stranieri e aveva trattato con loro in veste di rappresentante dell'Umanità. Erano tutte cose che avrebbe raccontato a suo zio. A suo zio.

Ma dov'era? Dov'era la banda?

Notando solo allora come tutto fosse diverso da come avrebbe dovuto essere, Eric si alzò in piedi e tornò cautamente verso la porta rimasta aperta. Tutto il cunicolo era deserto. Non lo avevano aspettato. Ma no, anche questo era incredibile! Una banda non abbandonava mai un iniziato a se stesso. Lo aspettava finché non fossero trascorsi almeno due giorni interi. Ed Eric era certissimo che suo zio lo avrebbe aspettato anche più a lungo. E poi, lui era stato via pochissimo. Cosa poteva essere successo?

Con estrema circospezione, sbirciò oltre la soglia. Questa volta, non provò alcun senso di vertigine, e la sua vista si mise subito a fuoco. Il Titanico era affaccendato al capo opposto della dispensa. Dunque, si era limitato ad attraversare la stanza, senza seguirlo né attaccarlo. Probabilmente non si era nemmeno accorto della sua presenza. Fantastico! E sì che aveva fatto tanto rumore, con tutto quel correre avanti e indietro e quel battere sulla lastra. A proposito della lastra: doveva rimetterla subito al suo posto. Non poteva lasciare la porta aperta. Ci infilò sotto le mani e tentò di sollevarla. Com'era pesante! Continuò a spingerla, lentamente, gonfiando i muscoli, trattenendo il fiato, tutto rosso per lo sforzo, finché non l'ebbe drizzata; allora, pian piano, riuscì a incastrarla nell'apertura. Sospirò, soddisfatto. Era riuscito a compiere da solo un lavoro che solitamente richiedeva gli sforzi riuniti di due guerrieri robusti. Si guardò intorno con calma. Non gli ci volle molto per capire che lì si era svolta una breve, sanguinosa battaglia. Molti, inequivocabili indizi stavano a dimostrarlo. Una lancia spezzata, macchie di sangue sul muro, parte di una bisaccia strappata. Niente cadaveri, naturalmente. Mai, dopo le battaglie, rimanevano cadaveri sul terreno. Uno degli imperativi categorici di tutte le tribù era di sbarazzarsi immediatamente dei morti, amici o nemici che fossero. La loro presenza avrebbe impestato l'aria dei cunicoli, con grave danno per tutti.

Dunque, c'era stata battaglia. Suo zio e la sua banda non lo avevano abbandonato deliberatamente. Dovevano essere stati assaliti da forze preponderanti. La banda aveva sostenuto l'assalto per un poco, poi aveva probabilmente subito perdite tali per cui era stata costretta a ritirarsi. Tuttavia c'erano alcuni particolari che non quadravano. In primo luogo era

estremamente difficile che bande di Stranieri si avvicinassero tanto al territorio titanico... I cunicoli dell'Umanità, meta naturale delle loro eventuali scorrerie, erano situati molto più all'interno. In quel punto, si poteva tutt'al più avventurare un solo gruppetto nel corso di una scorreria. Gli uomini di suo zio, armati di tutto punto, e sempre all'erta, avrebbero facilmente avuto ragione di un gruppetto sparuto, composto da mercanti e artigiani. Li avrebbero respinti o fatti prigionieri, e poi avrebbero continuato ad aspettare il suo ritorno. Restavano quindi due possibilità. Una, assai improbabile, che due o tre bande di Stranieri in pieno assetto di guerra avessero assalito suo zio e i suoi uomini; e l'altra, ancora più improbabile, che fossero stati aggrediti da qualche tribù dei cunicoli di superficie. Ma le tribù che, come l'Umanità, abitavano nei cunicoli di superficie e avevano i cunicoli e gli sbocchi sul territorio titanico, per tacito accordo non interferivano mai con le altre tribù. E c'era ancora un particolare. Tutti gli uomini, oltre suo zio, erano scomparsi. Impossibile che fossero morti tutti; era un'idea che Eric si rifiutava di accettare. E i sopravvissuti, in qualsiasi condizione fossero stati ridotti, si sarebbero fatti un punto d'onore di aspettarlo. Così richiedeva il giuramento che avevano prestato, e mai si sarebbero presentati alle donne senza avere assolto il compito di aspettare il ritorno di un iniziato dal suo primo Furto.

Forse la battaglia durava ancora e i contendenti si erano spinti nei cuni-coli più interni. Ma in questo caso, avrebbe sentito dei rumori. Invece, nei cunicoli regnava un silenzio innaturale.

Eric rabbrividì. Era terribile trovarsi lì, solo, senza sapere cosa fosse successo. Nessuno si avventurava mai solo nei cunicoli, all'infuori di qualche Straniero espulso dalla sua tribù; nessuno, mai, per nessun motivo. Senza fermarsi a mangiare, sebbene fosse affamato, si rimise in marcia. Dapprima camminò, ma poco dopo si mise a correre: voleva arrivare al più

presto fra la sua gente.

Com'erano più bui quei corridoi, ora che solo la sua lampada li rischiarava appena! E com'erano più silenziosi! Lui era abituato a essere sempre in mezzo alla gente della sua tribù, e non aveva mai immaginato che trovarsi

solo nei cunicoli deserti fosse una cosa da fare raggricciare i nervi a quel modo. Ovunque potevano nascondersi dei nemici, quegli stessi che avevano assalito suo zio... E se avevano avuto ragione di una valorosa banda di guerrieri, dovevano essere un'orda di esseri sanguinari. Figurarsi se sarebbero arretrati davanti a un uomo solo... Ma al di sopra della paura, mescolato al ricordo di antiche leggende che narravano di creature mostruose annidate nel buio dei cunicoli, restava il mistero della scomparsa di suo zio. Eric non riusciva a persuadersi che gli fosse capitato qualcosa di grave. Thomas il Distruggitrappole era un veterano di mille pericolose avventure. E allora, dov'era andato? E dove aveva portato la sua banda? E chi aveva richiuso la porta che si apriva sul territorio dei Titanici? Se era vera l'ipotesi della battaglia, se era vero che suo zio e i suoi uomini erano stati vinti e si erano ritirati, era mai possibile che i vincitori si fossero fermati a chiudere la porta? Naturalmente, no. Neppure se i fantomatici assalitori avessero trucidato tutti i componenti della banda. Ma chi aveva potuto fare una cosa simile?

Oh, finalmente si avvicinava al territorio della sua tribù! Da un momento all'altro avrebbe avvistato una sentinella, e non avendo voglia di fare da bersaglio al suo tiro, incominciò a gridare forte: «Sono Eric! Eric l'Unico. Eric l'Occhio» aggiunse, perché, nonostante tutto quello che poteva essere successo, era pur sempre fiero della sua impresa. Ma nessuno rispose al suo grido. E sì che dovevano esserci delle sentinelle pronte ad avvistare chiunque si dirigesse verso il territorio dell'Umanità e a colpire spietatamente i nemici. Anche questa era una cosa inesplicabile...

Superò l'ultima curva e vide finalmente la sentinella... No, non una sola. Tre. E non erano sentinelle. Uno era Stephen Fortebraccio, e gli altri due erano uomini della sua banda. Ma perché erano lì, e perché non avevano risposto al suo richiamo?

Aspettarono in silenzio che si fosse avvicinato, impugnando le lance, invece di abbassarle in segno di benvenuto. «Sono Eric» balbettò il giovane, perplesso. «Eric l'Occhio. Ho commesso il mio Furto, e..»

Stephen non lo lasciò finire. Gli si avvicinò con espressione torva, gli puntò la lancia contro il petto, e intimò: «Non ti muovere!» E ai suoi uomini:

«Barney, John! Legatelo.»

7

Lo disarmarono, gli legarono saldamente le mani dietro la schiena con le cinghie della sua bisaccia e lo spinsero nel grande cunicolo centrale dell'Umanità. L'ampio locale era pressoché irriconoscibile.

Sotto le direttive di Ottilie, la Prima Moglie del condottiero, un'orda di donne, forse tutte le componenti della Società Femminile, stava erigendo una piattaforma di fronte al Tumulo Reale. Data la grande scarsità di materiale di qualsiasi genere di cui soffriva l'Umanità, una costruzione di quel genere era sorprendente e insolita, e tuttavia e era in essa qualcosa che ridestava in Eric ricordi sgradevoli. Ma fu spinto brutalmente oltre la sala troppo in fretta, e aveva troppe altre cose a cui pensare per soffermarsi a chiarire quel ricordo nebuloso.

Ebbe però il tempo di notare due donne legate mani e piedi, e sdraiate contro un muro. Erano entrambe coperte di sangue e bastava guardarle per scorgere sui loro corpi martoriati i segni di lunghe torture. Nel passare loro accanto, Eric le riconobbe con un sussulto: erano le due mogli di Thomas il Distruggitrappole.

Dappertutto aleggiava un senso di tensione e di paura. Ma che cosa stava succedendo? Franklin, il Padre di Molti Ladri, era seduto sul Tumulo e, cosa insolita, impugnava due lance. Era intento a parlare animatamente con un gruppo di uomini, evidentemente capibanda. Con suo enorme sbalordimento, Eric ebbe il tempo di notare che erano Stranieri!

Stranieri in quel luogo! Stranieri liberi di andare e venire in mezzo all'Umanità!

Quando il capo scorse Eric, lo indicò a uno degli Stranieri con un sorriso sprezzante. «Eccolo. È lui» disse. «È suo nipote. Quello che aveva scelto il Furto di terza categoria. Adesso li abbiamo presi tutti.»

Lo Straniero non ricambiò il sorriso. Diede una breve occhiata a Eric, e poi

distolse subito lo sguardo. «Sono contento che lo pensiate» disse: «Dal nostro punto di vista, invece, è solo uno di più.»

«Beh, voi capite quello che voglio dire» spiegò Franklin, mentre il suo sorriso andava trasformandosi in una smorfia contratta. «E quell'idiota è

tornato indietro di sua spontanea volontà. Ma così ci ha risparmiato un sacco di fastidi, voglio dire. Non è così, forse?» Non ottenendo risposta, si strinse nelle spalle, poi si rivolse alle guardie che avevano arrestato Eric.

«Portatelo dove sapete» ordinò. «Fra poco saremo pronti.»

La punta di una lancia punzecchiò Eric alle reni, e lui fu costretto ad attraversare il grande spazio centrale e ad andare verso l'imbocco di uno stretto cunicolo. Appena ebbe varcato la soglia, una delle guardie, con un violentissimo calcio, lo fece ruzzolare nell'interno. Non potendo servirsi delle braccia, ancora legate, il ragazzo cadde malamente. Mentre cadeva, sentì un'esplosione di risate alle sue spalle. Rotolò su un fianco, mentre un rivolo di sangue cominciava a scorrere da un taglio a una guancia. Non era certo quello il genere di benvenuto che si era aspettato al ritorno dal suo primo Furto! Ma cosa mai stava succedendo?

Si guardò intorno e capì subito dove l'avevano gettato. Era un minuscolo cunicolo cieco, una specie di sgabuzzino dove solitamente si custodivano le provviste in sovrappiù, in attesa di trasportarle nei magazzini dell'interno, appena questi si fossero vuotati. Di tanto in tanto serviva anche da prigione per gli Stranieri maschi catturati nel corso di qualche battaglia. Venivano tenuti lì in attesa che la loro tribù pagasse un riscatto adeguato. In caso contrario...

Allora, di punto in bianco, Eric ricordò cos'era quella strana cosa che le donne stavano erigendo di fronte al Tumulo Reale, e rabbrividì. Ma no, non potevano prepararare un orrore simile per lui, un componente dell'Umanità, un guerriero. Un simile trattamento non lo riservavano neppure ai guerrieri Stranieri, in quanto un guerriero veniva sempre rispettato. Al massimo, se la situazione lo esigeva, veniva subito messo a morte e non... No, no, impossibile.

«No!» si ritrovò a gridare. «No!»

«Oh, sì!» lo contraddisse una delle guardie rimasta di sentinella all'imboccò del cunicolo. «Proprio sì, invece. Avremo da divertirci un bel po', con voi due, appena le donne saranno pronte.»

Con voi due? Eric si guardò attentamente intorno. Lo sgabuzzino buio conteneva qualche bisaccia di provviste, ma in un angolo, alla luce della lampada che portava ancora legata alla fronte, Eric finì col distinguere una forma diversa dalle altre. C'era un uomo, a terra, vicino al muro. Suo zio.

Eric si mise in ginocchio e si trascinò fino a lui.

Il Distruggitrappole era semincosciente. L'avevano massacrato di botte, e non era in condizioni migliori delle sue mogli. Una spessa crosta di sangue che gl'impastava i capelli era il segno di un violento colpo di lancia. Altre ferite profonde, tutte inferte con una lancia, gli segnavano il corpo. Gli sanguinavano una spalla, un fianco e una coscia.

«Zio Thomas» sussurrò Eric, ansioso. «Cos'è successo? Chi ti ha ridotto così?»

Il ferito aprì gli occhi e fu scosso da un tremito. Si guardò intorno con sguardo atono, come se non riuscisse a localizzare il suo interlocutore, e tentò invano di muovere le braccia muscolose, legate come quelle del nipote dietro la schiena. Quando finalmente riconobbe Eric, sorrise. Un sorriso penoso, perché qualcuno gli aveva fracassato quasi tutti i denti. «Ciao, Eric» farfugliò. «Che battaglia, eh? E gli altri della banda... si è salvato qualcuno?»

«Non lo so. Sono io che lo chiedo a te. Al ritorno dal Furto, non ho trovato nessuno. La banda era scomparsa. Sono venuto qui di corsa e mi pare che siano tutti impazziti. Ci sono Stranieri che vanno e vengono come se niente fosse... Chi sono?»

«Stranieri?» ripeté Thomas, che pareva avere ripreso completamente conoscenza. «Sì, c'erano degli Stranieri a dare man forte alla banda di

Stephen Fortebraccio contro di noi. Dopo la nostra partenza, Franklin si è

messo in contatto con gli Stranieri. Hanno confrontato i dati di cui erano in possesso. Dovevano essere segretamente in contatto da parecchio tempo. Umanità, Stranieri, che differenza c'è, quando la loro fetente Scienza ancestrale è minacciata? Avrei dovuto ricordarmelo.»

«Che cosa?» chiese Eric. «Che cosa avresti dovuto ricordare?»

«È così che bandirono la Scienza titanica, l'altra volta. Un capo è sempre un capo ed è più affine agli altri capi, anche Stranieri, che non alla sua gente. Attaccando la Scienza ancestrale, si mina il loro potere di capi. E allora si coalizzano. Si scambiano uomini, armi, informazioni... sono disposti a tutto per combattere il nemico comune. Questo nemico è il solo che ha veramente intenzione di dare il fatto suo ai Titanici. Sì, avrei dovuto ricordarmene! Mi era sembrato che il capo e Ottilie fossero insospettiti, e avrei dovuto immaginarmi quello che avrebbero fatto... quali provvedimenti a-vrebbero preso. Avrebbero chiamato gli Stranieri, e si sarebbero coalizzati contro di noi.»

Eric guardava lo zio, senza riuscire a capire del tutto quello che Thomas diceva. Evidentemente, oltre a una società segreta di adepti alla Scienza titanica, ne era esistita un'altra, basata più che altro su un tacito accordo fra i capi delle diverse tribù, e volta alla difesa della Scienza ancestrale. La scienza degli antenati era il credo delle loro tribù, e la base del potere dei capi... e, a pensarci bene, anche delle donne. Tutti i privilegi speciali di cui godeva la Società Femminile derivavano dalla conoscenza della Scienza ancestrale: senza di essa, sarebbero diventate donnette qualsiasi prive del potere magico di sapere distinguere i cibi commestibili fra quelli rubati dai guerrieri ai Titanici.

Lamentandosi per il dolore, Thomas riuscì penosamente a mettersi a sedere, appoggiando la schiena al muro.

«Ci hanno colti di sorpresa» continuò con voce rotta, ansimando penosamente. «Stephen Fortebraccio e la sua banda sono arrivati appena tu sei entrato in territorio titanico. Una banda dell'Umanità con un mesaggio del

capo... Chi poteva sospettare qualcosa? Abbiamo pensato che qualche banda di Stranieri avesse invaso i nostri cunicoli, e il capo li avesse mandati a chiedere aiuto. Stranieri, proprio! Ma erano loro alleati, e riempivano i cunicoli, bande e bande di Stranieri.»

Eric cominciava finalmente a farsi un quadro esatto dell'accaduto.

«Poi, appena si furono avvicinati, e prima che noi potessimo fare un gesto, ci assalirono. E non ci risparmiarono, Eric! Ci avevano colto talmente di sorpresa, che ebbero ragione di noi senza bisogno di rinforzi. Ci disarmarono. Noi ci difendemmo alla meglio con le mani nude, poi anche le bande degli Stranieri ci saltarono addosso.» Al ricordo, gli si spezzò la voce. «Non avrei mai creduto di svegliarmi vivo» mormorò. «E forse sarebbe stato meglio morire.»

Thomas ansimava e un penoso gemito gli usciva dalla gola a ogni respiro. «Mi hanno riportato indietro» continuò a fatica. «Le mie mogli... Stavano torturandole. Quelle sgualdrine della Società Femminile, Ottilie, Rita e le altre... le hanno torturate sotto i miei occhi. Erano brave donne... tutte e due, e mi amavano. Avrebbero potuto diventare importanti. Più d'una volta Franklin avrebbe voluto avere dei figli da loro, ma loro hanno sempre rifiutato. Mi amavano, mi amavano sinceramente.»

Eric represse a stento un singhiozzo. Sapeva per esperienza quanto fossero state buone le mogli di suo zio, oneste, fidate, leali. E adesso erano morte, o moribonde, e i loro bambini sarebbero stati dati a un'altra donna che avrebbe tratto vantaggi dall'accresciuto numero di figli.

«Dimmi» chiese Eric, «perché le vogliono morte? Che cos'hanno di tanto terribile?»

Thomas rialzò la testa che aveva reclinato sul petto e lo guardò fisso:

«Non lo capisci? Erano mie mogli, e tanto basta. E così, inoltre, Franklin ha potuto direttamente vendicarsi dei loro rifiuti... Siamo stati dichiarati Fuorilegge, Eric.» A queste parole il giovane rabbrividì: essere dichiarato Fuorilegge era la cosa più terribile che potesse capitare a un guerriero. «Ci

hanno dichiarato Fuorilegge» continuò Thomas, «perché abbiamo cospirato contro la Scienza degli antenati. E questo, per loro, è il peggiore sacrilegio. Non facciamo più parte dell'Umanità, ci hanno escluso da essa, dalla legge, dalla religione. E sai che ne è dei Fuorilegge, Eric? Possono farci di tutto... Di tutto.»

8

Fin dall'infanzia, Eric ricordava di avere atteso con ansia cerimonie di quel genere. Uno Straniero isolato catturato da una banda, veniva dichiarato Fuorilegge, e lo si accusava di sacrilegio: le donne, depositarie della Scienza ancestrale, coi loro riti e le loro formule magiche riuscivano sempre a formulare e provare un'accusa adatta. Poi veniva proclamata una specie di festa. Le componenti della Società Femminile, servendosi dei pezzi di legna rubati durante le scorrerie dei guerrieri in territorio titanico e messi da parte a quello scopo, erigevano una costruzione le cui caratteristiche erano state tramandate di madre in figlia da innumerevoli generazioni e che risalivano agli antenati che avevano costruito la Macchina dei Ricordi. Quella costruzione veniva denominata Palco o Teatro, ma Eric l'aveva sentita chiamare anche Patibolo... Di una cosa, comunque, era sicuro. Su di essa si sarebbe svolto un dramma religioso: il definitivo trionfo dell'Umanità sui Titanici. Per questo, il protagonista doveva rispondere a due requisiti: essere intelligente come i Titanici, così da poter essere capace di soffrire, come un giorno l'Umanità avrebbe fatto soffrire i Titanici, ed essere inumano, come i Titanici, cosicché tutto l'odio, il risentimento, la paura che l'Umanità nutriva per quei mostri da generazioni e generazioni potesse riversarsi su di lui senza rimorsi né sentimenti di consanguineità. E perciò i Fuorilegge erano considerati i protagonisti ideali di quei drammi. In quelle occasioni di festa, tutti si radunavano nel cunicolo centrale, e tutti avevano la possibilità di sfogarsi a loro piacimento, dal capo al bambino più piccolo capace di recitare il catechismo della Scienza ancestrale. A turno, salivano sul Palco eretto dalle donne e trattavano il prigioniero come avrebbero trattato un Titanico. Sarah la Guaritrice sovrintendeva alla cerimonia, badando che nessuno eccedesse, perché tutti dovevano partecipare alla festa e la vittima non doveva essere uccisa. Poi, intonando le loro cantilene magiche, Sarah e altre donne avrebbero dato fuoco al Palco e a quanto restava del Fuorilegge, a

simboleggiare quello che sarebbe successo ai Titanici il giorno del Rendiconto. E poi, danze, banchetti, festa, canti a non finire. Eric ricordava quanto lui stesso aveva fatto in simili occasioni e quanto aveva visto fare dagli altri, e un lungo brivido di paura gli corse per la schiena. Ma quelli erano Stranieri, esseri inumani... No, non tutti erano Stranieri. Eric ricordò che già due volte un membro dell'Umanità era stato dichiarato Fuorilegge. La prima volta... meglio non pensarci. Eric rifiutò il ricordo del corpo martoriato che le fiamme avevano poi distrutto insieme al Palco. La seconda volta... la seconda volta il prigioniero era scappato prima della cerimonia.

Scappato! Ecco la soluzione. Anche lui doveva scappare. Una volta dichiarato Fuorilegge, non poteva sperare né pietà né remissione della pena. Scappare... Era una parola. Ma come? Anche se fosse riuscito a sciogliere i nodi che gli stringevano i polsi, al primo movimento sospetto la sentinella di guardia lo avrebbe trafitto con la lancia. E se non l'avesse colpito la sentinella, fuori c'erano altri guerrieri, tutti quelli della tribù, e altri ancora. Come? Come?

Si costrinse a restare calmo e a valutare mentalmente tutte le possibilità

alternative. Sapeva di disporre di pochissimo tempo. Fra non molto, infatti, le donne avrebbero terminato la costruzione e le guardie sarebbero venute a prenderlo.

Pur senza molta speranza, Eric cominciò a cercare di sciogliere i nodi che gli serravano i polsi. Se fosse riuscito a liberarsi le mani, forse sarebbe riuscito a sgattaiolare fino all'ingresso, e poi con un balzo avrebbe tentato la fuga. Che importava se una lancia lo avesse colpito? Sarebbe sempre stata una morte più rapida e migliore di quella che gli stavano preparando. Alcuni Stranieri passarono davanti all'ingresso del ripostiglio. Evidentemente, pensò Eric, stavano andandosene. Forse anche la loro tribù stava preparando qualche festeggiamento.

Chissà se Walter l'Armaiolo e Arthur l'Organizzatore si trovavano anche loro prigionieri come lui. Ma ne dubitava. Qualcosa gli diceva che quelli non erano uomini da lasciarsi cogliere tanto facilmente di sorpresa, com'era

successo a suo zio. Arthur, per dirne una, era troppo intelligente, e chissà Walter di quali armi disponeva per difendersi... Magari di un'arma come quella che gli aveva dato e che si trovava ancora nella sua bisaccia. E la bisaccia le guardie non gliel'avevano portata via. Ma era poi un'arma? Eric non avrebbe saputo dirlo. Ma anche se non lo era, avrebbe potuto suscitare una certa sorpresa, e questo sarebbe stato a suo vantaggio. Approfittando di una momentanea confusione, lui avrebbe potuto tentare di squagliarsela, trascinandosi dietro suo zio. Questo era un grave problema. Lo zio. Con le mani legate in modo da non potere essere sciolte, come adesso sapeva, lui, Eric, avrebbe avuto bisogno dell'aiuto dello zio, e invece Thomas era ridotto troppo male per poter essere d'aiuto. Distruggitrappole continuava a borbottare fra sé parole prive di senso con voce sommessa e monotona, sussultando di tanto in tanto per il dolore che lo tormentava, e di tanto in tanto il mormorio era interrotto da lunghi gemiti.

Eric pensava che chiunque altro ridotto in quelle condizioni sarebbe già

morto. Solo un fisico robusto come quello di Thomas poteva resistere tanto. E, chi lo sa, forse, se riuscivano a fuggire, sarebbe anche guarito. Ma prima bisognava riuscire a scappare.

«Zio Thomas» disse chinandosi sul ferito. «Credo di avere trovato il modo di salvarci. Forse è possibile scappare.»

Nessuna risposta. Thomas continuò a balbettare fra sé, in modo incoerente.

«Le tue mogli» continuò Eric disperato. «Non vuoi vendicare le tue mogli?»

«Le mie mogli erano brave donne...» mormorò il ferito con un filo di voce. «Proprio brave. Non hanno mai accettato le proposte di Franklin...»

poi il barlume di conoscenza si spense e Thomas riprese a delirare.

«Non vuoi scappare? Zio, zio, mi senti?» insisté Eric. Temendo di farsi sentire dalla sentinella, il giovane guardò verso l'imbocco del cunicolo. Ma la sentinella era voltata dall'altra parte, intenta a seguire le ultime fasi della costruzione del Palco. Bisognava approfittarne, perché, fra l'altro, si

avvicinava il momento in cui sarebbero venuti a prenderlo. Doveva liberarsi da solo... Eric si mise a sedere con la schiena contro il muro e cominciò a sfregare le cinghie che gli legavano i polsi contro le asperità della parete. Ma dopo un po' dovette smettere. Niente da fare. Zio Thomas era la sua unica speranza. Doveva riuscire a farlo tornare in sé, perché lo aiutasse.

Tornò a chinarsi su di lui e gli sussurrò all'orecchio: «Sono Eric, zio, Eric l'Unico. Ti ricordi di me? Ho commesso il mio Furto. Un Furto di terza categoria, come mi hai ordinato tu. Ce l'ho fatta, zio. Adesso sono Eric l'Occhio. Dimmi, mi riconosci?»

Gli rispose solo un borbottio incoerente.

Disperato, Eric continuò: «Ho visto Arthur l'Organizzatore; mi ha detto che ti conosce. Quando l'hai incontrato la prima volta?»

Niente.

«Parlami della Scienza titanica... Che cos'è? E chi è la Gente di Aaron?

Dimmi...»

Finalmente aveva trovato la chiave. La testa di Thomas si sollevò con penosa fatica, e il suo sguardo spento s'illuminò un poco.

«La Gente di Aaron...» mormorò. «Strano che tu me lo chieda.»

«Perché?» volle sapere Eric, felice di essere finalmente riuscito a destare l'attenzione di suo zio.

«Perché tua nonna apparteneva alla Gente di Aaron. Ricordo di averne sentito parlare, da ragazzo. La banda di tuo nonno fece un lungo viaggio, il più lungo che avesse mai fatto. Catturò la tua nonna, e la portò qui.»

«Mia nonna?» Per un momento Eric dimenticò la situazione critica in cui si trovava. Aveva sempre saputo che la figura di sua nonna era circondata da un alone di mistero. L'Umanità parlava pochissimo di lei, ma fino a quel

momento Eric aveva attribuito questo al fatto che sua nonna aveva avuto un figlio davvero sfortunato, in quanto era stato padre di un figlio unico, ed era rimasto ucciso insieme a sua moglie in una scorreria nel territorio dei Titanici.

«Mia nonna apparteneva alla Gente di Aaron?» chiese.

«Sì. Deborah la Cantatrice di Sogni.» Thomas ciondolava paurosamente la testa, e insieme alle parole dalle labbra gli usciva un filo di saliva mista a sangue. «Sai, perché la chiamavano così, Eric? Perché, secondo le donne, quello che lei raccontava poteva succèdere soltanto nei sogni. Ma Deborah insegnò molte cose a tuo padre, che le assomigliava moltissimo. E le donne avevano paura di unirsi a lui. Mia sorella fu più coraggiosa delle altre... e tutti, poi, dissero che si era meritata quello che le riservò il destino.»

D'un tratto, Eric si rese conto che nel grande cunicolo esterno si era fatto silenzio. Avevano già finito e stavano per venire a prenderlo?

«Zio Thomas, ascolta, ho un'idea. Gli Stranieri mi hanno dato un ricordo titanico. Non so cosa sia né come funzioni, ma vorrei usarlo. Però non riesco a prenderlo. Adesso mi volto e tu fruga nella mia bisaccia...»

Ma il Distruggitrappole non lo ascoltava. «Era un'adepta della Scienza titanica» stava dicendo. «Tua nonna è stata la prima di loro a entrare in contatto con l'Umanità. Io credo che tutti gli Aaron siano fedeli alla Scienza titanica. Immagina, tutta una tribù...»

Eric mandò un gemito di esasperazione. Quel moribondo era la sua unica speranza, e lui non riusciva a farsi capire da lui. Tornò a guardare la sentinella. Stava sempre con le spalle voltate verso di lui.

«Thomas» sussurrò brusco. «Ascoltami. Questo è un ordine. Nella mia bisaccia c'è una pillola di sostanza gelatinosa rossa. Ora ci mettiamo schiena contro schiena e tu frugherai nella bisaccia, a tentoni, finché non l'avrai trovata. Ne strapperai un pezzetto. Hai capito? È un ordine, guerriero Thomas!»

Suo zio annuì, con aria docile. «Sono guerriero da un tempo infinito. Ho dato e ricevuto ordini. Non ho mai disubbidito...»

«Presto» lo incitò Eric. Si voltò e si mise schiena a schiena con Thomas, in modo che la sua bisaccia fosse all'altezza delle mani legate dello zio.

«Fruga... È una massa di sostanza gelatinosa. Strappane un pezzetto. Svelto!»

Dall'esterno, adesso, si udiva distintamente un rumore di passi che si avvicinavano. Dovevano essere le comandanti della Società Femminile, il capo, e una scorta di guerrieri. E la sentinella poteva voltarsi da un momento all'altro.

«Svelto! Ti ho detto di fare in fretta. È un ordine!»

Mentre le dita dello zio frugavano faticosamente nella bisaccia, Eric stava con le orecchie tese. Era sorpreso per la prontezza con cui Distruggitrappole aveva eseguito l'ordine, e per il tono autoritario che lui stesso era riuscito a conferire alla propria voce.

«Adesso andrai nei cunicoli della gente di Aaron» disse a un tratto Thomas, tornando alle sue fantasticherie. «Sono lontani, molto lontani. Al loro confronto, i cunicoli degli Stranieri si potrebbero chiamare cunicoli di superficie.»

Eric sentì che le dita di Thomas si infilavano nella bisaccia. Nello stesso momento, sulla soglia comparvero Ottilie, Sarah e Rita, seguite dal capo e da due capitani di banda armati di tutto punto.

9

Ottilie si fermò sull'ingresso. «Guardate» gridò indicando i prigionieri.

«Cercano di liberarsi a vicenda. E che cosa faranno quando si saranno liberati?» aggiunse in tono ironico. Franklin andò a mettersi accanto alla moglie e osservò i due uomini sdraiati schiena contro schiena. «Cercheranno di scappare» spiegò con lo stesso tono Ottilie. «E anche senza armi quei due

sono un pericolo persino per il miglior guerriero dell'Umanità!»

Mentre il capo parlava, Eric sentì le mani uscire dalla bisaccia legata al suo braccio. Poi ci fu un leggero tonfo, come se una sostanza molliccia fosse caduta sul pavimento.

Non devi fare altro che strapparne un pezzetto con le dita, sputarci so- pra e lanciarlo più in fretta che puoi gli aveva detto Walter l'Armaiolo. Lui però non poteva usare le mani per lanciare il pezzo di sostanza rossa. La bocca! Si girò, chinò la testa, afferrò il frammento con le labbra e poi lo strinse fra i denti e lo. inumidì con la lingua. Fatto questo, puntò i piedi, e con un balzo si alzò.

Dopo averci sputato su lanciala lontano, più in fretta che puoi. Impossibilitato a usare le braccia per reggersi in equilibrio, barcollò verso la sua gente.

«Non so cosa stia facendo quel ragazzo, ma qualsiasi cosa sia non mi piace» disse una voce, e Stephen Fortebraccio fece un passo avanti. Eric chiuse gli occhi, spinse la testa all'indietro, trasse un profondo respiro e poi scagliò con tutta la forza di cui era capace la pallina che stringeva fra i denti. Riaprì gli occhi per seguirne la traiettoria. Per un momento non riuscì a vedere dove fosse finita, ma lo capì subito, dall'espressione attonita e sbigottita di Stephen.

Sulla fronte del capitano spiccava una piccola macchia rossa. Tutto qui? Eric continuava a tenere gli occhi fissi su Stephen, che ora aveva sollevato una mano per ripulirsi la fronte. Eric sentì svanire la speranza. Non era successo niente. Poi, il rombo dell'esplosione fu talmente forte che, per un attimo, Eric temette che sarebbe crollato il tetto del cunicolo. Fu sbattuto con violenza contro il muro e cadde come se fosse stato trafitto da una lancia. Quando l'ultima eco dell'esplosione fu svanita, regnò un silenzio attonito, immediatamente seguito da un coro di grida isteriche. Erano le donne che urlavano. Stephen Fortebraccio non aveva più la testa! Incredibilmente, stava ancora in piedi. Poi, all'improvviso, crollò a terra e non si mosse più.

Le donne avevano smesso di gridare e fissavano attonite e sgomente lo

spaventoso spettacolo. Poi, sempre insieme e all'improvviso, reagirono. Rimettendosi a urlare come pazze si accalcarono verso l'uscita, spingendosi e trascinando con loro la sentinella e l'altro capitano, contagiati dal panico. Eric sentì il gruppo allontanarsi di corsa. Poi tornò il silenzio. Un silenzio rotto solo dai lamenti e dal vaniloquio di Thomas. Eric si drizzò in piedi, incapace di ricostruire l'accaduto. Walter, lo Straniero, aveva detto che quella palla rossa era un'arma, ma funzionava in modo completamente diverso dalle armi che conosceva lui o di cui aveva sentito parlare. Chissà, forse gli antenati avevano posseduto armi simili. Quello, però, era un prodotto della Scienza titanica. Cos'era? Come aveva fatto a distruggere la testa di Stephen?

Nella bisaccia ne aveva ancora un bel po', forse gli sarebbe tornata utile. Ma per il momento aveva altro a cui pensare. Doveva approfittare dell'occasione. Non sapeva quanto sarebbe durata la confusione dovuta al panico e da un momento all'altro poteva arrivare una banda di guerrieri. Non c'era tempo da perdere. Imponendosi di vincere il disgusto, si chinò sul cadavere insanguinato, e riuscì ad afferrare la lancia che Stephen stringeva ancora in pugno. Adesso non aveva tempo per tagliare i legacci che gli stringevano i polsi, ma in seguito anche la lancia gli sarebbe servita.

«Alzati, zio Thomas» intimò poi. «Dobbiamo andarcene subito. Svelto, alzati.»

Il ferito lo fissò con occhi vacui. «...corridoi lunghissimi come non hai mai visto né immaginato» stava mormorando. «E lampade dappertutto. Corridoi e corridoi...»

Per un attimo, Eric pensò di abbandonarlo. Suo zio gli sarebbe stato solo d'impaccio e avrebbe potuto compromettere il successo della fuga. Ma lui non aveva il coraggio di andarsene abbandonandolo in quelle condizioni.

«Alzati» tornò a ripetere. «È un ordine. Guerriero Thomas. Eric l'Occhio ti ordina di alzarti e di seguirlo.»

Ancora una volta, il tono perentorio fece il miracolo. Con sforzo palese e a prezzo di dolori lancinanti, il ferito riuscì a mettersi in piedi. Ricadde però subito. Non aveva la forza di stare in piedi. Eric si affrettò a sorreggerlo, e

sostenendolo come poteva riuscì a trascinarlo alla meglio fino all'imboc-co del cunicolo. Fu una fatica improba, perché avevano tutti e due le mani legale, e lui poteva sorreggere il peso morto di Thomas solo con le spalle e coi fianchi. Ma Thomas era finalmente riuscito a reggersi in piedi, per quanto vacillando. Trascinandosi dietro la lancia, Eric uscì dal ripostiglio con il ferito. Il grande cunicolo centrale era deserto. Ovunque si notavano i segni di una fuga precipitosa. Armi, vasellame, oggetti disparati erano sparsi qua e là, dove i loro atterriti proprietari li avevano lasciati cadere. Davanti al Tumulo Reale si ergeva il Palco, ormi completato. I corpi delle due mogli di Thomas dovevano essere stati portati via in precedenza, perché non c'erano più.

Ricordandosi di avere sentito i passi dei fuggitivi perdersi lungo il cunicolo di sinistra, Eric decise di voltare a destra. Come aveva previsto, zio Thomas costituiva un grosso problema. Ogni pochi passi si fermava ansimando e gemendo, e sprecava il poco fiato che aveva continuando a parlare della Gente di Aaron con frasi spezzate e per lo più prive di senso. Eric doveva spingerlo a spallate, per indurlo a rimettersi in cammino. Raggiunta la rete dei corridoi esterni, Eric cominciò a sentirsi un po' più

tranquillo. Ma fu solo dopo molte svolte e giri, dopo avere percorso molte diramazioni, qundo si trovarono in una zona di cunicoli completamente disabitati da tempo, che tirò finalmente un sospiro di sollievo. Allora si fermò, e aiutandosi con la punta della lancia riuscì finalmente a segare i legacci. Quindi, slegò le mani di Thomas, poi, passandogli un braccio intorno alla vita, e tenendolo stretto a sé riuscì a farlo camminare. Naturalmente procedevano adagio, sia perché Thomas era allo stremo delle forze, sia perché era così massiccio che Eric faceva fatica a reggerlo. Tuttavia il giovane continuò a camminare, perché voleva mettere la maggiore distanza possibile ira loro e il resto dell'Umanità.

Non sapeva ancora dove andare, ma un posto valeva l'altro. Ovunque fossero andati, non sarebbero mancati certamente i pericoli mortali. Doveva avere espresso il suo dilemma a mezza voce, perché, con sua grande sorpresa, Thomas si mise a parlare con voce fievole ma coerente.

«La porta del territorio titanico, Eric» disse. «Quella da dove sei uscito per il

Furto. Andiamo là.»

«Perché?» chiese il giovane.

Non ebbe risposta. Thomas aveva reclinato la testa sul petto. Il breve momento di lucidità era passato. Eppure il vecchio guerriero continuava a camminare, come un automa.

Territorio titanico. Erano più al sicuro là che fra gli esseri umani? Chissà. Tuttavia Eric ubbidì. Dovevano compiere un ampio arco attraverso un dedalo di corridoi per arrivarci, ma Eric conosceva la strada. *In fin dei con- ti sono Eric l'Occhio* si disse. Ma si corresse subito. *No, ormai sono Eric il Fuorilegge, senza casa e senza famiglia.* All'infuori del moribondo che lui trascinava dietro, tutti gli erano nemici.

10

Thomas il Distruggitrappole era rimasto ferito gravemente durante l'attacco di sorpresa che aveva distrutto la sua banda. In circostanze normali sarebbe stata Sarah la Guaritrice a occuparsi di lui, e grazie all'abilità e alla lunga esperienza l'avrebbe curato e guarito. Invece... Lo sforzo sostenuto e la tensione della fuga lo avevano svuotato delle ultime forze. Aveva gli occhi vitrei e le spalle cadenti. Pareva un sonnambulo che camminasse barcollando verso la morte. Quando si fermarono per riposare, Eric lavò con cura le ferite con l'acqua della borraccia e fasciò le più profonde con pezzi di stoffa strappati dalla bisaccia. Di più non poteva né avrebbe saputo fare. Del resto Thomas era ormai ridotto in uno stato tale che nessuno avrebbe potuto fare qualcosa per lui. Il pensiero che fra poco si sarebbe ritrovato solo in quei cunicoli bui e deserti terrorizzava Eric. Invano cercò di fare trangugiare allo zio un po' di cibo e acqua; il ferito non riusciva nemmeno a inghiottire. Da quando si erano fermati, il suo respiro si era fatto più leggero e più rapido, e il suo corpo scottava.

Per quanto lo riguardava, Eric mangiò invece il più possibile. Non toccava cibo da parecchio, e chissà quando avrebbe avuto tempo di mangiare ancora. Mangiando, continuò a tenere gli occhi fissi su Thomas, steso accanto a lui, e intanto cercava disperatamente di formulare un piano d'azione. Però non

riuscì a escogitare niente di meglio che trascinarsi appresso il moribondo, sorreggendolo, e continuare la marcia verso il territorio dei Titanici. Una volta messo in posizione eretta, Thomas riusciva a camminare, ma strascicava sempre di più i piedi, e dopo un po' Eric fu costretto a fermarsi ancora perché aveva la sensazione di trascinare un morto. Quando aiutò lo zio a stendersi, notò che il suo corpo si abbandonava, afflosciato. Thomas rimase steso a terra, gli occhi sbarrati che fissavano, senza vederlo, il soffitto a volta del corridoio, su cui la lampada che portava legata alla fronte disegnava un cerchio luminoso. Il battito del cuore era debolissimo, appena percettibile.

«Eric» sussurrò con un filo di voce.

«Sì, zio.»

«Ascoltami... Cresci in fretta. Voglio dire... diventa adulto... sul serio. È

la tua unica possibilità. Un ragazzo come te... qui nei cunicoli, o cresce in fretta o è perduto... Non...» Un violento accesso di tosse gli squassò il petto. «... Non credere ciecamente in niente e in nessuno. Impara... e diventa uomo. Ma presto, Eric... presto.»

«Mi ci proverò. Farò tutto il possibile.»

«Perdonami per averti trascinato in questa vicenda... Non ne avevo il diritto. Dopo tutto, la tua vita ti appartiene. Tu... le mie mogli... la banda. Ho condotto tutti alla morte... È colpa mia.»

Eric dovette fare uno sforzo per non piangere. «È stato per la Causa, zio Thomas» disse. «Non è colpa tua.»

Un gorgoglio sinistro uscì dalle labbra del moribondo, ed Eric pensò che fosse il rantolo della morte. Poi, con raccapriccio capì che era una risata, ma così orribile quale mai aveva sentito prima.

«La Causa?» fece Thomas. «Quale Causa? Lo sai... lo sai qual era... la Causa? Volevo diventare il capo... Io... E ci sarei riuscito solo con l'aiuto della... Scienza titanica... degli Stranieri... Ecco la mia Causa... Tutto... tutti

questi morti... Volevo diventare il capo. Il capo!»

S'irrigidì dopo l'ultima parola. Ebbe un ultimo spasimo, poi tornò a rilassarsi. Era morto. Eric rimase a lungo a fissare il cadavere. Aveva come una gran nebbia nel cervello ed era incapace di sentire e di pensare. Finalmente riuscì a scuotersi, si chinò, afferrò il corpo per le ascelle, e camminando a ritroso lo trascinò verso il territorio dei Titanici. C'era una cosa che doveva fare subito. Il compito che tutti gli abitatori dei cunicoli eseguivano quando qualcuno moriva. Ora, l'espletamento di questo compito riusciva almeno a distrarlo dai pensieri che lo assillavano. Suo zio era stato un uomo eccezionalmente robusto, e trascinare il suo cadavere si rivelò una fatica immensa. Eric dovette fermarsi di tanto in tanto per riprendere fiato, ma finalmente arrivò alla porta, e fu lieto che, dopo tutto, lo zio Thomas non fosse morto più lontano da lì. Nella parete accanto alla porta correva una conduttura di acqua potabile, segno che non molto lontano doveva esserci un tubo di scarico. Infatti i Titanici avevano l'abitudine di installare i due condotti pressoché nello stesso posto.

Eric localizzò quello dell'acqua potabile senza difficoltà, grazie al continuo, sommesso mormorio che proveniva da un punto sotto il pavimento. Dopo aver cercato un poco scoprì la lastra mobile tagliata a costo di immensa fatica da chissà quale generazione dell'Umanità. Dopo averla sollevata vide che vicino al tubo dell'acqua ne correva un altro, enorme, che aveva un giunto scoperto. Aprirlo fu più difficile che trovarlo. Eric aveva visto più d'una volta gli anziani compiere quell'operazione, ma non gli fu facile, da solo, esausto com'era, smuovere una pesante piastra di metallo prima verso destra, poi tirarla verso sinistra, infilare le dita sotto la sporgenza e sollevarla al momento opportuno. Finalmente il giunto si aprì e una zaffata dell'incredibile puzzo delle fognature titaniche lo colpì, mentre l'acqua sporca correva turbinosa sotto di lui. Eric tolse allo zio tutti gli oggetti che potevano essergli utili, poi trascinò il cadavere verso la cavità, ve lo infilò a fatica, e lo lasciò quindi cadere nella corrente che subito lo trascinò via. Prima di richiudere il giunto, recitò quella parte del cerimoniale per i defunti che riusciva a ricordare, e terminò con l'invocazione: «O Antenati, vi supplico di accogliere il corpo di questo membro dell'Umanità, Thomas il Distruggitrappole, guerriero ineguagliabile, famoso capitano di banda, e padre di nove figli.»

Thomas era scomparso per sempre.

Eric chiuse il giunto, rimise a posto la piastra, e si drizzò in piedi. Adesso era completamente solo. Dai suoi simili un Fuorilegge poteva aspettarsi soltanto una morte lenta per tortura. Non aveva compagni, né casa, né fede che lo sostenesse. Le ultime parole pronunciate dallo zio Thomas continuavano a riecheggiargli nel cervello: *Volevo diventare il capo.* Era già abbastanza brutto scoprire che la religione nella quale era cresciuto era solo propaganda atta a conquistare il grado di condottiero, e che la misteriosa Società Femminile non era capace, come lui aveva invece creduto, di leggere nel futuro. Ma sapere che l'antagonismo di suo zio nei confronti di quelle sciocchezze si era basato unicamente sull'ambizione personale, un'ambizione priva di scrupoli, disposta a sacrificare tutto e tutti pur di essere soddisfatta... Bene, cosa poteva esserci di peggio? Cosa restava nella vita? In che cosa poteva ancora credere?

Suo padre e sua madre erano stati più ingenui del più ingenuo bambino dei cunicoli. Si erano sacrificati per che cosa? Per opporre una superstizione a un'altra, per le segrete manovre politiche di qualcuno che voleva contrastare qualcun altro. Ma lui no. Lui era libero. Scoppiò in una risata piena di amarezza. Doveva essere libero. Non aveva scelta: era un Fuorilegge. Eric si accorse di essere terribilmente stanco. Aveva commesso il Furto, e tornato a casa aveva avuto quell'orrenda sorpresa, era fuggito, aveva trascinato e sepolto suo zio... e non aveva mai dormito. Si accoccolò accanto al muro e chiuse gli occhi. Ma dormì il sonno del guerriero, coi sensi all'erta e la mente parzialmente desta. E, in quel dormiveglia, continuò a esaminare alternative, a formulare piani. Quando si rialzò, sbadigliando e stiracchiandosi, era giunto a una decisione.

Fatti pochi passi, si trovò davanti alla porta dei Titanici. Smuovere da solo, dall'interno, la pesante lastra incastrata fu un lavoro molto più faticoso di quando l'aveva spinta dall'esterno. Alla fine ci riuscì, e la depose piano piano per terra. Una volta uscito, non avrebbe potuto richiuderla, ma non aveva alternative, anche se lasciandola aperta sapeva di commettere un terribile delitto sociale. Ma ormai, che importanza poteva avere nella sua situazione?

Davanti a lui si stendeva l'enorme spazio del territorio titanico, illuminato dall'accecante luce bianca. Alle sue spalle c'era il dedalo dei corridoi oscuri, dove una volta aveva vissuto sicuro e felice. Ora non c'era più sicurezza né felicità, per lui, in nessun posto. Con un sospiro, Eric promise a fior di labbro: «Crescerò presto, zio Thomas. Diventerò un uomo... devo farlo.»

Poi varcò la soglia ed entrò nel territorio dei Titanici.

PARTE SECONDA

11

La vecchia trappola che Thomas, come voleva il suo nome, aveva distrutto, smantellandola, tanto tempo prima, pendeva ancora inutilizzabile sulla parete opposta.

Ecco, di nuovo, quel candore abbagliante, quello spazio che faceva impazzire per la suavastità. Eric voltò subito a destra e si mise a correre rasente il muro, contando i passi, seguendo lo stesso itinerario percorso in occasione del suo primo Furto. Ansimava per la paura, ma continuava a ripetere a se stesso che lì

correva gli stessi rischi di qualsiasi altro essere umano che vi si fosse avventurato. Lì, tutti gli uomini erano fuorilegge, inseguiti spietatamente, condannati a morte. In territorio titanico, nessuno godeva di privilegi speciali. Appena ebbe raggiunto l'enorme mobile titanico, svoltò a sinistra, correndo sempre. Sussisteva una probabilità che gli Stranieri, o qualcuno di essi, fossero rimasti nel luogo dove li aveva incontrati la prima volta. In questo caso li avrebbe informati di quello che stava succedendo nei cunicoli, e forse loro gli avrebbero permesso di restare con la tribù. Perfino la compagnia di quegli Stranieri effeminati, chiacchieroni, troppo vestiti, sarebbe stata meglio di niente. Pareva che anche quello, come tante altre cose che gli avevano insegnato, fosse inutile e falso. Mentre stava per entrare nell'andito buio, Eric si fermò. Finora aveva continuato a correre come gli avevano insegnato di fare in territorio titanico: *Corri senza guardare intorno, e non fermarti mai.* Beh, aveva già

guardato, una volta, durante il Furto, e non gli era successo niente. Perciò si fermò deliberatamente, prima di entrare, e dopo essersi assicurato che non ci fossero Titanici nei paraggi, si piazzò i pugni sui fianchi ed esaminò con aria di sfida l'enorme cunicolo. Sì, alla prima occhiata faceva sempre un certo effetto, questo doveva ammetterlo. Ma ci si abituava. Col tempo, anche quelle enormi bisacce, quei mobili strani, quel soffitto che si perdeva lontano lontano lassù in alto, avrebbero finito col diventare familiari. *Ci si abitua a tutto* ridisse Eric. *Basta stare attenti, tenere gli occhi bene aperti e giudicare da sé le cose.* Sì, era deciso a meritarsi sul serio il nome di Eric l'Occhio.

Entrò nella struttura, e avanzò con cautela. Se gli Stranieri erano ancora lì dentro, forse temevano un attacco, e avrebbero infilzato senza tanti complimenti il primo estraneo, riservando a un secondo tempo le spiegazioni. Questo era certo, nel caso che Arthur l'Organizzatore fosse al corrente degli avvenimenti che si erano svolti e si stavano svolgendo nei cunicoli. Sicuramente in questo caso, avrebbe appostato delle sentinelle. Ma Eric non ne incontrò. Sentì invece delle voci non appena fu entrato nel cunicolo più basso. E a mano a mano che si avvicinava alla biforcazione, le voci diventavano sempre più forti. Quando infine uscì nello spiazzo quadrato, era già preparato a quello che vide: decine di Stranieri, più o meno malconci, che discutevano, chiacchieravano, gesticolavano. Ognuno aveva la sua lampada legata alla fronte, e il locale era illuminato in modo abbacinante.

I feriti più gravi, quelli privi di sensi, erano sdraiati vicino al muro, e abbandonati a se stessi; quelli che invece potevano ancora reggersi o erano appena contusi, stavano raggruppati al capo opposto del cunicolo, formando circolo intorno a Walter l'Armatolo, e ad Arthur l'Organizzatore, e ciascuno voleva dire la sua, raccontare quello che gli era successo, criticare il comportamento degli altri, mettere in evidenza i difetti o i punti deboli dei progetti di Walter o delle direttive di Arthur.

Appena li aveva visti, Eric aveva pensato di avere davanti a sé i superstiti di un popolo dopo una disastrosa battaglia. La sua impressione corrispondeva alla realtà. Lì erano raccolti i fautori della Scienza titanica, o, per lo meno, quelli che erano riusciti a sopravvivere e a fuggire dopo che gli altri abitanti dei cunicoli li avevano sopraffatti e scacciati. Chiunque essi fossero, ormai

erano la sua gente. Gli unici compagni che gli rimanevano. Eric si fece avanti. Un uomo voltò la testa, lo guardò e sorrise: «Eric! Ehi, Eric!» chiamò.

L'uomo sovrastava gli altri di tutta la testa e portava i capelli sciolti, non raccolti sulla nuca con un laccio, come gli Stranieri. Quella era la testa di un guerriero dell'Umanità.

A forza di gomiti, Eric e il guerriero si fecero strada uno incontro all'altro, e molto prima che s'incontrassero, Eric riconobbe l'uomo. Alto, magro, nervoso, scattante. Il guerriero della banda di Thomas che gli aveva sempre reso la vita difficile, l'uomo col quale, per poco, non aveva avuto un duello prima del Furto: Roy il Corridore.

A quanto sembrava, Roy non pensava più al loro antagonismo. Quando finalmente furono uno di fronte all'altro, abbracciò con calore Eric, ed esclamò: «Finalmente una faccia nota! Eric l'Unico, se tu sapessi quanto sono felice di rivederti!»

Eric s'irrigidì un poco, cercando di svincolarsi dall'abbraccio: «Eric l'Occhio» si affrettò a correggere. «Sono diventato Eric l'Occhio.»

L'altro sollevò le mani per placarlo. «Ma sicuro, Eric l'Occhio! Scusami. Ti prometto che d'ora in avanti non me lo dimenticherò. Eric l'Occhio. Come vuoi tu, ragazzo mio. Basta che siamo amici. Parliamo un po'. Sto impazzendo in mezzo a questa gente, questi guerrieri da burla, queste mezze donne che non fanno che blaterare... E non so che cosa sia successo da noi. Qual è la nostra situazione?»

«Non facciamo più parte dell'Umanità» rispose Eric, e poi gli raccontò

tutto quello che era successo da quando era rientrato dopo il Furto. «Siamo dei Fuorilegge» concluse. «Tu, io e tutti gli altri della banda di Thomas. Chi è rimasto?»

«Nessuno, per quanto mi risulta. Credevo di essere l'unico superstite, finché non sei arrivato tu. Me la sono cavata soltanto perché ero di sentinella in fondo al corridoio quando ci hanno assalito di sorpresa. Ho sentito il rumore,

e sono corso indietro. Stephen Fortebraccio e la sua banda, insieme a un folto gruppo di Stranieri, stavano massacrando i nostri. Appena mi hanno visto hanno tentato di raggiungermi, ma io non ci ho pensato due volte e mi sono messo a correre... mandando al diavolo il giuramento del guerriero. E, credimi, se pensi di avermi mai visto correre svelto, ebbene ti sbagli. Facevo dei balzi così lunghi che per poco non mi spaccavano in due. E intanto quelli continuavano a scagliarmi contro le lance. Non ne ho mai viste tante, ma per fortuna non mi hanno colpito. Dopo tutto, cosa vuoi aspettarti da degli Stranieri?» aggiunse con disprezzo. «Non riuscirebbero nemmeno a colpire il vecchio Franklin, grasso com'è, seduto sul suo tumulo. Diciamo piuttosto che sono stato fortunato perché nessuno degli uomini di Stephen ha partecipato all'inseguimento. E poi, come ti ho detto, correvo... Diavolo come correvo! Non ci ho messo molto a seminarli tutti, e quando finalmente mi sono sentito al sicuro mi sono fermato per riprendere fiato. Poi mi sono diretto a un'altra porta, naturalmente, ed eccomi qua.»

«Conoscevi questo posto? Ci eri già stato prima?»

«No, proprio qui non c'ero mai stato. Ma sai, noi della banda di Thomas eravamo tutti affiliati alla Scienza titanica, chi più chi meno. Tuo zio ci aveva convertito poco per volta. E spesso, quando uscivamo a razziare cibo, lui entrava qua dentro e lasciava uno di noi fuori, di guardia. E ci aveva insegnato come fare per arrivare fin qui, in caso di emergenza, se avessimo avuto bisogno di aiuto. Aiuto!» Roy il Corridore si guardò intorno, facendo una smorfia. «Aiuto da questi smidollati chiacchieroni? Gli Stranieri non sanno fare altro che parlare, parlare, parlare.»

Eric ammise che aveva ragione, ma in quel momento almeno, che altro potevano fare? Tuttavia disse che avrebbero potuto almeno appostare delle sentinelle.

«L'ho detto anch'io, al loro capo, ad Arthur l'Organizzatore» disse Roy.

«Ma cosa vuoi aspettarti da questi Stranieri? Non sono guerrieri, loro. Arthur non mi ha nemmeno badato, e si è limitato a chiedermi se sapevo che ci fossero affiliati alla Scienza titanica nelle altre bande dell'Umanità. Possono

assalirci da un momento all'altro, e lui pensa alle organizzazioni segrete.»

«È più forte di lui» disse Eric. «Dopo tutto è un Organizzatore. Così

come tu sei un Corridore e io un Occhio. Se tu perdessi le gambe e io diventassi cieco, come ci sentiremmo? Arthur ha perso la sua organizzazione. È un Organizzatore senza organizzazione. Devi ammettere che per lui è

terribile.»

«Può darsi. Ma, sono fatti suoi, non miei. Io sono sempre in grado di correre più svelto di chiunque altro... Ah, dimenticavo: mi ha anche detto che se tu o tuo zio riuscivate a tornare qui, doveva farvi qualche domanda. Adesso ti porto da lui.»

Mentre si facevano strada fra la ressa, Roy si chinò a sussurrare nell'orecchio di Eric: «Lasciami però dire, Eric, che ora come ora non ci serve un Arthur l'Organizzatore. Quello che ci occorre è un bravo capitano, uno di prim'ordine, com'era tuo zio. Sapeva sempre cosa fare, sia quando vinceva sia quando perdeva. Quello sì che era un uomo... E pensare che adesso ingrassa le fogne. Non riesco a crederci.»

Arthur l'Organizzatore si staccò dal gruppetto di Stranieri vociferanti che lo attorniava, esclamando: «Benvenuto, Eric! Benvenuto di tutto cuore. Mi hanno detto che tuo zio non è riuscito a salvarsi, ma spero proprio che non sia vero.»

«Invece è vero, purtroppo» disse Eric. «L'ho sepolto io stesso.» E raccontò all'Organizzatore quello che aveva appena raccontato a Roy. Quando ebbe finito, Arthur rimase a lungo pensoso, e infine commentò:

«Proprio come gli altri... Il capo ucciso, i suoi uomini sterminati, salvo pochi costretti alla fuga. E, in ogni caso, un attacco di sorpresa. Devo ammettere che si è trattato di un'organizzazione perfetta, da come tutto è filato liscio. Certo, non tutto e riuscito come doveva, prova ne sia che tu e Roy siete riusciti ad arrivare fin qui. Ma sono inezie in confronto alla perfetta riuscita del piano.»

«Lieto che tu sia in grado di apprezzarlo... Noi, però, lo apprezziamo un po' meno. Siamo distrutti, non abbiamo più speranze.»

«Non è ancora detto» rispose Arthur, circondando le spalle di Eric con un braccio. «Una fase è chiusa, e adesso se ne apre un'altra, ecco tutto. Per citare la Scienza ancestrale dei nostri antenati: azione uguale a reazione. In questo momento, la reazione predomina, e l'azione, la nostra azione, deve ricostituire le proprie forze e cercare nuove vie. Tutti i cunicoli umani ci sono preclusi, ma abbiamo a disposizione quelli dei Titanici. Vi andrebbe l'idea di una piccola spedizione?»

Eric arretrò di un passo: «Una spedizione? In territorio titanico? Ma perché? A quale scopo?»

«Per conoscere meglio la Scienza titanica. In altre parole, per mettere in pratica quello che andiamo predicando. Noi siamo uomini di Scienza titanica, ma quali dimostrazioni di questa Scienza siamo in grado di offrire a quelli che vogliamo convertire? Ben poche. Sappiamo sì molte cose, ma un po' di tutto, e niente a fondo. Ora io dico questo.» Aveva alzato la voce, ed Eric si accorse che gli altri avevano smesso di parlare e lo stavano ascoltando tutti. «Se dobbiamo essere scienziati titanici, siamolo fino in fondo, con completa cognizione di causa. Cerchiamo di strappare ai Titanici tutti i segreti, così, quando torneremo dalla nostra gente, potremo offrire prove inconfutabili delle nostre convinzioni. Solo in questo modo saremo in grado di distruggere dalle fondamenta la Scienza ancestrale.»

«Ha ragione!» esclamò una voce entusiasta.

«Certo. Arthur ha trovato quello che ci voleva.»

«Bravo, Arthur. È proprio un Organizzatore in gamba.»

«Ma cosa dovremmo fare?» chiese a questo punto Eric, in tono freddo e pratico.

L'Organizzatore si voltò a guardarlo, inarcando un sopracciglio. «Se lo sapessimo, saremmo alla pari coi Titanici, e non avremmo ragione di

preoccuparci» disse. «No, non sappiamo esattamente cosa dobbiamo trovare, però Walter conosce un posto dove i Titanici tengono le loro armi più potenti. Non è vero, Walter?»

L'Armaiolo fece un cenno di assenso, mentre tutti si voltavano a guardarlo. «Ne ho sentito parlare, e credo di essere in grado di trovarlo. Secondo me là sono conservate le ultime armi costruite dai Titanici, l'ultima parola in fatto di Scienza titanica.»

«Avete sentito, ragazzi?» disse Arthur. «L'ultima parola in fatto di Scienza titanica! E noi ce ne impadroniremo. E allora, lasciamo pure che i capi e le Società Femminili reazionarie ci siano ostili. Che ci si provino!

Faremo vedere a tutti, una volta per sempre, di che cosa è capace la Scienza titanica!»

Tutti, Roy compreso, gridarono e applaudirono con entusiasmo. Eric, ancora dubbioso, si limitò a stringersi nelle spalle. Arthur gli diede un'occhiata, e il suo sorriso si fece più largo, più espansivo. «Daremo una lezione tale, che non la dimenticheranno mai» disse, con sicurezza. «Ma adesso dormiamo un po'. Domattina, tutti quelli che sono in grado di stare in piedi dovranno mettersi in marcia. Dichiaro che da questo momento è notte.»

Roy e Eric si ritirarono in un angolo appartato e si sdraiarono per terra, schiena contro schiena. Dopo tutto, erano gli unici guerrieri dell'Umanità

presenti. Prima di addormentarsi, Roy sussurrò: «Che idea eccezionale, eh, Eric? Veramente sublime!»

«Se non altro servirà a distrarre la nostra mente dal fatto che siamo dei Fuorilegge e tali resteremo per tutto il resto della vita» fu la risposta di Eric.

12

La mattina seguente, Eric si alzò prima degli altri e constatò che non erano ancora state appostate le sentinelle. Visto che il comando era così deficiente, decise che lui e Roy avrebbero fatto personalmente dei turni di guardia a

partire dalla notte successiva. Non avrebbero perduto molte ore di riposo, dato che gli Stranieri avevano bisogno di molto più sonno dei guerrieri dell'Umanità. Oltre che dormire di più avevano anche bisogno di parlare molto di più. Eric non aveva mai visto una spedizione preceduta da tante discussioni. Indignato e impaziente si accoccolò in un angolo, e Roy lo raggiunse. Anche lui trovava gli Stranieri decisamente assurdi. Per prima cosa dovettero stabilire chi sarebbe partito e chi sarebbe rimasto. Era chiaro che i feriti gravi non potevano muoversi. Ma quanti altri avrebbero dovuto rimanere per prendersi cura di loro? E chi avrebbe provveduto a seppellire i morti? E dovevano lasciare un gruppo di riserva in quella base, nell'eventualità che qualcuno portasse notizie dai cunicoli, e per avere pronti dei rinforzi, caso mai il corpo di spedizione ne avesse avuto bisogno. Mentre Thomas il Distruggitrappole si sarebbe limitato a esporre i suoi piani ai seguaci obbedienti e rispettosi, Arthur l'Organizzatore continuava a chiedere il parere di tutti su ogni minimo particolare. E ognuno aveva la sua opinione da dire.

Tutti volevano esporre le proprie idee e ricevere adeguate lodi nel caso in cui una di queste idee si fosse rivelata brillante. Persero un mucchio di tempo per convincere un tale a rimanere coi feriti, mentre lui avrebbe preferito partire. Alla fine, tuttavia, Eric notò con una certa sorpresa che le decisioni prese dalla collettività collimavano quasi in ogni punto coi pro-getti di Arthur, mentre ciascuno era convinto di avere contribuito in modo essenziale alla formulazione dei progetti.

Arthur ci sapeva fare con gli uomini, anche se non era capace di imporsi. E non era nemmeno capace di guidare una spedizione, come ebbe modo di constatare Eric poco dopo. Una volta sistemati i feriti e quelli che sarebbero rimasti a curarli e a occuparsi del resto, rimasero ventitré uomini che si avviarono disordinatamente, strascicando i piedi, chiacchierando, isolati o a gruppetti.

Uno di questi gruppi ruotava intorno ad Arthur che, più che il comandante di una banda di guerrieri, sembrava il capo di un gregge indisciplinato. Perfino nel tunnel basso, dove le pareti erano anguste e tutti dovevano chinarsi, il chiacchiericcio continuò fitto e senza pausa.

«Li senti?» disse Eric a Roy. «Continuano a parlare delle battaglie di ieri. Dicono che i capi erano legati fra loro e avevano un sistema di spionaggio che ha funzionato ottimamente. Se invece di chiacchierare avessero agito, forse anche loro avrebbero ottenuto qualche buon risultato.»

«Oh, sono Stranieri» disse con disprezzo l'altro. «Che cosa pretendi?

Sono fatti a modo loro, e noi non li possiamo capire.» Eric si sorprese che Roy fosse diventato così tollerante, ma non fece commenti. Quando davanti a loro comparve l'apertura da cui entrava a fiotti l'abbondante luce titanica, Eric si fermò, in attesa di ordini. Non poteva nemmeno supporre che sarebbero usciti allo scoperto senza prendere le necessarie precauzioni. Invece, il primo uomo della fila uscì come se niente fosse. Ma aveva appena fatto un passo che si udì un rumore secco, come uno'scatto, e l'uomo gridò, poi fece un giro su se stesso e cadde. Tutti si fermarono di colpo. Dopo un poco, il secondo della fila sporse cautamente la testa e guardò verso l'alto. Gli altri non gli levavano gli occhi di dosso. Finalmente l'uomo ritrasse la testa e comunicò: «Una trappola. Una sola, e Dan l'ha fatta scattare. Non ce ne sono altre in vista.»

Quanto era successo li aveva fatti ammutolire, e ripresero ad avanzare in silenzio. Una volta usciti allo scoperto, si raggrupparono intorno al compagno morto, sollevando di tanto in tanto la testa sulla trappola, ormai inoffensiva, che i Titanici avevano sistemato proprio sopra l'apertura.

«Ho già visto una trappola come questa, durante una spedizione comandata da tuo zio» disse Roy a Eric. «Per smantellarla, non basta infilarci una lancia. Non scatta. Bisogna infilarci un piede e ritirarlo subito. Ma subito, perché se no, addio piede!»

«Visto che sei pratico di trappole» intervenne Arthur che aveva sentito,

«d'ora in avanti camminerai in testa alla fila.»

«Non ho detto di essere pratico di trappole» ribatté Roy. «Ne ho solo vista qualcuna. Non sono un Distruggitrappole, io, ma un Corridore. E per avvistarle credo che sia più utile Eric. Dopo tutto, lui è un Occhio.»

«Allora voi due marcerete all'avanguardia» decise Arthur. Poi, dopo avere dato disposizioni a un paio di uomini perché trascinassero il cadavere nello spiazzo dove erano rimasti i feriti, affinché si provvedesse al suo seppellimento, continuò: «Tornate subito. Vi aspettiamo qui.» Indicando la trappola: «È chiaro» disse agli altri, «che è stata sistemata da poco, perché

ieri, quando siamo arrivati, non c'era. Evidentemente abbiamo fatto troppo rumore, attirando così l'attenzione dei Titanici. Ho constatato che mettono sempre delle trappole quando è in corso un'attività insolita da parte nostra. Che ne dite, ho ragione?»

«Che cervello!» commentò uno. «Ha una spiegazione per ogni cosa. Ma dove le prendi le idee, Arthur?»

«Che cervello!» sussurrò Roy a Eric. «Ci voleva proprio un organizzatore per dedurre che la trappola è stata installata durante la notte. Ma cosa vuoi aspettarti da gente che non sa nemmeno distinguere un Corridore da un Occhio?»

Arthur, intanto, continuava a parlare: «È dunque evidente che i Titanici si sono accorti del nostro andirivieni, ieri, e che, di conseguenza, dobbiamo stare molto, molto attenti. Quindi, secondo il mio parere, ecco cosa dobbiamo fare. Primo, un gruppo di esploratori deve procedere all'avanguardia del grosso della spedizione, e questi esploratori devono tenere occhi e orecchie bene aperti. Secondo, finché non saremo molto lontani di qui, dovremo camminare nel più assoluto silenzio. Terzo, prima di rimetterci in marcia dobbiamo guardarci attentamente attorno. Non è escluso che i Titanici ci stiano già osservando.»

Appena ebbe finito, tutti si guardarono in giro. Tutti, esclusi Roy ed Eric, che si scambiarono un'occhiata di disgusto. Infatti, dal momento in cui erano usciti allo scoperto, loro due non avevano fatto che guardarsi in giro per scoprire se ci fosse traccia di Titanici nei paraggi. Dopo che una trappola aveva fatto una vittima, quella era la prima cosa cui pensare, e solo degli stupidi Stranieri potevano dimenticarsene.

Ma, dopo un po' che si erano rimessi in cammino, l'atteggiamento di Roy

cambiò una volta ancora. «Dopo tutto» mormorò, come parlando fra sé, «questo è un grosso corpo di spedizione, ben più numeroso delle nostre bande, e ci vuole un Organizzatore per dirigerlo. Un comune capitano, come tuo zio, per esempio, non saprebbe neanche da che parte cominciare per tenerli uniti.»

Eric si mise a ridere. «Tenerli uniti è il meno. L'importante è fare in modo che restino vivi. Non credo che Arthur sia capace di tanto.»

Il Corridore si limitò a borbottare seccato. Eric non riusciva a capirlo: un momento disprezzava gli Stranieri, subito dopo si dimostrava tollerante e comprensivo nei loro confronti. Quando passarono davanti alla porta da cui il giorno prima Eric era uscito nel corso della sua fuga dai cunicoli, videro che la lastra non era stata ancora rimessa a posto. I due esploratori controllarono che non ci fossero trappole nelle vicinanze, poi, di comune accordo, senza bisogno di parlare, sollevarono la porta e l'incastrarono nell'incavo del muro. Infine si scambiarono un sorriso soddisfatto: si erano comportati come rispettabili guerrieri dell'Umanità.

Dopo trecento passi si fermarono, perché Arthur aveva detto che dovevano aspettare lì che arrivassero anche gli altri. In quel punto un mobile titanico, relativamente piccolo, era appoggiato alla parete. Alzando la testa e torcendo il collo, Eric riusciva a vederne la sommità, stranamente curva e da cui sporgevano oggetti simili a maniglie. I due guerrieri si fermarono al riparo del mobile, riposandosi finalmente, dopo avere segnalato a gesti al grosso, ancora lontano, che potevano avanzare senza paura. Solo allora, Eric chiese a Roy spiegazioni sul suo ambiguo atteggiamento verso gli Stranieri.

«Spiegami un po': il momento prima li disprezzi tutti quanti, e il momento dopo dichiari che Arthur sa il fatto suo?»

Dopo averci pensato, Roy rispose: «Lo dico perché, essendo il capo, Arthur non può sbagliare.»

«Andiamo! Non dire sciocchezze. Fin dove credi che potremo arrivare, se il nostro capo si comporta così da inesperto? Prima si dimentica di mettere le sentinelle, poi di mandare gli esploratori in avanscoperta, e lo fa solo quando

uno de suoi uomini è stato ucciso da una trappola. Infine, non tiene in nessun conto la disciplina.»

«È il capo» insisté Roy, cocciuto. «Tuo zio, secondo te, era più bravo di lui, con tutta la sua abilità nel distruggere le trappole e la sua disciplina?

D'accordo, ha commesso un unico sbaglio... Ma è stato sufficiente perché

lui e la sua banda fossero distrutti. Arthur, invece, è vivo.»

«Lo è perché quando è successo il guaio lui si trovava al sicuro nel quartier generale della Scienza titanica.»

«Il motivo non interessa, Eric. Interessa invece che sia ancora vivo. E

poi, questa banda è tutto quello che ci resta. Non abbiamo più né parenti, né amici, ricordatelo. Quindi dobbiamo fare del nostro meglio per adattarci e dimostrare che sappiamo andare d'accordo con gli Stranieri.»

Eric non rispose. Pensava al passato, quando le orgogliose bande dei guerrieri dell'Umanità venivano in quello stesso luogo a compiere le loro scorrerie. Allora, lui e Roy erano fieri di appartenere all'Umanità. Adesso dovevano imparare a essere fieri di diventare Stranieri? E Stranieri fuggitivi, per di più, senza donne a consigliarli e a guidarli, a dire loro cos'era bene e cosa male!

No, lui non la vedeva così, e lo disse: «Caro mio, non ho intenzione di farmi ammazzare per uno Straniero e per i suoi progetti.»

«Sempre il solito!» esclamò Roy. «Ribelle, piantagrane, individualista. Io, invece ho cercato di andare sempre d'accordo con tutti. Perché credi che abbia aderito alla Scienza titanica? Perché così aveva fatto tutta la mia banda. Se gli altri avessero aderito alla Scienza ancestrale, avrei fatto così

anch'io, e adesso sarei dalla parte del capo e di tutti gli altri reazionari. Io vado sempre d'accordo con la maggioranza, perché così mi sento sempre molto più protetto e sicuro.»

A questo punto sopraggiunse Arthur col resto della spedizione, e il colloquio finì lì. Arthur ordinò ai due esploratori di riprendere la marcia, indicando il punto fin dove dovevano arrivare. Eric e Roy si rimisero in cammino senza più parlare. Eric capiva il punto di vista di Roy, ma non riusciva a condividerlo. Si rifiutava di accettare supinamente il parere e le decisioni degli altri, specialmente quando si trattava di Stranieri. Tuttavia, almeno per il momento, non vedeva cos'altro potesse fare.

Tutto il gruppo si accampò per la notte in una fessura di una gigantesca arcata che, dalla dispensa, portava in un'altra stanza titanica. Con soddisfazione, Eric notò che Arthur aveva provveduto ad appostare le sentinelle. Tutti avevano fatto provvista di viveri rubati nella dispensa e avevano riempito le borracce a un'apertura di un tubo di acqua potabile che Walter l'Armaiolo conosceva.

Mentre si rifocillavano, cosa che Eric fece con una certa diffidenza perché quel cibo non era stato esaminato dalle donne, sentì Roy dire a un gruppetto di Stranieri: «Sapete come si chiamava la mia tribù, giù nei cunicoli? Umanità! Umanità! Roba da non crederci. Erano così superstiziosi che bevevano solo l'acqua delle condutture che passavano nei cunicoli, e nel timore di morire avvelenati mangiavano soltanto dopo che le donne avevano esaminato il cibo. Qui in territorio titanico, avrebbero preferito morire di fame e di sete, piuttosto che rinunciare alle loro abitudini superstiziose... Temevano che i loro antenati si sarebbero infuriati, e...»

Eric si allontanò per non ascoltarlo più. Si sentiva molto, molto solo.

13

Quando la spedizione si rimise in cammino dopo una notte di riposo, Eric trovò Roy ancora più insopportabile. Il Corridore aveva trovato da qualche parte una piccola fascia e si era annodato i capelli dietro la nuca, secondo l'usanza degli Stranieri.

Adesso, erano in tre a formare l'avanguardia. Arthur aveva infatti ordinato a Walter l'Armaiolo di unirsi a Roy e a Eric. Walter infatti, era l'unico di tutto il gruppo che si fosse già avventurato in territorio titanico oltre la dispensa, alla

ricerca di oggetti titanici da potere trasformare in armi adatte all'uomo.

Roy era affascinato, e continuava a insistere sull'argomento, tempestando Walter di domande, e parlando con ironia della «sua piccola tribù nei cunicoli», composta di gente ignorante che non era mai stata più in là della dispensa.

«Attenzione alle trappole» disse Walter, mentre uscivano dalla grande arcata. «Ne mettono sempre, all'uscita della dispensa.»

«Scommetto che tu hai visto trappole che lo zio di questo ragazzo» così

dicendo indicò Eric, «non si era mai nemmeno sognato. Di', Eric, non ti danno fastidio tutti quei capelli sulla faccia? Un Occhio come te, non deve avere la faccia coperta.»

«Mi arrangio lo stesso» replicò brusco Eric. E rivoltosi a Walter chiese:

«Vuoi che marci io, in testa?»

«Ottima idea, giovanotto» rispose l'Armaiolo. «La tua vista è migliore della mia. Non dobbiamo fare altro che seguire questa parete fino al prossimo turno di riposo. Se vedi qualcosa di sospetto, fermati subito e segnala il pericolo.»

Mentre avanzava, Eric si stupiva di essersi abituato così in fretta all'abbagliante vastità del territorio titanico. Sebbene non mancasse di sentirsi intimidito tutte le volte che alzava la testa, gli bastava procedere sfiorando il muro per sentirsi sicuro e disinvolto.

Per tre volte s'imbatte in piccoli ostacoli che potevano essere trappole, e segnalò il fatto agli altri che seguivano, i quali, a loro volta, informarono il grosso della spedizione. Senza avvicinarsi per osservare meglio, tutti aggirarono gli ostacoli descrivendo un ampio semicerchio per riprendere poi a costeggiare la parete.

Avevano appena superato l'ultimo intralcio, quando Eric sentì uno strano

ronzio, proveniente proprio dalla parete. Cosa poteva essere? Una nuova specie di trappola invisibile? Un sistema di allarme in uso fra i Titanici per segnalare l'avvicinarsi dell'uomo? Informò Walter e Roy, che si misero a loro volta in ascolto. Ma Walter, dopo un momento, scosse la testa e fece segno a Eric di riprendere la marcia.

Ma, d'improvviso, nel tratto di muro fra Eric e quelli che lo seguivano, si aprì una fessura, che andò rapidamente allargandosi come se la parete stesse avvolgendosi su se stessa. Pochi istanti dopo, al posto della parete c'era una gigantesca apertura che dava su una immensa distesa bianca... E un Titanico avanzava tranquillamente verso di loro. A dispetto del lungo addestramento di guerriero, Eric rimase paralizzato dal terrore. Gli pareva di avere i piedi inchiodati al pavimento, e per quanto sapesse che doveva muoversi subito, rimase immobile nonostante il pericolo che una delle sei enormi gambe del Titanico si abbassasse su di lui, schiacciandolo.

Walter, invece, non perse tempo.

Staccatosi da Roy, anche lui immobilizzato dal terrore, corse fino a trovarsi davanti al mostro, e poi si mise a gridare agitando le braccia. L'immane creatura si fermò di scatto, rimase immobile per un secondo mentre Walter continuava a starle davanti agitandosi e urlando, poi cominciò a indietreggiare emettendo un lungo lamento grave che riecheggiò ovunque. Infine fece dietrofront con un balzo, e si allontanò di corsa nella direzione da dove era venuto. Il pavimento rimbombava e tremava sotto i suoi passi. Il Titanico continuava a correre, e un odore disgustoso si diffondeva nell'aria. Sempre gemendo, il mostro scomparve oltre un angolo. Intanto, la fessura che si era aperta nella parete, andava lentamente richiudendosi. E Walter era dall'altra parte!

Eric vide l'Armaiolo correre disperatamente verso di lui. Se la fessura si fosse chiusa del tutto, lo Straniero si sarebbe trovato completamente solo in una zona sconosciuta del territorio titanico.

Roy, che si era un po' riavuto, si affiancò a Eric, e tutti e due incitarono Walter a fare presto: «Corri! Corri!» gridavano.

La fessura continuava a restringersi. Quando fu così stretta che un uomo ci sarebbe passato a malapena, Walter si trovava ancora a due passi di di-stanza. Senza scambiarsi una parola, colti all'improvviso dalla stessa idea, Roy ed Eric si misero a spingere contro i lati della fessura, augurandosi di impedirle di chiudersi. Con grande meraviglia, non dovettero fare alcuno sforzo. Non appena vi appoggiarono le mani, la parete smise di muoversi e la fessura di restringersi.

Walter arrivò, ormai senza fiato, e si gettò a terra esausto. Eric e Roy si scostarono dalla parete e immediatamente la fessura si richiuse lasciando il muro solido e intatto.

Eric rimase a fissarlo stupefatto, provò a tempestarlo di pugni, a graffiarlo: niente. Era duro, chiuso, solido. Eppure, solo pochi istanti prima si era aperto con la massima facilità.

E che cosa era successo al Titanico? Possibile che si fosse davvero spaventato alla vista di Walter l'Armaiolo, così piccolo, al suo confronto, e che il mostro avrebbe potuto schiacciare con la massima facilità?

Eppure, era proprio così, come spiegò Walter dopo avere ripreso fiato.

«Alcuni Titanici si spaventano da morire al solo vederci. Altri, invece, no. Quelli che si spaventano si fermano non appena gli si corre incontro urlando, e poi scappano. Naturalmente bisogna sapere riconoscere i tipi, perché

se si fa così davanti a uno di quelli che non hanno paura di noi... buonanotte!»

«Ma come si fa a distinguere un Titanico da un altro?» chiese Roy.

«Sai quei tentacoli che hanno sul collo, subito dopo la testa? Bisogna guardare quelli. Se sono corti e rosa carico, quasi rossi, allora il Titanico si spaventa e, appena vede un uomo, piange e scappa. Ma se sono lunghi e rosa chiaro, allora bisogna fare attenzione. Il Titanico non si spaventa ed è

pronto a calpestarti.»

«Ma cosa c'entrano i tentacoli?» chiese Eric.

«E cosa ne so?» rispose l'Armaiolo, allargando le braccia. «E poi, che importanza ha? Nemmeno la Gente di Aaron lo sa. E sì che se ne intendono di tutto, quelli! Comunque, è così, ed è bene saperlo.»

«È davvero utilissimo» disse Roy. «Se non intervenivi, Eric rimaneva schiacciato. Con tutte le arie che si dà, era paralizzato dalla paura» aggiunse, dimenticandosi che la visione del Titanico aveva fatto lo stesso effetto anche a lui.

Eric, che non aveva voglia di litigare, cambiò discorso. «Sai anche altre cose utili?» chiese a Walter.

«Sì... Per esempio, ricordate quel piccolo mobile con le maniglie o co-s'altro erano, che sporgevano dall'alto? Quello appena fuori dalla dispensa?»

Roy ed Eric annuirono.

«Bene. Molto tempo fa ero a caccia di armi da queste parti, con una banda della mia tribù. Il bottino era magro, non avevamo trovato niente di speciale. Così, sulla via del ritorno, mi sono chiesto "chissà se quelle maniglie verdi servono a qualcosa". Allora ho ordinato a uno dei miei uomini di arrampicarsi sul mobile e di cercare di staccare uno di quei cosi sporgenti. Lui ha ubbidito, e dopo essersi arrampicato si è messo a tirare e a girare una di quelle maniglie. Dopo un po' mi ha fatto segno che l'oggetto stava cedendo. Ma, d'improvviso, dalla maniglia è uscita una fiammata rossa, e l'uomo è precipitato come un masso. Era tutto bruciato ed è morto prima ancora di sfracellarsi al suolo. Poi tutte le luci si sono spente di colpo e noi siamo tornati nei nostri cunicoli al lume delle nostre lampade. Ma stavamo giusto entrando nella porta titanica, che le luci si sono riaccese come se non fosse successo niente. Cos'era stato? Non lo so e non mi curo di saperlo. So soltanto che è meglio non toccare quelle sporgenze verdi. Forse sono una trappola.»

Dopo l'incidente ripresero la marcia, e continuarono finché Arthur non decise di fermarsi. Si rifocillarono. Poi, l'Organizzatore dichiarò che era notte e tutti si prepararono a dormire.

Eric aveva appena preso sonno, o almeno così gli parve, quando fu improvvisamente destato da un grido dell'uomo lasciato di guardia. Anche gli altri si svegliarono. E quando videro che cosa aveva spaventato la sentinella, balzarono tutti in piedi, pallidi e tremanti. A circa duecento passi di distanza, un Titanico, uno dei più grandi che avessero mai visto, li stava guardando imperturbabile. Le massicce gambe grigie che sostenevano il corpo enorme erano divaricate, come quelle di un uomo che si soffermi a esaminare attentamente un fenomeno interessante. Il lunghissimo collo proteso

ondeggiava lievemente avanti e indietro, cosicché la piccola testa dagli occhietti fissi cambiava continuamente posizione. I tentacoli che partivano dalla base del collo e che, come osservò Eric, erano lunghissimi e rosa pallido, ondeggiavano in sincrono con i movimenti del collo. Non sembrava che l'enorme creatura avesse intenzione di attaccare.

Dopo quell'unico grido, silenzio. Adesso, nessun suono, né dai tremanti esseri umani, né dal Titanico. Cosa voleva la terrificante creatura? Che cosa stava esattamente guardando? E che cosa stava passando per la sua mente?

D'un tratto, il Titanico si voltò, allontanandosi nella luce abbagliante. Nonostante la mole, il pavimento vibrava appena sotto i suoi passi. Gli uomini rimasero muti a guardarlo finché scomparve, poi si misero a blaterare tutti insième, con voci stridule e isteriche.

«Walter!» disse Arthur che, a quanto pareva, non aveva perso la calma.

«Cosa ne pensi? Cosa succederà?»

Tutti si voltarono verso Walter. «Non lo so» rispose l'Armaiolo. «Non ho mai visto un Titanico comportarsi così.»

14

In seguito all'accaduto si tenne un consiglio di guerra per decidere se, date le circostanze, si dovessero cambiare i piani. I membri del consiglio erano tre: Arthur l'Organizzatore, in veste di presidente; Walter l'Armaiolo, perché era l'unico che si fosse avventurato in quella zona prima di allora e il membro più anziano della spedizione; e un vecchio singolarmente vivace che rispondeva al nome di Manny l'Artigiano, scelto, almeno così pareva, solo in considerazione dell'età.

«Possiamo decidere sia di proseguire sia di tornare indietro» disse Arthur. «Tornare significa che abbiamo fallito il nostro scopo ultimo. Se proseguiamo, dobbiamo aspettarci il peggio.»

Walter spostava continuamente il peso del corpo da una gamba all'altra,

dimostrando così la sua impazienza. «Certamente ci aspettano, e ci avranno preparato una bella accoglienza» disse.

«È probabile. Ma può anche darsi di no» continuò l'Organizzatore. «Il modo di pensare dei Titanici è diverso dal nostro. Perciò non abbiamo motivi per credere che reagiscono come reagiremmo noi. Può darsi che quello che abbiamo appena visto ci abbia osservato solo per curiosità, e adesso non pensi già più a noi. Il modo tranquillo con cui se n'è andato rafforza, secondo me, questa ipotesi. Questo è un aspetto che dobbiamo considerare seriamente.»

«E allora io dico che dobbiamo proseguire» disse Walter.

«Del resto, non abbiamo altra scelta» disse il vecchio Manny. «Se torniamo senza nuove armi che ci diano la possibilità di lottare e vincere, resteremo dei Fuorilegge per tutta la vita. E, secondo me, non vale la pena di vivere così. Sono convinto che anche gli altri la pensano allo stesso modo. Quindi, andiamo avanti.»

Arthur volle conoscere il parere dei due abitatori dei cunicoli di superficie: «Tu cosa ne dici, Eric?»

Con tutta la dignità di cui era capace, dato che quella era la prima volta che un consiglio di anziani nchiedeva la sua opinione, il giovane rispose:

«Credo che dovremmo proseguire come avevamo progettato.»

«Puoi dircene i motivi?»

«Ecco» cominciò Eric, un po' meno sicuro di sé. «Se è stato diramato l'allarme, i Titanici sanno che siamo qui. Nelle vicinanze non ci sono porte che diano nei cunicoli, e quindi non possiamo fuggire. È probabile che loro ci aspettino al varco, sia che ci ritiriamo sia che proseguiamo. Se andiamo avanti, per lo meno c'è la probabilità di ottenere qualcosa. E poi, Manny ha ragione: l'idea di vivere da Fuorilegge non mi attira per niente.»

«E tu Roy, cos'hai da dire?»

«Sono molti i problemi da prendere in considerazione» cominciò con grande enfasi il Corridore. «Nessuno può essere sicuro sulle vere intenzioni dei Titanici. È molto facile parlare, ma di sicuro c'è soltanto quello che hai detto tu, Arthur: che dobbiamo "considerare". Io voto per questo.»

«Tu non hai diritto di voto» gli fece osservare l'Armaiolo. «Hai solo la facoltà di esporre la tua opinione, e basta. È giusto, invece, quel che ha detto il ragazzo» aggiunse indicando Eric. «Se i Titanici ci aspettano, ci assaliranno sia che proseguiamo sia che torniamo. E siccome è nelle nostre intenzioni andare avanti, perché solo così possiamo sperare di ottenere qualcosa, allora proseguiamo.»

Riassumendo il parere degli altri, Arthur decise che dovevano proseguire. «Così vuole la maggioranza» aggiunse, rivolto a Roy. «Non è che rifiutiamo il tuo consiglio, ma in una discussione democratica bisogna adattarsi al parere della maggioranza. Non si può fare sempre quello che si vuole.»

Prima di rimettersi in marcia, interrogarono a lungo Walter, l'unico fra tutti loro che fosse mai penetrato in profondità nel territorio titanico: ma alla fine scoprirono che anche lui ne sapeva ben poco. Aveva visto quel nuovo cunicolo solo dall'ingresso della dispensa, riconosceva il mobile più

vicino, e nient'altro. Eric, in qualità di Occhio e di avanguardia sentì aumentare le proprie responsabilità, e anche la paura. Adesso cominciava la parte più difficile, irta di incognite e di pericoli. Meno male che, per il momento, non c'erano Titanici in vista.

Dopo essersene assicurato ben bene sbirciando al di là dell'arcata d'ingresso, col cuore che gli batteva all'impazzata, Eric avanzò di qualche passo. Si sentiva terribilmente solo e vulnerabile. Tuttavia si fece forza e continuò a procedere rasente il muro. Un passo, un altro, un altro ancora... Non troppo lentamente, ma nemmeno di corsa. Gli pareva di essere ritornato indietro di qualche giorno, quando si era avventurato per la prima volta in territorio titanico. Si voltò indietro, a guardare Walter che lo seguiva alla distanza di trenta passi, e questi a sua volta segnalò ad Arthur. Il nuovo cunicolo in cui si stavano addentrando era, se possibile, ancora più ampio del primo, e tutto

intersecato di aste metalliche che s'incrociavano a intervalli regolari. Dalla retroguardia, segnalarono a Eric di staccarsi dal muro e di avanzare verso la prima sbarra. Per un attimo, Eric si sentì perduto: finora aveva sempre camminato rasentando i muri, e avanzare per primo, da solo, allo scoperto, in quella vastità immensa, gli pareva superiore alle sue forze. Tuttavia si disse che un guerriero non doveva mai dimostrare debolezza, soprattutto davanti agli Stranieri. Si staccò dal muro e avanzò di un passo: gli pareva di avere i piedi di piombo, ma con coraggio e determinazione continuò ad andare avanti. Finalmente la sua spalla urtò contro un oggetto freddo e duro: alzò gli occhi, che finora aveva tenuto sempre fissi sul pavimento, come volevano le regole. Era arrivato alla prima asta. Sentendosi un po' più al sicuro, al riparo di quella altissima sbarra metallica, si guardò intorno. Nessun Titanico in vista. Reggendosi alla sbarra, si voltò e fece segno a Walter che poteva avanzare. Questi si voltò per fare i segnali al grosso della spedizione, poi si staccò a sua volta dal muro.

Eric lo seguì per un po' con lo sguardo, intuendo il disagio e la paura del compagno, poi tornò a voltarsi per esaminare l'ambiente. Le aste metalliche, altissime, disposte a intervalli regolari, grosse quanto il suo braccio, erano solidamente infisse nel pavimentò: lui non riusciva però a vedere dove finissero perché erano tropoo alte. Disposte a intervalli di circa quindici passi, erano intersecate, a partire da un'altezza d'uomo, da sbarre uguali disposte orizzontalmente, sistemate anche queste a intervalli regolari. Nel punto di intersezione gli parve di vedere un cubo trasparente, ma la luce abbagliante che si rifletteva in quei cubi gli rese impossibile osservarli bene, anche se gli parve che in essi si muovessero delle ombre. Che si trattasse di armi speciali?

Eric riabbassò la testa, incapace di guardare più a lungo in alto, senza essere preso dalle vertigini. Proprio in quel momento Walter lo raggiunse, rosso e ansimante. Tremava tutto e gli si aggrappò per reggersi.

«Il muro...» balbettò in modo incoerente, con voce rotta. «Torniamo al muro... rinunciamo.»

«Su, Walter, calmati» lo esortò Eric, che aveva avuto il tempo di riprendersi. Tuttavia capiva il panico che aveva colto il compagno. Non era certo facile,

per un uomo, avventurarsi così allo scoperto in territorio titanico. Per fortuna, da quel punto in avanti, le sbarre si ergevano a brevi intervalli, offrendo, se non proprio una vera copertura, almeno un senso di sicurezza agli uomini che potevano aggrapparsi a qualcosa di solido. Terzo ad arrivare fu Roy, che aveva perso un po' della sua spavalderia. Gli altri seguirono a gruppi di tre, e perché non si affollassero tutti attorno alla stessa sbarra, cosa del resto impossibile, a mano a mano che un nuovo gruppo si staccava dal muro, i primi arrivati indicavano a quale sbarra dovesse dirigersi. Molti caddero, gemendo e tremando, prima di arrivare. Alcuni, arrivati a metà strada fecero dietrofront e tornarono di corsa al muro. Ma, finalmente, con grida, aiuti e incitamenti, tutti riuscirono a raggiungere la prima fila di sbarre. Allora, Eric, Roy e Walter discussero con Arthur sulla prossima mossa da fare.

«Io direi di fermarci un momento qui per riprendere fiato e mangiare»

decise l'Organizzatore. «Siete d'accordo? Così tutti avranno tempo di calmarsi. Prima di mangiare» aggiunse, «voi tre dovreste fare una puntata in avanscoperta, per vedere come si presenta la zona. Visti i precedenti, è

meglio essere sicuri prima di muovere il gruppo.»

Eric, Walter e Roy avanzarono fino alla prossima fila di sbarre, in tutto e per tutto identica alla prima.

«Cosa credi che siano quei cubi lassù?» chiese Eric a Walter.

«Non lo so. E non credo sarà facile scoprirlo. Sono situati troppo in alto perché qualcuno riesca a salire lassù. Forse, più avanti, se ce ne saranno di più bassi, potremo tentare di arrampicarci. Ma questi cubi non hanno appigli. Può darsi che...»

«Zitto!» l'interruppe Eric, afferrandolo per un braccio. «Ascolta! Non hai sentito?»

«No» rispose l'Armaiolo dopo un momento. «Cosa c'è?»

Ma anche Roy aveva sentito. «Sta arrivando qualcuno» disse. «Non è un vero

e proprio rumore, per adesso, ma solo una vibrazione.»

Walter si mise in ascolto, e stavolta percepì anche lui il rumore lontano.

«Titanici» disse. «Sono più di uno. Vengono da questa parte.» Si volse verso il gruppo che sostava al riparo della prima fila di sbarre, e alzando l'indice tese il braccio in alto e ruotò la mano. Era il segnale di massimo pericolo. Significava: "Attenti. Arrivano i Titanici". Ma gli altri erano troppo intenti a bere e a mangiare per badare a loro, e nessuno si accorse del segnale.

Il rumore era chiaramente percepibile, adesso, e Walter mandò al diavolo le precauzioni.

«Maledetti idioti!» urlò. «Arrivano i Titanici! Non li sentite?»

L'urlo riuscì a scuotere gli altri. Tutti balzarono in piedi, senza badare a raccogliere bisacce e borracce, e, pallidissimi, si volsero per guardare i tre esploratori.

«Scappiamo» disse Eric ai due compagni. Era convenuto, fra la gente dei cunicoli, che in situazioni del genere ognuno dovesse badare solo a se stesso. «È meglio sparpagliarci. I Titanici inseguiranno il grosso della spedizione.»

Senza aspettare risposta si lanciò allo scoperto e, contemporaneamente, con la coda dell'occhio, scorse l'enorme mole grigia di un Titanico che stava avanzando. Il pavimento vibrava appena, e il mostro procedeva con una velocità impensabile, considerate le sue dimensioni.

Eric correva con tutta la velocità di cui era capace, incurante di essere allo scoperto. Ma ecco, davanti a lui, un altro Titanico, e altri ai lati... Cosa sarebbe successo? L'avrebbero schiacciato?

Raggiunse la successiva fila di sbarre e, poco dopo, fu raggiunto da Roy e da Walter. Il grosso era in difficoltà. Gli uomini correvano disordinatamente, gridando disperati, urtandosi, cadendo, senza sapere cosa fare, sotto lo sguardo di cinque imperturbabili Titanici che bloccavano il passo da ogni parte.

Eric li fissava attento, uno dopo l'altro, ma non riusciva a capire le loro intenzioni. D'un tratto, da ciascuno di essi calò a terra una lunga corda verde. Quelle corde sembravano vive: si contorcevano e a tratti mutavano colore. Uno dei Titanici emise un suono, simile a uno scatto metallico seguito da una lunga, stridula nota musicale, e le corde si mossero, proprio come creature vive, serpeggiando fra l'intrico delle sbarre metalliche. Quando toccavano un uomo, diventavano più scure e gli restavano appiccicate addosso.

«Riunitevi tutti!» gridò Arthur. «Cerchiamo di liberare gli uomini dalle corde!» In quell'istante anche lui fu sfiorato da una corda serpeggiante, e vi rimase attaccato come gli altri. Cercò invano di staccarsi, urlando e contorcendosi... Nel giro di pochi minuti, tutti gli uomini si ritrovarono prigionieri. Solo i tre esploratori erano ancora liberi.

«Pare che vogliano prenderci vivi» sussurrò Walter. «Non ho mai visto i Titanici comportarsi così.»

A una a una, le verdi corde serpeggianti vennero sollevate coi loro grappoli di uomini che urlavano e si dibattevano. Eric vide i lunghissimi colli grigi chinarsi e i tentacoli rosa, evidentemente erano l'equivalente delle mani nei Titanici, afferrare i prigionieri.

«Ecco la fine della spedizione!» esclamò Roy in tono isterico. «E adesso, che cosa facciamo?»

«Abbassa la voce, maledetto cretino!» gli sibilò Walter. «Se perdi il controllo, siamo fritti anche noi tre.»

Quasi a convalidare la sua asserzione, il lungo collo di un Titanico si protese per frugare fra l'intrico delle sbarre, non molto lontano dal punto dove si trovavano loro tre. Eric si costrinse a restare immobile, nonostante il terrore che lo attanagliava. Quella orrenda bocca grigia, che avrebbe potuto inghiottire tre uomini in un solo boccone e da cui emanava un fetore insopportabile... Quei viscidi tentacoli rosa così vicini... Ma, evidentemente, il Titanico non li aveva visti. La testa continuava a frugare fra le file di sbarre e sfiorò inavvertitamente Roy che stava rigido e immobile. A quel contatto, il Corridore alzò le braccia, si mise a urlare e scappò. La testa del Titanico si

sollevò e scomparve, mentre Roy andava ad appoggiarsi a un'altra sbarra.

«Adesso ci siamo!» mormorò Walter.

Subito dopo, una serpeggiante corda verde scese vicino a Roy, gli si avvicinò, lo afferrò, e continuò ad avanzare. Si dirigeva verso di loro.

«Dividiamoci!» ordinò Walter. «Buona fortuna, ragazzo.»

Si misero a correre in direzioni opposte. Eric stava chino, tutto raggomitolato su se stesso per essere meno visibile, e correva a zigzag. Se fosse riuscito a raggiungere la prossima fila di...

Sentì Walter gridare e sprecò un istante prezioso per voltarsi a guardare. L'Armaiolo era stato afferrato dalla corda, e si trovava a pochi passi da Roy che invano si dibatteva per liberarsi. Poi la corda si sollevò, trascinando con sé i due uomini, per tornare a scendere, subito dopo, più vicina. Eric riprese a correre. Sentiva, sempre più vicino, le urla dei due compagni. Non poteva correre più in fretta. Non poteva... Qualcosa di freddo, di viscido, gli sfiorò un fianco, e lui si sentì sollevare da terra. Senza volerlo, si mise a urlare come gli altri, e a martellare coi pugni la corda che lo teneva prigioniero e che, nel punto in cui aderiva al suo fianco, era di un verde scurissimo. Quella corda era diventata parte di lui, ed Eric non poteva assolutamente staccarsela dalla pelle. Un tentacolo rosa si accostò alla corda e l'afferrò, sollevandola, insieme ai tre uomini che continuavano a urlare. E continuavano anche a salire, sempre più in alto, finché, nell'abbacinante luce che feriva gli occhi, non riuscirono nemmeno più a distinguere il pavimento. Su, su, sempre più su, affinché i Titanici di cui erano prigionieri potessero esaminarli meglio e con maggiore comodità.

15

Eric non riuscì mai a ricordare con esattezza quello che accadde in seguito. Il panico gli aveva sconvolto la mente, cancellando i ricordi. Gli rimasero solo impressioni vaghe e frammentarie: la corda che lo teneva appeso veniva passata da un tentacolo all'altro... un enorme occhio purpureo che si avvicinava... una zaffata di alito fetido... le urla dei suoi amici. Ma, più di

ogni altra cosa, ricordava la sensazione di disfatta, di terrore, di completo abbandono.

Ricominciò a ragionare in modo un po' più coerente quando la corda a cui lui, Roy e Walter erano attaccati li calò dentro una specie di scatolone trasparente, lasciandoveli. Non appena ebbe toccato il pavimento della scatola, Eric scoprì infatti che la corda si era staccata ed era scomparsa. Guardandosi intorno, vide Roy e Walter, caduti vicino a lui. Stavano rialzandosi. Poco più oltre, c'erano alcuni membri della spedizione, ancora sconvolti e tremanti, e negli istanti successivi altre corde scaricarono nella scatola il resto del gruppo degli Stranieri.

Ma cos'era quella scatola trasparente? Attraverso il fondo, Eric poteva scorgere l'intrico delle sbarre, giù giù fino al pavimento invisibile. Alle intersezioni, c'erano scatole trasparenti, cubiche, uguali a quella in cui si trovava. Alcune contenevano esseri umani, altre erano vuote.

«Ecco cos'erano i cubi con le ombre in movimento» gli disse Walter, con una smorfia. «I cubi erano gabbie, e le ombre erano uomini prigionieri.»

Intorno a loro, gli altri si erano inginocchiati e rivolgevano fervide preghiere agli antenati perché li salvassero. Ma Eric aveva altro a cui pensare. Ormai sapeva che gli antenati non avrebbero potuto aiutarlo. Si mise a camminare, e misurò la gabbia: era lunga dodici passi e larga dieci. Ci stavano un po' stretti. Non c'erano suppellettili di nessun genere. In un angolo, il pavimento era in pendenza, verso un foro che si apriva in corrispon-denza dell'intersezione dei tubi, evidentemente cavi. *Dunque, i tubi sono un sistema di fognature*, pensò Eric, continuando a camminare, seguito da Roy e da Walter.

Le pareti erano trasparenti e solide. Eric non riuscì a scalfirle neppure con la punta della lancia. Quanto all'altezza, così a occhio, dovevano essere alte come tre uomini messi uno sull'altro, e l'orlo si curvava all'interno verso il basso. Sarebbe stato impossibile scalare le pareti. Inoltre, l'orlo si trovava troppo lontano dal pavimento.

«Il vostro problema non è tanto quello di riuscire a scappare di qui» disse una

voce fievole alle loro spalle, «bensì quello che farete una volta fuori.»

Si voltarono tutti di scatto. Chi aveva parlato era un uomo dall'aspetto bizzarro. Stava sdraiato sul pavimento poco lontano, e non pareva uno Straniero, pensò Eric, e sicuramente non apparteneva all'Umanità. Portava i capelli acconciati alla moda degli Stranieri, ma aveva il corpo avvolto in un ridicolo indumento che lo copriva dal collo alle cosce, pieno di tasche e fatto di cuoio. Dalle tasche uscivano oggetti strani, che Eric non aveva mai visto.

Lo sconosciuto era gravemente ferito. Sulla faccia, sul collo e sul fianco destro recava i segni di profonde graffiature; il braccio destro penzolava inerte, evidentemente spezzato.

«Eri già in questa gabbia, quando siamo arrivati noi?» gli chiese Eric.

«Sì, ma eravate troppo presi dalle vostre preoccupazioni per accorgervi di me.» Fece un gemito, chiudendo gli occhi, prima di proseguire. «Vedete, se anche riusciste a scappare da questa gabbia, non sapreste dove andare. Le pareti esterne sono lisce quanto quelle interne, e non potreste certo fare un salto fino a terra dalla sommità della gabbia. Non ci sono appigli di sorta, e anche se riusciste a fare una corda con le vostre cinghie, ricordatevi che da qui a terra corre l'altezza di un Titanico, e inoltre non potete essere certi che il cuoio resisterebbe... Sebbene» aggiunse con un sospiro, «forse sarebbe meglio morire così.»

«Ma tu chi sei?» gli chiese l'Armaiolo. «Chi è la tua gente?»

«Che importanza ha? E poi sono affari miei. Ora, per favore, allontanatevi. Non voglio che mi guardiate soffrire.»

«Siamo ben contenti di allontanarci» replicò bruscamente Roy. «Torneremo quando avrai imparato a essere un po' più gentile.»

Così detto, si mosse, seguito, dopo un momento di esitazione, da Walter. Ma Eric si inginocchiò accanto al ferito e gli chiese: «Posso aiutarti in qualche modo? Vuoi un po' d'acqua? Ne ho ancora nella borraccia.»

L'uomo si passò la lingua sulle labbra screpolate. «Grazie, ho molta sete.» Bevve avidamente dalla borraccia di Eric, e quando gliela ebbe restituita disse: «Qui ci danno da bere solo una volta al giorno. Ho preso delle pillole per i dolori, ma non avevo niente per vincere la sete. Sei stato davvero gentile... Io mi chiamo Jonathan Danielson.»

«E io Eric. Eric l'Occhio.»

«Lieto di conoscerti, Eric. Vieni dai cunicoli di superficie, non è vero?»

«Sì, la mia tribù si chiama Umanità. Solo io e Roy il Corridore, quel guerriero che se l'è presa con te, apparteniamo all'Umanità. Gli altri sono Stranieri.»

«Io sono l'unico superstite del mio gruppo. Eravamo in quattordici.»

Uno spasimo di dolore strappò un gemito al ferito. «Eravamo in quattordici» ripeté, «e ci hanno preso tutti. Il calcio di un Titanico ha seminato la morte. Io sono stato fortunato. Mi ha colpito di striscio, però mi ha spezzato il braccio e alcune costole, e devo avere qualche emorragia interna.»

Gli si spense la voce ed Eric chiese impaurito: «È così che ci trattano?

Ci prenderanno a calci?»

«Ma no!» ribatté il ferito con l'ombra di un sorriso. «È successo così a noi, quando un Titanico, inaspettatamente, ci ha incontrati. Io ero ancora vivo e mi ha portato qui. Sai dove ci troviamo, o no?»

«In gabbia.»

«D'accordo. Siamo in gabbia. Ma sai come si chiama questo posto? È il Centro Controllo Parassiti.»

«Parassiti? Centro Controllo?»

«Io e te, tutti gli esseri umani, per i Titanici siamo dei parassiti» spiegò il ferito, parlando a fatica. «Dopo tutto, dal loro punto di vista non hanno torto:

li derubiamo, infestiamo le loro case. Insomma, siamo un fastidio e loro vogliono sbarazzarsi di noi. Questo Centro è appunto un posto in cui studiano i sistemi per farlo. È un laboratorio dove provano tutti i generi di ominicidi: polveri, spray, trappole, cibi avvelenati, tutto, insomma. Ma per esperimentare le loro invenzioni, hanno bisogno di animali da laboratorio. Ecco cosa siamo, noi: cavie.»

Più tardi, quando tutti si erano già addormentati, Eric ripensò a lungo a quello che gli aveva detto Jonathan Danielson.

Centro di Controllo Parassiti.. .

Animali da laboratorio...

Provano tutti i generi di ominicidi...

16

Non ci fu bisogno di dichiarare ufficialmente l'inizio di un giorno. Furono svegliati dal getto di una gran quantità di cibo che un tubo trasparente, sorretto da un Titanico, riversava nella gabbia.

Dopo un primo momento di diffidenza, perché non tutto il cibo era uguale a quello che già conoscevano, gli uomini si decisero a mangiare. Era alquanto insipido, ma non cattivo. Quando ebbero finito, il Titanico inserì

nella gabbia un altro tubo, direttamente sopra al buco di scolo, e versò acqua. Tutti bevvero, e contemporaneamente l'acqua ripulì il fondo della gabbia dai rifiuti che vi si erano accumulati dal giorno prima. Eric si affrettò a riempire la borraccia e ordinò a Roy di fare altrettanto e di andare a dare da bere al ferito. Dopo avere brontolato un poco, Roy ubbidì e si allontanò con la borraccia. Poco dopo, il getto dell'acqua diminuì

fino a cessare, e il Titanico ritirò il tubo. Ma non si allontanò. Due tentacoli rosa, dai quali pendeva una corda verde, apparivano al di sopra della gabbia: la corda scese vibrando e contorcendosi, si avvicinò a uno dei prigionieri che guardava verso l'alto con aria attonita e spaventata, gli si attaccò alla schiena

e tornò a sollevarsi trascinando con sé il prigioniero. Questi era ancora talmente sbalordito, che non pensò nemmeno a dibattersi e a gridare.

Eric lo seguì con lo sguardo, fremendo di rabbia impotente, poi si recò

dal ferito, a cui Roy stava dando da bere.

Jonathan Danielson stava molto male. Aveva tutto il corpo gonfio ed era pallidissimo. Respirava a fatica e riusciva appena a parlare. Quando Eric gli disse che un Titanico aveva estratto un prigioniero dalla gabbia, e gli chiese cosa ne avrebbe fatto, il ferito sollevò con fatica una mano e mormorò: «Da quella parte... Se andate là, vedrete...»

Molti seguirono Eric nel punto indicato dal ferito. Di lì, attraverso la parete trasparente e nonostante l'intrico delle sbarre e l'ostacolo delle altre gabbie, si riusciva a scorgere un'ampia superficie bianca, sorretta da tubi che partivano dal pavimento. A quella distanza, pareva piccola, ma quando il Titanico vi ebbe depositato il prigioniero, al quale legò accuratamente braccia e gambe mediante morsetti attaccati alla superficie bianca, Eric dovette constatare che, su quella specie di tavolo, avrebbe potuto trovare posto comodamente tutta l'Umanità.

Dapprima non riuscì a capire bene quello che il Titanico stava facendo. Vicino all'uomo legato c'era un groviglio di corde verdi, alcune grosse e avvolte a spirale, altre lunghe e rigide. Il Titanico prendeva una di quelle corde, toccava l'uomo, deponeva la corda, ne prendeva un'altra... Il corpo del prigioniero s'irrigidiva e sussultava. Tutti stavano protesi col naso schiacciato contro la parete, il fiato sospeso... E d'un tratto Eric capì cosa stava facendo il Titanico.

«Gli strappa la pelle!» gridò inorridito.

«Lo fa a pezzi» esclamò una voce vicino a lui.

«Gli ha strappato le gambe e le braccia» mormorò un altro con voce tremante di terrore.

«Bastardi! Maledetti! Perché fanno questo?»

Dal corpo martoriato del prigioniero scorrevano rivoli di sangue che spiccava vermiglio sul ripiano bianco. Probabilmente il poveretto urlava di dolore, ma era troppo lontano perché loro potessero sentirlo. Intanto il Titanico continuava calmo e metodico nel suo lavoro, servendosi dei diversi strumenti verdi che aveva a disposizione. Eric notò che molti dei suoi compagni avevano distolto lo sguardo da quello spettacolo orribile. Molti piangevano o si coprivano la taccia con le mani. Tutti erano pallidi e sconvolti.

«Ma perché fanno una cosa simile?» mormorò uno, con voce rotta. «Che cosa vogliono? Perché?»

Ma Eric si sforzò di continuare a guardare. Era un Occhio lui, ed era suo compito vedere tutto. Inoltre, qualunque cosa avesse potuto apprendere sul conto dei Titanici, un giorno o l'altro avrebbe potuto essere utile. Vide che quanto restava del disgraziato era oramai immobile, immerso in una pozza di sangue. Il Titanico girò il collo, e un tentacolo afferrò un tubo trasparente. Un attimo dopo, un fiotto d'acqua si riversò sul cadavere, lavandolo e lavando il sangue che era sgorgato dalle ferite. Acqua e sangue finirono in un foro rotondo che si apriva al centro della superficie bianca. Quando tutto fu pulito, il Titanico spinse anche il cadavere col getto d'acqua, finché non venne inghiottito dal foro. Poi lavò gli strumenti verdi con cui l'aveva ucciso. Infine il tentacolo lasciò andare il tubo, e il Titanico si allontanò dal tavolo tornato candido.

A testa china, sconvolto e in preda a un violento senso di nausea, Eric si volse e tornò da Jonathan Danielson.

Prima che Eric avesse avuto il tempo di fargli una domanda, Danielson disse: «Vivisezione. Vogliono scoprire se noi, esseri umani, siamo tutti uguali. Credo che sezionino un uomo per ogni gruppo che catturano.» S'in-terruppe per respirare. «Hanno fatto così anche a un mio compagno: Saul Davidson.»

«E si serviranno di noi per altri esperimenti, suppongo» disse Eric.

«Sì...» mormorò il ferito, «almeno a giudicare da quello che ho visto nelle

altre gabbie. Ti ricordi quando dicevo che sarebbe meglio morire tentando di scappare?»

«Sai come funzionano quelle strane corde verdi?»

«Il principio fondamentale è l'affinità protoplasmatica. È un argomento, questo, sul quale i Titanici hanno compiuto studi importanti, ultimamente. Io e i miei compagni eravamo venuti qui proprio per questo.»

«Ma cosa significa?» chiese Eric.

«Affinità protoplasmatica» ripeté la fievole voce del ferito. «Hai mai visto una delle porte scorrevoli, che si aprono e chiudono come tende, nelle pareti dei cunicoli titanici? Basta toccarle e non si muovono più.»

Eric annuì, ricordando la fessura attraverso la quale Walter era riuscito a malapena a passare, mentre lui e Roy spingevano i lati opposti della parete scorrevole, senza fatica.

«Ebbene, il principio in base al quale funzionano quelle porte è esattamente il contrario: incompatibilità protoplasmatica.»

«Sì, credo di capire... ma cosa significa quella strana parola... protopla... pla...»

Il ferito alzò gli occhi al cielo: «È mai possibile» esclamò con insospettata foga, «che tu sia selvaggio al punto da ignorare cosa sia il protoplasma? In nome di Aaron, è davvero incredibile!»

«Aaron?» ripeté Eric, lieto di cambiare discorso. «Sei della Gente di Aaron, tu?» chiese, memore di quanto gli aveva raccontato Arthur in proposito. Ma il ferito non rispose.

«Mia nonna apparteneva alla Gente di Aaron, almeno così mi hanno detto. Era Deborah la Cantatrice. L'hai mai sentita nominare?»

«Oh, ti prego, vai via!» mormorò Jonathan Danielson. «Sono moribondo, e

ho il diritto di morire in pace, senza dovere sprecare il poco fiato che mi resta a discutere con un selvaggio ignorante come te.»

Eric lo guardò dubbioso, fu lì lì per rivolgergli altre domande, poi ci ripensò, si alzò e andò via, sconsolato e perplesso. Poco dopo, incontrò Walter, e gli chiese: «Senti, Armaiolo, conosci nessuno che si intenda di protoplasma?»

«Cosa?»

«Protoplasma. Affinità e incompatibilità protoplasmatica. Saprai pure cos'è il protoplasma, no?»

«No che non lo so. Non ho mai sentito nominare quella roba.»

«Beh, non importa» disse Eric che cominciava a sentirsi meglio. Dopo tutto, se lui era un selvaggio, lo erano anche gli altri Stranieri!

La mattina dopo, il Titanico li rifornì di cibo e acqua, e poi ricomparve con la solita corda verde. Stavolta, la sua comparsa suscitò il panico fra i prigionieri, che si misero a correre urlando qua e là nella gabbia cercando di sfuggire alla corda.

Il Titanico, però, aveva molta pazienza, e manovrando abilmente la corda riuscì a isolare un uomo e a catturarlo. Quando il disgraziato fu scomparso oltre l'orlo della gabbia, molti dei suoi compagni caddero in ginocchio, invocando gli antenati e piangendo. Eric si fece forza e andò nell'angolo da cui vedeva il tavolo bianco. Per fortuna, il secondo prigioniero morì in fretta. Non ci fu vivisezione, ma solo la prova di una trappola. Uno scatto, e tutto fu finito. Poi, come il giorno prima, il Titanico ripulì la superficie candida con un getto d'acqua, mandando il cadavere verso il foro che lo risucchiò immediatamente. Eric venne distolto dalle sue amare meditazioni da Roy: Jonathan Danielson era morto.

«Qualcuno l'ha calpestato nel fuggi-fuggi generale, prima che il Titanico catturasse quell'altro disgraziato» spiegò Roy. «E lui, poveretto, era troppo debole per muoversi.»

Esaminarono insieme i pochi effetti personali del morto. Gli oggetti contenuti nelle numerose tasche della tunica erano tutti strani e sconosciuti, salvo uno, una specie di punta di lancia lunga e aguzza, che rientrava in un astuccio, e che qualcuno dichiarò di riconoscere: «Lo chiamano coltello a serramanico» spiegò. Eric si appropriò dell'oggetto. Intanto Arthur l'Organizzatore aveva spogliato il morto e gli aveva coperto la faccia con la tunica.

«Se, come pare, apparteneva alla Gente di Aaron» disse, «e credo che così fosse, perché così si vestono gli Aaron, è giusto rispettare la loro usanza di coprire la faccia dei morti. Li seppelliscono in quel modo.»

Ma come potevano seppellirlo, se il foro che si apriva in un angolo della gabbia era troppo stretto? Avevano già deciso di formare una piramide umana e di issare il cadavere fino all'orlo della gabbia, per poi scaraventarlo giù dall'altra parte, quando i Titanici risolsero il problema per loro. Una corda verde calò nella gabbia, afferrò il corpo di Jonathan Danielson, lo sollevò rapidamente e lo portò via: Eric seguì la corda con lo sguardo e vide che depositava il cadavere sulla superficie bianca. Poco dopo, Danielson scompariva nel foro circolare, spinto da un getto d'acqua. Poi, inaspettatamente, il Titanico tornò alla gabbia, calò di nuovo la corda e afferrò Eric!

17

Tutto si svolse così in fretta, in modo così inaspettato, che Eric non ebbe il tempo di pensare a correre dall'altra parte della gabbia o a dibattersi per evitare la cattura. Solo un debole grido, più di sorpresa che di protesta, gli sfuggì mentre veniva sollevato: vide le facce alzate dei suoi compagni allontanarsi vertiginosamente, finché diventarono minuscoli punti bianchi. Poi si sentì trasportare attraverso una vastità immensa, dondolando appeso alla corda del Titanico. Cosa gli sarebbe successo? Riusciva a malapena a connettere, tanto la sua mente era devastata dal terrore. Vivisezione? No, forse no, se era vero quello che aveva detto Jonathan Danielson, e cioè che solo un individuo di ogni gruppo catturato veniva sottoposto a vivisezione. Forse lo aspettava la prova di chissà quale nuova mostruosa trappola.

...un laboratorio dove provano tutti i generi di ominicidi: spray, bocconi avvelenati, trappole, tutto...

Quale prova lo aspettava? In un certo senso, poteva dirsi fortunato: sapeva, grosso modo, che avrebbero sperimentato su di lui qualche strumento di morte. Non sarebbe stato un docile animale di laboratorio. Se non altro, almeno questo... Avrebbe lottato con tutte le sue forze, il più a lungo possibile. Ma in che modo?

Aveva con sé delle punte di lancia, ma a che cosa potevano servire, contro la mole enorme dei Titanici? Gli occorreva qualcosa di nuovo, d'insolito, come la gelatina rossa che gli aveva dato Walter l'Armaiolo, e che aveva staccato di netto la testa a Stephen Fortebraccio. La gelatina rossa! Ne aveva ancora? Era un'arma che Walter aveva rubato ai Titanici, e lui adesso avrebbe potuto benissimo usarla contro uno di loro. Allungò la mano destra dietro le spalle e frugò nella bisaccia finché le dita non toccarono la massa gelatinosa. Quanta ce ne sarebbe voluta? Per liquidare Stephen ne era bastato un pezzettino, ma data la mole di un Titanico era meglio adoperarla tutta. Soppesando fra le mani la sfera di sostanza gelatinosa, Eric aspettava l'occasione propizia. Non sarebbe stata un'impresa facile. Doveva bagnare di saliva la sostanza e lanciarla immediatamente; perciò doveva anche calcolare le oscillazioni della corda a cui era sospeso. Se avesse eseguito il lancio quando l'oscillazione l'avesse portato alla massima distanza dal mostro, sarebbe stato più difficile colpirlo e d'altra parte se non voleva finire a pezzi, doveva liberarsi della sostanza appena l'avesse bagnata. Attenzione, dunque: doveva tenersi pronto ad agire nel momento in cui l'oscillazione della corda l'avrebbe portato più vicino al mostro. Sapeva che, se l'avesse ucciso, lui sarebbe caduto a terra da un'altezza vertiginosa. Ma prima sarebbe morto il nemico. Un uomo almeno sarebbe riuscito a compiere quello che tutti avevano sempre sognato: rendere la pariglia ai Titanici!

Si augurò che i suoi compagni, dalla gabbia in cui erano chiusi, continuassero a guardarlo. Avrebbero visto, allora, di cosa era capace!

Intanto, il Titanico era arrivato al tavolo bianco degli esperimenti, ma l'aveva anche superato. Dove lo portava?

Non aveva importanza. Una sola cosa contava: uccidere il Titanico, e poi morire. Si sarebbe presentato davanti agli antenati con un trofeo ineguagliabile. Ecco, la testa immonda si avvicinava. Era giunto il momento. Eric si portò la palla alla bocca e la bagnò di saliva. Poi, quando l'oscillazione della fune lo portò quasi davanti alla testa del Titanico, scagliò la palla. Aveva mirato giusto. Gli antenati avevano guidato la sua mano. Ma, mentre l'oscillazione stava di nuovo allontanandolo, Eric si accorse che stava succedendo qualcosa di strano, di imprevisto. Il Titanico aveva notato la palla rossa, e aveva abbassato la testa, spalancando la bocca per afferrarla! La inghiottiva! Il Titanico aveva ingoiato l'arma!

L'ultima cosa che Eric riuscì a vedere fu l'increspatura del lungo collo, mentre il mostro inghiottiva il boccone. E quegli orribili occhietti... Non c'era dubbio: avevano un'espressione di gioia!

Poi l'oscillazione lo costrinse a voltare la schiena al Titanico. Invano Eric attese il rimbombo dell'esplosione che avrebbe lacerato i visceri dell'immonda creatura. Udì, è vero, un rumore, alle sue spalle, ma non era un'esplosione, solo uno schiocco sordo. Tuttavia, Eric sentì rinascere la speranza. La corda a cui era sospeso oscillò forte. Con uno sforzo, Eric riuscì

a ruotare su se stesso, e guardò: sul collo del Titanico si formavano lunghe increspature e a ognuna di esse corrispondeva quello schiocco che aveva già sentito... Non era tosse, no... ecco: era, ingigantito, il rumore che fa un uomo schioccando le labbra quando mangia qualcosa che gli piace in mo-do particolare! E gli occhi... gli occhi avevano addirittura un'espressione estatica.

Bel successo davvero! Altro che Eric Uccisore di Titanici, pensò con amarezza.

Ma come mai l'arma non aveva funzionato? Ragionandoci su, giunse alla conclusione che probabilmente non era un'arma, almeno per i Titanici. Walter, che l'aveva trovata, aveva scoperto che serviva a uccidere gli uomini, e per questo aveva creduto che fosse un'arma. Ma per i Titanici era tutt'altra cosa: un cibo, un condimento, forse addirittura una droga oppure un afrodisiaco. Mescolata con saliva umana produceva degli effetti del tutto

impensati, ma non certo pericolosi per i Titanici. Eric si consolò dell'umiliazione subita pensando che, se non altro, quello che gli era successo era una lezione salutare. Nei progetti di distruzione dei Titanici, d'ora in avanti, bisognava tenere conto del fatto che non tutto quello che era dannoso all'uomo era dannoso anche per loro. E, logicamente, poteva essere vero anche il contrario. Quest'idea lo eccitò, ma non ebbe assolutamente il tempo di elaborarla, perché il suo catturatore era arrivato a destinazione; non solo, ma, per il momento, lui era prigioniero, e come armi aveva soltanto un paio di piccole punte di lancia. La corda verde, a cui era attaccato, cominciò a calare. Eric guardò verso il basso, ma prima aveva impugnato le due punte di lancia, pensando di servirsene per tagliare le corde con cui il Titanico lo avrebbe legato al tavolo di sezione, a meno che la fortuna non lo assistesse facendogli avvicinare la testa del mostro in modo da riuscire a colpirla... Ma non c'era un tavolo bianco sotto di lui. C'era semplicemente un'altra gabbia. Eric sospirò di sollievo. Stava per riporre le punte di lancia nella bisaccia, ma in quel momento la corda si staccò da lui, e i suoi piedi toccarono il pavimento della gabbia. Eric si guardò intorno.

Le lance gli salvarono la vita quando la ragazza nuda gli si avventò addosso.

PARTE TERZA

18

Sulle prime gli era sembrato che la gabbia fosse vuota, ma quando si voltò e vide qualcosa che si muoveva verso di lui dall'angolo opposto, atteggiò le labbra a sorriso. Aveva un compagno di sventura, e il non essere solo era già di per sé un sollievo. Però il sorriso gli si gelò sulle labbra, quando vide che l'essere era una donna: una donna nuda, con una gran massa di capelli castani che le scendevano fino alla vita in una cascata di riccioli. E l'espressione della ragazza era tutt'altro che amichevole. Come se non bastasse, stava arrivando di corsa e brandiva una punta di lancia grossa e acuminata.

Eric parò il colpo con gesto meccanico. La ragazza indietreggiò sorpresa, ma si riprese immediatamente e ripartì alla carica. Questa volta, la punta aguzza sfiorò la gola di Eric. Ma i riflessi pronti e il lungo addestramento lo

salvarono ancora una volta. Riavutosi dallo sbalordimento iniziale, nel suo cervello si affollava una ridda di domande: chi era quella ragazza?

come mai era armata? com'era possibile che una donna combattesse come un guerriero? e perché lo assaliva con tanta determinata ferocia?

Era chiaro che voleva ucciderlo e che non aveva nessuna intenzione di cedere prima di avere raggiunto lo scopo. Aveva gli occhi socchiusi, le labbra serrate, un'espressione decisa, e vibrava l'arma pronta a gettarsi su di lui, a colpirlo in un punto scoperto.

Come poteva farla smettere? Non poteva contrattaccare. Non aveva la minima intenzione di ferirla o ucciderla, anche se gli sarebbe stato facilissimo riuscirci. Ma era una donna, e in lui erano ancora troppo radicate le antiche tradizioni secondo cui una donna in età da generare era sacra e intoccabile. Un guerriero che avesse toccato con un'arma una donna sarebbe stato dichiarato Fuorilegge, anche se fosse stato il capo. Perciò Eric si limitava a difendersi alla meglio. Erano tutti e due sudati e ansimanti, e per un pelo la lancia della ragazza non lo ferì a un occhio.

«C'è mancato poco!» mormorò Eric.

La ragazza si fermò di botto, fissandolo con gli occhi sbarrati.

«Cos'hai detto!» ansimò. «Tu hai detto qualche cosa...»

Eric la fissò a sua volta, chiedendosi sé per caso non fosse pazza. Forse lui poteva approfittare di un momento di distrazione per cercare di disarmarla. Per prendere tempo, ma senza perdere d'occhio la lancia, rispose:

«Sì, ho parlato. E allora?»

Lei abbassò il braccio e arretrò di qualche passo. «Ma, allora, sai parlare.»

«Ci mancherebbe altro» disse Eric, seccato. «Per cosa mi prendi, per un Selvaggio?»

Per tutta risposta, la ragazza lasciò andare la lancia, cadde a terra in ginocchio, abbassò la testa, e scoppiò a piangere. Eric si affrettò a raccogliere la lancia e la scagliò lontano, insieme alle sue. Poi si avvicinò alla ragazza che continuava a piangere, scossa da singhiozzi convulsi. La osservò perplesso, anche perché sapeva che quelli erano singhiozzi di sollievo, non di dolore o di paura. Decise di aspettare. Adesso che era disarmata, lui non aveva più niente da temere e poteva permettersi il lusso di essere paziente. Si augurò, tuttavia, che smettesse presto di piangere e che non fosse pazza come l'aveva giudicata. Non era una bella prospettiva l'idea di vivere chiuso in gabbia con una matta.

Finalmente lei rialzò la testa, asciugandosi la faccia con un braccio. Poi si distese, con le mani intrecciate dietro la nuca e rivolse ad Eric un sorriso invitante. Il giovane si sentì più confuso che mai.

«Sai che era proprio quello che credevo?» furono le prime parole della ragazza.

«Cosa credevi?»

«Che tu fossi un Selvaggio!»

«Io?» disse Eric, più sorpreso che mai.

«Sì, proprio tu. E non ero la sola a crederlo.»

Eric tornò a guardarsi intorno, ma oltre a loro due nella gabbia non c'era nessuno. Indubbiamente la ragazza era proprio matta.

Ma lei, che aveva seguito la direzione del suo sguardo, si mise a ridere e disse: «No, non parlo di altri uomini. Alludo a lui, a quello che ti ha portato qui» e alzò l'indice verso l'alto. Eric alzò gli occhi e vide che il Titanico che l'aveva trasportato fin lì teneva la testa china sopra la gabbia e li guardava, con gli occhi purpurei fissi e i tentacoli rosa immobili.

«Ma perché... perché doveva credere che fossi un Selvaggio? E tu...»

Eric si sentiva profondamente offeso. Essere scambiato per gli abominevoli mitici Selvaggi, era proprio il colmo! Le storie di orde d'esseri semiumani caduti così in basso nella scala evolutiva da non sapere più nemmeno parlare, pelosi, feroci, dediti alle stragi e al cannibalismo, servivano a spaventare e a tenere buoni i bambini nei cunicoli. Ma sebbene tutti parlassero di loro con paura e orrore, nessuno, nemmeno i più vecchi guerrieri, li aveva mai incontrati, e i Selvaggi erano diventati creature da leggenda. Si diceva che vivessero in un mondo lontano, chiamato «Esterno», in realtà, di loro si sapeva ben poco. Servivano come minaccia e spauracchio, e quando un guerriero aveva commesso un'azione particolarmente vergognosa, l'insulto peggiore che gli si poteva rivolgere era quello di chiamarlo Selvaggio. E adesso, quella ragazza... Con quale diritto gli parlava così?

«In primo luogo» proseguì la ragazza, «ho creduto che tu fossi un Selvaggio perché così credeva anche lui» e tornò a indicare il Titanico. «Ne ha già portati qui dentro due, prima di te, uno per volta e per fortuna sono riuscita a ucciderli subito, prima che si riavessero dalla sorpresa e potessero passare al contrattacco.»

«Ma allora... i Selvaggi esistono davvero?»

«Come? Non ne hai mai visti? Per Aaron, ma da dove vieni?»

«Appartengo a una tribù dei cunicoli di superficie» rispose, evitando di dire Umanità perché ricordava con quanto disprezzo avessero considerato questa definizione gli Stranieri! «Una tribù molto piccola. Non credo che tu l'abbia mai sentita nominare.»

«Già... una tribù dei cunicoli di superficie» ripeté la ragazza. «Si capisce da come sei pettinato. A quanto pare, basta che uno porti i capelli sciolti perché i Titanici lo credano un Selvaggio. Inoltre, devono avere capito che sono una femmina, e siccome ho i capelli lunghi e sciolti, insistono a mettere nella mia gabbia dei Selvaggi nell'evidente speranza che ci accoppiamo. Ecco perché, quando ti ho visto arrivare, con tutti quei capelli che ti svolazzavano sulle spalle, mi sono detta: *Rachel, ci siamo di nuovo*, e siccome non ho voglia di diventare né la compagna né un boccone prelibato per qualche Selvaggio,

non ho perso tempo e ho preso la lancia. Se fossi stata un po' più calma, avrei notato le lance, la bisaccia, il perizoma, e ti avrei giudicato altrimenti.»

«Ti chiami Rachel? Io sono Eric, Eric l'Occhio.»

Lei si alzò in piedi e gli porse la mano. «Sì, sono Rachel, Rachel la Figlia-di-Ester. Sono contenta di avere qualcuno con cui parlare... Vieni dai cunicoli di superficie, eh? Capisco allora perché tu non hai mai visto i Selvaggi. Non arrivano mai fin lassù. È troppo lontano dall'Esterno. Ma la mia gente deve combattere spesso contro di loro. E i Titanici ne hanno catturati molti, per i loro esperimenti. Pare che abbiano messo trappole dappertutto nell'Esterno. Ehi, guarda!»

Eric seguì la direzione del suo sguardo: il Titanico che l'aveva trasportato lì scosse più volte la testa, con aria soddisfatta, e poi si allontanò.

«Ah, Ah!» rise Rachel. «È contento di avere finalmente trovato un compagno di mio gradimento.»

«Come fai a saperlo?» chiese Eric.

«In primo luogo non ti ho ammazzato, poi, ha visto che ci siamo scambiati una stretta di mano e deve averlo considerato un gesto amichevole. Anzi, siccome i Titanici sanno ben poco di noi, come noi sappiamo ben poco di loro, forse pensa che il gesto di stringerci la mano significhi amore, passione.»

Eric diventò rosso. Non aveva mai sentito una donna parlare in quel modo. Si affrettò a cambiare discorso.

«Appartieni alla Gente di Aaron, non è vero?» chiese. Lei lo guardò sorpresa. «Come fai a...? Ma già, poco fa ho esclamato

"per Aaron"! Che sciocca!»

«E poi l'ho intuito anche dal tuo nome. Nella gabbia dove stavo prima c'era uno che apparteneva alla gente di Aaron e si chiamava Jonathan Danielson:

Jonathan-figlio-di-Daniel.»

«Jonathan? È vivo?» chiese lei con apprensione, afferandogli un braccio.

«È morto poco prima che venissi trasportato qui. Ha detto che anche un altro dei suoi compagni, uno solo, era stato preso vivo, un certo Saul Davidson. Ma poi è stato vivisezionato.»

Rachel chiuse gli occhi inorridita. «Oh... Saul era mio cugino. Ci volevamo bene. Col permesso di Aaron, ci saremmo sposati al ritorno dalla spedizione.»

«Mi dispiace» mormorò Eric carezzando la mano che gli stringeva il braccio. «E purtroppo non è tutto. Danielson mi ha detto che un Titanico ha ucciso tutti gli altri membri della spedizione, con una sola zampata.»

«Non è vero» ribatté Rachel. «Facevo parte anch'io della spedizione e so di certo che almeno tre sono stati catturati e sottoposti a esperimenti. Jonathan non era un buon capo: troppo scolastico, poco pratico. Nelle situazioni di emergenza perdeva la testa. Non ha mai visto quello che è successo agli altri perché era accecato dal panico.»

Sospirò, scosse la testa e tacque a lungo pensosa. Poi si riprese e sorrise a Eric. «Scusami» disse. «Ormai non ha più importanza. Vieni, voglio mostrarti qualcosa che forse ci potrà servire.»

Prese Eric per mano e lo portò nell'angolo della gabbia, dov'era disteso un gran pezzo di stoffa, e su quella stoffa erano cucite, vicine l'una all'altra, numerosissime tasche da cui sporgevano oggetti strani e sconosciuti. Sebbene più ampia, ricordava a Eric la tunica di Jonathan Danielson.

«È tuo?» chiese.

«Sì, mio. È il mio mantello. Vedi, al centro c'è un buco da cui faccio passare la testa, e la stoffa mi ricade tutt'intorno. È impermeabile.»

«Impermeabile?»

«Sì. A prova d'acqua. Vuol dir che l'acqua ci scorre sopra ma non si ba-gna. L'ho indossato nelle spedizioni all'Esterno, dove l'acqua cade dal tetto. Inoltre è una specie di laboratorio portatile. Vedi quanti utensili? Questo per esempio.» Così dicendo, estrasse da una delle tasche una sbarra piegata che lei distese in tutta la lunghezza. All'estremità, uscivano dei fili connessi a due piccoli cilindri. «Questo congegno era lo scopo della nostra spedizione» spiegò. «L'ha creato un gruppo di scienziate della Società Femminile, con l'idea che potesse servire a neutralizzare le corde verdi. Come saprai, quelle corde funzionano secondo il principio dell'affinità protoplasmatica.»

Eric annuì con aria saputa. «Così come le porte dei Titanici funzionano secondo il principio inverso: incompatibilità protoplasmatica» disse.

«Esatto» disse Rachel. «Proprio così. Bene, neutralizzare l'affinità protoplasmatica è un problema che la mia gente ha cercato di risolvere per molto tempo, ma invano. Finalmente, abbiamo costruito questo congegno, e siamo partiti, io, che sono una scienziata, e tredici uomini, per scorta e protezione, allo scopo di provare se funziona o meno. E funziona, altroché

se funziona! Anche troppo bene. Siamo riusciti ad arrivare fin qui nel laboratorio, senza alcun danno. Appena entrati abbiamo visto un Titanico e mi sono subito offerta di provare il neutralizzatore. Il Titanico appena mi ha visto ha calato la corda e io l'ho toccata col neutralizzatore... Tac, la corda è ricaduta floscia, perdendo di colpo le proprietà adesive. Benone dunque. Viva la scienza, applausi su tutta la linea, eccetera. Per quello che mi riguardava, la missione era compiuta, e non vedevo l'ora di tornare a casa, anche perché, sia detto fra noi, il territorio titanico non è quello che si dice un posto di villeggiatura. Stavo tornandomene dai miei tutta soddisfatta, lasciando il Titanico con un palmo di naso a esaminare la sua corda inservibile, quando, chissà perché, a Jonathan Danielson è venuta l'idea brillante.»

«Ha pensato di portare a casa la corda come un trofeo?» disse Eric. «Se è così, non posso criticarlo. Qualunque guerriero l'avrebbe fatto. No, non posso criticarlo.»

«Ma io, sì. Stai a sentire. In primo luogo, nei nostri progetti c'era solo la

riuscita dell'esperimento. Niente battaglia, niente ridicoli trofei. Stavo dunque tornandomene verso il muro, quando vedo quegli stupidi partire di corsa. Cosa potevo fare? Nonostante tutta la mia scienza, sono soltanto una donna, e chi comanda sono gli uomini anche se... Beh, lasciamo perdere. Dunque, ecco che mi vedo passare davanti al galoppo Jonathan Danielson, seguito dagli altri, quelli che dovevano proteggermi. E tutti correvano con aria molto virile ed eroica. Io mi sono fermata e sono rimasta a guardare. La corda che avevo neutralizzato era ancora là dov'era caduta, e il Titanico la stava esaminando, stupito, perché certo non capiva come la sua corda avesse smesso improvvisamente di funzionare. I miei eroi pensavano certo di non avere niente da temere. Il Titanico non aveva altre corde, e si era mai visto un Titanico afferrare uomini senza corde? I tentacoli servono solo per lavori di fino. Ma io li guardai, e vidi che erano della lunghezza e del colore sbagliati.»

Eric rammentò quello che gli aveva detto Walter l'Armaiolo.

«Corti e rossastri?»

«Esatto. Ma sai che sei istruito, per essere uno dei cunicoli di superficie?»

«Ecco» disse Eric a disagio, «ho girato parecchio e so tenere le orecchie e gli occhi aperti. Però, so che tentacoli corti e rossi appartengono ai Titanici che scappano quando vedono un uomo.»

«Già, scappano se hanno modo di scappare. Quel Titanico era troppo vicino al muro, rispetto alla sua mole, naturalmente. E gli uomini gli stavano correndo addosso, disposti a semicerchio. Fu preso dal panico, certo, ma non fuggì. Si mise a strillare tanto che credevo di diventare sorda, e vidi Jonathan Danielson fermarsi allibito. Toccò a lui d'essere preso dal panico. Invece di ordinare agli altri di fare subito dietrofront e mettersi al sicuro, si mise a correre qua e là come un matto, strillando anche lui. Gli altri non sapevano più cosa fare. Alcuni seguivano Jonathan, altri rimasero fermi a fissare il Titanico, altri ancora continuarono a correre verso la corda. E allora, improvvisamente, il mostro sollevò una zampa e si mise a scalciare. Lo fece una volta sola, ma bastò perché tutti restassero colpiti, con le conseguenze che sai. Io ero così adirata, spaventata e sbalordita che mi ritrovai sospesa a

un'altra corda, prima che potessi pensare a neutralizzarla. Quando ci pensai, era tardi: ero già troppo in alto.»

«Capisco. Non potevi fare diversamente. Se avessi neutralizzato la corda, quando ti stava sollevando, saresti caduta e morta. E poi ti hanno portato qui?»

«Poi i mostri mi hanno portata qui» disse la ragazza. «E adesso, Eric, hanno portato qui anche te. A dividere con me questa gabbia.»

19

Quella ragazza lo metteva decisamente a disagio con la sua disinvoltura. Era così diversa dalle donne della sua tribù. Eric era perplesso e confuso. Una cosa gli risultava chiara: Stranieri e Gente di Aaron, a quanto risultava dalla sua esperienza personale e da quanto gli aveva raccontato adesso Rachel, non valevano niente, come guerrieri. Si lasciavano prendere dal panico, non sapevano comandare, ignoravano la disciplina. D'altro canto, a mano a mano che ci si addentrava nei cunicoli, le tribù si rivelavano, sì

meno ardite e coraggiose, però erano più esperte nel fabbricare utensili e altri oggetti, e soprattutto più versate nelle scienze. Guardò Rachel che nel frattempo aveva continuato a osservarlo, e le chiese: «Quel neutralizzatore di cui mi hai parlato, dovrebbe servire a rendere la pariglia ai Titanici?»

«Certamente. Tutto quello che stiamo facendo fa parte di un progetto teso a questo scopo. Senti, sei già sposato?»

«No, non ancora... Ma di che tipo è il tuo progetto? Voglio dire, si basa sulla Scienza ancestrale o su quella titanica?»

La ragazza si strinse nelle spalle, con aria sdegnosa. «Noi di Aaron non abbiamo di queste superstizioni» rispose. «Le abbiamo abbandonate da un pezzo. Il nostro progetto è nuovo di zecca e, soprattutto, è reale. È diverso da tutti quelli di cui puoi avere avuto sentore, ed è anche l'unico che può

funzionare... Ma come mai un bel ragazzo come te, un guerriero robusto e

giovane, non ha ancora una compagna?»

«Sono guerriero solo da pochissimo tempo. Ho superato da poco la prova dell'iniziazione... Ma se i vostri progetti non si basano sulla Scienza titanica...»

«È solo per questo che non hai ancora una compagna? Perché hai appena superato le prove dell'iniziazione?»

«Ecco...» disse Eric con aria dignitosa, «ci sono anche dei motivi personali che preferirei non discutere. M'interessa sapere in che modo il vostro progetto...»

Lei sorrise scuotendo la testa. «Uomini e donne» osservò. «Due razze diverse. Se non fosse per il problema sessuale, non avremmo proprio niente in comune... Non posso dirti altro del progetto. Anzi, ho già parlato troppo. Voglio invece discutere con te il problema dell'accoppiamento, i pro e i contro, insomma tutti gli aspetti della faccenda. È questo che m'interessa, adesso. Dimmi quali sono gli altri motivi, i motivi personali, Eric.»

«Sono figlio unico» mormorò lui, dopo avere esitato.

«Oh... vuoi dire che non sei nato da un parto plurimo. Tua madre ha avuto un figlio solo... Capisco. Le ragazze della tua tribù temevano che potesse essere un fattore ereditario. Beh, per me non costituisce un problema. C'è altro?»

«No, nient'altro» rispose lui, seccato. «Ma come puoi dire che non è un problema? Cosa può esserci di peggio che non essere capaci di generare molti figli in una sola volta?»

«Oh, ci sono molte cose peggiori, Eric, ma non è il momento di parlarne. Se t'interessa, però, sappi che fra la mia gente i parti plurimi sono alquanto rari. Al massimo, le donne mettono al mondo dei gemelli. Se dài tanta importanza ai parti plurimi, allora apprezzerai i Selvaggi, che mettono al mondo figliate di cinque o sei piccoli alla volta. Credo che questo fenomeno sia in rapporto alla distanza genetica coi nostri avi. O forse è da attribuirsi al maggiore o minore tasso di mortalità infantile. Io, personalmente, preferisco un parto

singolo, specie qui, dove non ho nessuno che possa assistermi durante il parto.»

Eric era esterrefatto. «Parto? Qui? Vuoi dire che pensi a... che stai suggerendomi di...»

«Mio caro stallone barbaro, io non penso e non suggerisco. Io propongo. Propongo un'alleanza fra te e me, perché da questo giorno in avanti siamo uniti nel bene e nel male, nella salute e nella malattia. Accetti o non accetti?»

«Ma perché? Non mi avevi mai visto fino a mezz'ora fa, non sai niente di me, apparteniamo a tribù diverse. Senti, Rachel, non è che voglia accampare pretesti, ma... mi pare che tu precipiti un po' le cose. Se hai un motivo per farlo, spiegamelo, perché io non capisco.»

«Sì, un motivo c'è. Anzi, ce ne sono molti. Sorvoliamo sul fatto che più

passa il tempo, più invecchio, e che una ragazza deve pensare al proprio avvenire. Sorvoliamo anche sul fatto che mi piaci, mi sei simpatico e credo che tu sia un bravo ragazzo. Sono tutti buoni motivi, ma non essenziali. Il motivo essenziale» proseguì Rachel, stringendogli una mano, «è che dobbiamo cercare di vivere. Da come si sono comportati finora i Titanici con me, è evidente che hanno capito che sono una femmina. Prima dei Selvaggi, infatti, hanno messo nella mia gabbia anche altri uomini, e ci hanno osservato. Quando hanno visto che non... insomma che ognuno se ne stava per proprio conto, li hanno tolti dalla gabbia. E puoi immaginare come siano finiti quei disgraziati.» Rabbrividì al ricordo. «L'ultimo intuì quello che volevano da noi i Titanici, ma io... io rifiutai. Però, ripensandoci, capii che lui aveva ragione. Poi hanno cominciato con i Selvaggi, e io proprio non potevo accettare per marito un Selvaggio, il quale, magari, avrebbe preferito mangiarmi. Infine hanno portato qui te. Hai visto come ci osservava il Titanico. Se n'è andato soltanto dopo avere constatato che eravamo diventati amici. Dunque, sanno che sono una femmina, e vogliono farmi accoppiare. Ora, Eric, credimi se ti dico che non mi entusiasma l'idea di collaborare alle loro ricerche sulla razza umana, ma accontentandoli forse allontaniamo il pericolo. Se vedono che... che non andiamo d'accordo, magari si stancano e ci

sopprimono tutti e due. Se invece...»

Rachel tacque. Eric era dibattuto fra diversi sentimenti, ma quando riacquistò la calma e ci ragionò sopra, non poté non darle ragione. Nella loro situazione, ora come ora, il meglio da fare era accontentare i Titanici. E

non poteva lamentarsi. Rachel non solo era una bellissima ragazza, ma era anche intelligente e sapeva molte cose che avrebbero potuto essere utili in avvenire nella lotta contro il comune nemico. D'accordo, niente da ridire. Ma lui era un uomo e un guerriero, e il matrimonio era una cosa seria, da compiersi con la dovuta dignità, secondo le regole tradizionali.

«Girati» disse. «Voglio guardarti.»

Rachel obbedì docilmente, come lui si era aspettato. A qualunque tribù

appartenessero, i costumi e le usanze dell'Umanità non differivano, in certe cose. Il Diritto di Esame da parte dell'uomo era uguale ovunque. Dopo un poco, Eric arretrò di un passo, soddisfatto, le braccia conserte, a indicare che l'esame era terminato.

«Sei soddisfatto?» gli chiese Rachel con un sospiro.

Guardando la sua figura snella, le dolci curve femminili, la faccia sorridente, i lunghi capelli ondulati, Eric rispose dignitosamente, con la formula d'uso: «Sono soddisfatto dell'esame. Mi piaci. Ti voglio per compagna.»

«Bene. Sono contenta. E adesso, io proclamo il Diritto di Invito. Potrai unirti a me, solo quando ti inviterò a farlo.»

«È tuo diritto» disse Eric. «Aspetterò che tu mi inviti. E possa essere presto! E possa essere presto! E possa essere presto!»

La cerimonia era finita. Un po' imbarazzati, i due giovani rimasero a guardarsi sorridendo. Mancava tutto il contorno d'uso alla cerimonia, ma non era per colpa loro, e non potevano farci niente. Non erano nei cunicoli, circondati dalla loro gente, ma prigionieri in una gabbia, nell'immensa vastità

del territorio titanico. Ma le frasi che si erano scambiati erano sufficienti. Il rito era compiuto. Erano marito e moglie. Rachel rabbrividì e confessò: «Mi sento così nervosa... E tu?»

«Un po'» ammise Eric. «Dopo tutto, non ho mai visto un matrimonio combinato e celebrato così in fretta. Un'ora fa non ci conoscevamo nemmeno. Posso chiederti un favore?» chiese poi con un certo imbarazzo. Non gli risultava che un uomo avesse mai posto a una donna la richiesta che voleva fare lui. Lei lo guardò arrossendo un po', poi abbassò gli occhi. «Dimmi» mormorò.

«Ecco... voglio che tu mi insegni» disse lui, tutto d'un fiato.

«Che ti insegni... Cosa?»

«Che tu mi istruisca. Io sono ignorante.» confessò Eric. «Tu mi hai fatto capire di essere una scienziata, appartieni a una tribù che sa molte cose. Insegnami. Dimmi tutto quello che sai dei Titanici, della Storia degli Avi, della Scienza...»

Lei sorrise ancora, gli accarezzò una guancia, e rispose: «Ma certamente, Eric, sarò felice di farlo. Vuoi che cominciamo subito?»

«Sì» disse lui con gli occhi che brillavano. «E prima di ogni altra cosa voglio sapere tutto sul protoplasma.»

20

Eric era un allievo attento, interessato e pronto, che imparava tutto: geografia, astronomia (ma come immaginarsi lo spazio, le stelle, i pianeti?), chimica, fisica, biologia. Imparò che esistevano le piante, e organismi così

piccoli che solo con l'aiuto di speciali strumenti erano visibili.

«E tu come fai a saperlo?» chiese a Rachel. «Li hai visti? La tua gente, oltre ai ricordi degli antenati, possiede anche quei cosi, quei micro... micro...»

«Sì, Eric. I microscopi, e le registrazioni di molte, molte cose che i nostri antenati conoscevano, prima che i Titanici si impadronissero della Terra. Altrimenti, come avrei potuto insegnarti tutte queste cose? Disgraziatamente possediamo solo strumenti antiquati, e pochissimo materiale con cui crearne di nuovi. Per esempio, noi possediamo un solo microscopio, un aggeggio rozzo, elementare. Ma ai tempi in cui erano padroni della Terra, i nostri antenati ne possedevano di perfetti, a dozzine, forse a centinaia. Credo che potessero fabbricarli a tre o quattro per volta. No, non credo che siano leggende, Eric. Sono convinta che è la verità, anche se è passato tanto tempo ed è difficile distinguere tra realtà e favole. Non dimenticare che i nostri antenati avevano imparato a viaggiare nello spazio prima che arrivassero i Titanici. Non conoscevano il volo interstellare, come loro, e non avevano ancora colonizzato altri mondi, ma volavano da un pianeta all'altro del loro sistema solare, a bordo di navi altrettanto meravigliose e com-plesse di quelle con cui sono arrivati qui i Titanici. Per nostra disgrazia, i popoli della Terra non possedevano più di una decina di quelle navi con cui esploravano i pianeti, quando i Titanici sono arrivati dalle stelle con una flotta d'invasione di migliaia di astronavi. Se fossero arrivati cento, o anche soltanto cinquant'anni dopo, forse anche noi avremmo avuto a disposizione una flotta agguerrita e capace di combatterli e di respingerli prima ancora che raggiungessero il sistema solare.»

Eric sorrise, fissando, attraverso il fondo della gabbia, le altre gabbie sospese nell'abbacinante candore, dentro le quali gli uomini prigionieri aspettavano avviliti il loro destino o misuravano a gran passi il pavimento con rabbia impotente.

«L'attacco improvviso...» citò.

«Cosa?»

«Oh, è un versetto del catechismo che ho imparato da bambino. Fa parte della fede degli antenati in cui sono stato allevato. Ricordo che rimasi sconvolto, quando mio zio mi disse che erano tutte chiacchiere vuote. Ma poi imparai ad adattarmi all'idea. Sai, erano proprio chiacchiere prive di senso, imposteci dai nostri anziani allo scopo di impedirci di fare domande e di imparare la verità

sul nostro passato. E adesso che mi hai raccontato tante cose, sono allo stesso punto di prima. Gente come la tua, che più di ogni altra tribù dei cunicoli ha conservato ricordi e testimonianze degli antenati, in definitiva non ha altro da dire sul motivo per cui l'Umanità è stata costretta a soccombere davanti all'invasione dei Titanici. "L'attacco improvviso..." E questo mi induce a pensare che forse anche altre cose del catechismo erano vere. Oppure potrebbe essere tutto falso, anche quello che mi hai detto tu.»

«Ehi, giovanotto» disse scherzosamente Rachel tirandogli una ciocca di capelli. «Hai appena un'infarinatura d'istruzione e già parti in quarta con la metafisica.»

«Come? Ho fatto della metafisica?» chiese Eric, felice di avere reinventato da solo una scienza degli avi. Ma Rachel eluse abilmente la domanda. «Hai molto da imparare, Eric l'Occhio, anche se assorbì le nozioni come una spugna assorbe acqua. Forse tutto quello in cui ti avevano insegnato a credere è vero... sotto un certo aspetto, in determinate circostanze, per determinate persone. Non sarebbero articoli di fede, se non contenessero almeno un nucleo di verità. Come le storie che ci ha tramandato un gruppo di antenati, i quali erano convinti che l'uomo volesse arrivare troppo in alto, e che l'avvento dei Titanici sa-rebbe stato una specie di punizione, da parte di una forza soprannaturale, per distruggere la nostra civiltà. Secondo loro, i viaggi spaziali e le atomiche furono l'estremo limite, la goccia che fece traboccare il bicchiere, e quando l'uomo arrivò a quel punto, la forza soprannaturale fu costretta ad annientarci. Sai cosa ti dico? Forse avevano ragione.»

«Ma come?»

«Sotto vari aspetti» rispose pazientemente Rachel. «Prendiamo, per esempio, l'aspetto religioso. È possibile che esistesse, e che esista ancora, una forza soprannaturale, capace di giudicare in questo modo. E se consideri quanto minuscola, quanto ridicola sia oggi la nostra razza che si aggira timorosa nelle abitazioni dei Titanici, pare davvero che allora, quando ci credevamo tanto potenti, avessimo presunto un po' troppo da noi stessi. Se poi mi chiedi perché noi siamo stati ridotti così, e i Titanici invece sono liberi di dominarci, allora non so francamente cosa risponderti. Potrei solo dirti che non lo

possiamo capire perché il modo di ragionare di un'entità

soprannaturale è superiore alla nostra comprensione.»

Eric l'ascoltava, affascinato dai concetti che le belle labbra di Rachel formulavano. «Quindi» osservò, «non dobbiamo nemmeno pensare che quell'entità sia dalla parte dei Titanici.»

«Forse. Non so. Ma cosa ne sappiamo, noi, dei Titanici? Noi li conosciamo solo nei loro rapporti con la razza umana, ma ignoriamo come si comportano fra loro. Può darsi che siano gentili, generosi, altruisti... Come possiamo saperlo? E anche nei rapporti con noi... possiamo biasimarli del tutto? A quanto mi risulta, non ci considerano nemmeno creature intelligenti, non ci collegano con la civiltà che si era sviluppata sulla Terra e che essi distrussero secoli e secoli fa. Forse pensano che siamo sempre stati così. Ignorano tutto di noi, come noi ignoriamo tutto di loro: come vivono, come si governano, con quale specie di linguaggio comunicano fra loro, se ne hanno uno. E così via...»

«Mi hai parlato del punto di vista religioso» le disse Eric. «Però dicevi che ce ne sono altri.»

«Esatto» confermò Rachel. «Prendiamo, adesso, quello etico, che deriva da un senso di colpa, nascosto ma giustificato.»

«Giustificato? E che specie di colpa?»

«Come dicevo prima, nelle credenze religiose c'è sempre una base reale. L'uomo fu per molto tempo il signore del Creato, Eric, e per tutto quel tempo nutrì un senso di colpa. Lo si capisce dalle religioni e dalla letteratura... In tutte le opere serpeggia questo senso di colpa. Se togli la parte leg-gendaria e guardi le cose nella loro cruda realtà, non puoi non ammettere che quella sensazione non fosse giustificata. L'uomo che ha fatto schiavi i suoi simili, li ha torturati e umiliati. Ha distrutto le civiltà di altri popoli, ha demolito i loro templi e le loro scuole per sostituirli coi suoi. E anche nei rapporti privati, le cose non andavano meglio: c'erano donne che facevano soffrire uomini, e uomini che facevano soffrire donne, sia materialmente sia moralmente.

Genitori che maltrattavano i figli e viceversa. E l'uomo si comportava così coi suoi simili, bada. Ed era definito *Homo sapiens*. Come si sarà comportato con razze simili, ma non identiche alla sua, più deboli e meno intelligenti? Sappiamo cosa fece all'uomo di Neanderthal. Quanti altri ne giacciono nelle tombe sconosciute della civiltà antropologica?»

«Ma l'uomo è un animale, Rachel! Ha il dovere di sopravvivere.»

«L'uomo è qualcosa di più di un animale» disse lei. «Il suo dovere è

qualcosa di più della semplice sopravvivenza. Se un animale si nutre di un altro animale, e in questo modo ne distrugge la specie, il suo comportamento rimane nel campo della biologia. Ma se un uomo fa la stessa cosa, in senso metaforico, per brama di potere o per capriccio, sa di commettere un delitto. Non importa se ha ragione o torto di pensarla a questo modo, l'importante è che sa di commettere un delitto. E questa constatazione non può essere accantonata con un'alzata di spalle e giustificata con l'evoluzione.»

Eric si staccò dalla parete e si mise a camminare avanti e indietro, aprendo e chiudendo i pugni. Infine si fermò e disse: «D'accordo. L'uomo ha ucciso i suoi fratelli nel corso di tutta la sua storia, e le specie affini durante la preistoria. E allora?»

«E allora, esaminiamo ancora più a fondo questo elenco di delitti. Cosa ne dici delle altre specie, delle razze cugine, chiamiamole così? Ti ho parlato degli animali addomesticati dall'uomo: il bue, l'asino, il cavallo, il gatto, il cane, il maiale. Sai che cosa sottintende la parola addomesticare? Castrazione, tanto per dirne una. Ibridizzazione, tanto per dirne un'altra. Vuol dire sottrarre alla madre il latte dei suoi piccoli. Vuol dire scuoiare, scarnificare, e tutto secondo un piano prestabilito di progresso economico. Addestrare gli animali a uccidere i propri simili, cambiarne la forma, per capriccio, come è avvenuto dei cani. Renderli sterili perché la carne fosse più

gustosa, com'è avvenuto dei buoi e dei polli, tanto per fare un esempio. Spogliarli della loro personalità, aizzarli, drogarli, per puro divertimento, com'è stato fatto per i cavalli e i tori... Non ridere, Eric. Tu pensi ancora al diritto di sopravvivenza dell'uomo, mentre io sto parlando del suo senso

morale, radicato in lui fin dai tempi più remoti. L'uomo ha commesso tutti i delitti che ho elencato prima, e altri ancora, per millenni e millenni e, contemporaneamente discuteva i problemi del bene e del male, della giustizia e dell'ingiustizia, della bontà e della cattiveria. E tutte le giustificazioni che riuscì a trovare per spiegare il proprio operato, come la scienza, la filosofia, la politica, non sono mai servite a cancellare dalla sua coscienza un radicato senso di colpa. Se la sua coscienza fosse stata davvero tranquilla, non credi che non si sarebbe neppure posto quei problemi? E non senti che l'uomo ha accumulato un enorme debito nei confronti dell'Universo in cui vive, e che il conto potrà venirgli presentato, prima o poi, da altre razze, più forti, più intelligenti, e diverse? E che quelle razze si comporteranno con l'uomo nello stesso modo in cui egli si è comportato con i suoi fratelli e con gli animali, da quando è comparso su questo pianeta? E

se ti pare giustificato quello che l'uomo fece quando aveva il potere nelle sue mani, allora non è giustificato anche quello che ora sta subendo?»

Rachel tacque, spossata. Eric guardò il suo seno che si alzava e si abbassava nell'ansito del respiro, e poi seguì la direzione del suo sguardo. Ancora una volta si trovò a fissare le file e file di gabbie trasparenti piene di esseri umani, sopra, a lato, sotto di loro: un'infinità di gabbie, a perdita d'occhio nell'accecante luce bianca.

21

Eric continuò a imparare, e fra le altre cose, imparò anche l'amore. E poi imparò quello che c'era da sapere sulla Gente di Aaron. Trovò l'amore molto bello, dolce, soddisfacente, anche se alcune delicate sfaccettature di questo sentimento gli riuscivano ancora incomprensibili. Si meravigliava che Rachel Figlia-di-Ester, al confronto della quale lui era poco più di un barbaro ignorante, a mano a mano che i giorni passavano lasciasse sempre più a lui le decisioni su tutti gli argomenti, e per di più

si dimostrava felice di farlo e dimostrava nei suoi riguardi l'ammirazione più incondizionata. Pareva che, dopo avere espresso un'unica decisione, quella di darsi a lui, ora considerasse lui superiore in tutto, più abile e più

capace. Com'era diversa dalle donne della Società Femminile, così arroganti e presuntuose! E così Rachel era una vera miniera di informazioni; e ne sapeva molto di più di Ottilie o di Rita. Non finiva mai di sorprenderlo, come il giorno che gli aveva detto, lasciandolo a bocca aperta, che i cunicoli nei quali era nato e vissuto non erano altro che gallerie scavate nel materiale isolante con cui i Titanici proteggevano le loro abitazioni dai rigori del clima.

E inoltre, più la osservava, più si accorgeva che Rachel era molto più

aggraziata e femminile delle donne dell'Umanità. Aveva una carnagione delicata, i capelli morbidi, le mani piccole con le unghie rosse. A volte si sentiva un vero Selvaggio, nei suoi confronti.

«Se riuscissimo a tornare nei cunicoli» le chiese un giorno, «come credi che mi accoglierebbe la tua gente?»

Rachel gli si accostò e gli accarezzò i capelli. «Perché ti preoccupi, caro? Ti accoglieranno bene, sta' sicuro. Se non altro perché io sono una scienziata di valore e non vorranno perdermi. E se non volessero te, mi rifiuterei di tornare fra loro. No, non possono rinunciare a me, specie ora, con i progetti contro i Titanici e la mia specialità in materia.»

«Ogni tanto alludi a questi progetti, Rachel» disse lui, prendendola fra le braccia, «ma non mi hai ancora spiegato niente. Non riesco a immaginare come si possa rendere la pariglia ai Titanici in un modo diverso da quelli sognati finora...»

Lei si sciolse bruscamente dall'abbraccio e lo guardò seria.

«Eric, ti ho già detto che non posso parlare» disse. «Nemmeno con te. Non tormentarmi con le domande. È un segreto che coinvolge il futuro del mio popolo. Quando tu sarai dei nostri, lo saprai, e farai parte del Piano.»

«D'accordo, d'accordo» disse Eric, conciliante. «Scusami, e non parliamone più.» Aspettò che lei tornasse a stringersi a lui, ma Rachel non si mosse.

«Vuoi sapere come ti accoglierebbe la mia gente» disse. «Ma prima

dobbiamo tornare nei cunicoli. Come?»

«Vuoi dire in che modo possiamo cercare di scappare da qui?»

«Sì, da questa gabbia.»

«Non ho ancora formulato un piano preciso, ma ho qualche idea. E una mi pare buona. Ma bisogna pensarci bene.»

«E allora pensaci, caro» fu la risposta di Rachel. «Però, cerca di fare presto, perché il tempo stringe.»

Si guardarono a lungo, poi lui la prese fra le braccia.

«Non volevo dirtelo» sussurrò lei. «Pensavo... non ne ero certa... Ma adesso sono sicura.»

«Sei incinta?»

Rachel annuì, poi gli prese la faccia fra le mani e lo baciò dolcemente.

«Ascolta, caro» mormorò con la guancia appoggiata a quella di lui. «Qualsiasi piano di fuga richiede un certo sforzo fisico. E fra non molto tempo la piccola Rachel sarà molto meno snella e agile di adesso. Non le riuscirà

facile arrampicarsi, e se ci sarà da correre andrà molto adagio. Quindi, se dobbiamo agire, è meglio non perdere molto tempo.»

Eric la tenne stretta. «Quei maledetti Titanici!» imprecò. «Il loro maledetto laboratorio! I loro maledetti esperimenti! Non si impadroniranno di mio figlio.»

«Potrebbe essere più di uno» gli fece notare Rachel. «Anche se tu sei stato un singolo, non è detto che io non abbia un parto multiplo.»

«E allora sarebbe assolutamente impossibile fuggire» disse Eric, che aveva riacquistato la calma. «Hai ragione. Bisogna andarcene di qui prima del parto.

Molto prima.»

Rachel si staccò dall'abbraccio e quasi parlando solo per sé, disse: «È

vero. Una cosa era salvare la vita dando ai Titanici quello che volevano: una coppia da riproduzione. Ma dare loro anche il risultato della riproduzione...»

«Taci, Rachel! Non siamo ancora arrivati a questo. E, soprattutto, non dobbiamo perdere la testa.» Si sentiva un altro ora. Più coraggioso, pronto a tutto. Era davvero un uomo, un guerriero, e l'avrebbe dimostrato. Prese Rachel per mano e la fece sedere accanto a sé. «D'ora in poi» continuò,

«dobbiamo sospendere le lezioni e pensare solo al modo di fuggire. Dimmi piuttosto...» E cominciò una serie di domande, dalle cui risposte sperava di ricavare dei dati utili.

«Rachel, spiegami cosa sono tutti gli oggetti che hai nelle tasche della tua tunica, e dimmi a che cosa servono...» E ancora: «Una volta mi hai detto che la tua gente sa com'è fatta questa abitazione dei Titanici. Potresti tracciarne una pianta?» E ancora: «Non sarebbe possibile tagliare qualche pezzetto della tua tunica e poi unire i pezzetti insieme? Mi hai detto che avevi dell'adesivo...» E ancora: «Cara, potresti spiegarmi, in modo semplice e comprensibile, tutto quello che sai dei principi su cui si basavano i mezzi degli Antenati? Automobili, battelli, aeroplani, astronavi...»

Talvolta, queste richieste divertivano Rachel, altre volte la spaventavano, e in generale finivano col lasciarla esausta. «Ma tu non senti mai il bisogno di riposare?» finiva col chiedergli. In effetti, pareva che Eric fosse infaticabile. Passeggiava continuamente avanti e indietro per la gabbia, immerso nei suoi pensieri, o si soffermava a esaminare il comportamento dei Titanici che entravano e uscivano dal laboratorio, oppure studiava tutti gli strumenti contenuti nelle tasche della tunica, tentando prove ed esperimenti. All'inizio, Rachel lo aiutava, anche se a volte ignorava lo scopo di quello che lui faceva. Ma col passare del tempo, preferì lasciarlo fare da solo e si limitava a starsene sdraiata seguendolo con gli occhi e rispondendo alle sue domande occasionali. A volte, Eric si irritava con lei per questo contegno in apparenza apatico, poi lo giustificava con le sue condizioni, e questo serviva a spronarlo

maggiormente. Un giorno accadde una cosa inaspettata. Un Titanico si avvicinò alla gabbia, e vi lasciò cadere Roy il Corridore.

Sulle prime, vedendo uno sconosciuto scendere in quella che, dopotutto, era la sua casa, appeso a una corda verde, Eric corse ad armarsi, pronto a far pagare cara allo sconosciuto la sua pur involontaria intrusione. Ma lo riconobbe subito, e gli corse incontro per abbracciarlo. Il Titanico, visto che i due non si scannavano, si allontanò apparentemente soddisfatto. Eric aveva parlato a Rachel di Roy, e glielo presentò. Il Corridore rimase enormemente impressionato dal fatto che una donna della Gente di Aaron avesse accettato, e volentieri, di diventare la compagna di Eric. Tuttavia non fece commenti, e cominciò a raccontare quello che era successo nell'altra gabbia, dopo che Eric era stato portato via.

«Dopo la tua scomparsa siamo rimasti tutti disorientati» disse. «Perfino Arthur l'Organizzatore non sapeva più cosa fare. Ogni giorno i Titanici portavano via qualcuno per i loro esperimenti, e i superstiti cominciavano a litigare. Io mi vergognavo di avere ammirato tanto gli Stranieri e di averli imitati anche nell'acconciatura, e ho ricominciato a portare i capelli sciolti, come vedi. Pensavo che, riprendendo l'aspetto di guerriero, forse potevo acquistare un po' di ascendente, e...»

«Ah, ecco perché ti hanno scelto per portarti qui!» l'interruppe Rachel.

«Io, voi, i Selvaggi, portiamo tutti i capelli sciolti. I Titanici non si sono accorti che sono incinta, e hanno voluto darmi un altro compagno.»

Roy la guardò interdetto.

«Ti spiegheremo poi» disse Eric. «Continua a raccontare. In quanti siete rimasti?»

«Pochissimi. Sei, oltre a me. E non tutti sono morti per colpa dei Titanici. Vi ho detto che avevano cominciato a litigare fra loro.»

«Ma perché? Non capisco.»

«Troppo da mangiare. Niente da fare. Niente donne. Ecco perché. Inoltre i Titanici avevano messo nella nostra gabbia un gruppo di sconosciuti, degli strani ometti piccoli, bruni, che non avevamo mai visto e che avevano nomi strani: Ernie Due, Nicky Dieci, e così via. Erano violenti e litigiosi.»

«Li conosco di fama» disse Rachel. «Vivono in un'altra casa dei Titanici, vicino a questa.»

«Cosa?» fece Roy.

Eric gli spiegò che i cunicoli in cui abitavano gli uomini erano delle gallerie scavate nei muri delle abitazioni dei Titanici, poi lo invitò a proseguire.

«Non c'è altro da dire. Solo che non ne potevo più, e quando mi sono sentito afferrare dalla corda verde quasi quasi ero contento. Arthur, Walter, Manny, i migliori di noi, erano già scomparsi da tempo, e io mi sentivo molto solo e infelice.»

«Senti» lo interruppe Eric. «Vorrei sapere cosa ne facevano i Titanici dei morti che trovavano nella vostra gabbia, dopo che avevate combattuto fra di voi.»

Roy rimase sorpreso, tuttavia rispose: «Cosa vuoi che ne facessero? Li portavano via dalla gabbia, con le corde verdi.»

«E i loro averi? Voglio dire, se i morti indossavano qualche indumento, qualche arma, glieli lasciavano?»

«Sì. Non ricordi quando è morto quel tale... quel Danielson, poco dopo il nostro arrivo. L'hanno tolto dalla gabbia con la tunica avvolta intorno alla testa e l'hanno gettato nel foro che è in mezzo al tavolo bianco degli esperimenti. Fanno così cpn tutti i morti.»

«Evidentemente, gli uomini interessano ai Titanici solo da vivi» osservò

Rachel. «Ma perché ti interessano queste cose, Eric? Una volta che saremo morti...»

«Una volta che saremo morti, avremo una buona probabilità di restare vivi» fu la risposta sibillina di Eric. «Non scherzo. Roy, sei disposto a fuggire con noi?»

Sulle prime, il Corridore rimase troppo sbalordito per rispondere, poi fece un enfatico cenno di assenso. «Altro che! Conta pure su di me per qualsiasi progetto di fuga, per quanto rischioso possa essere. Che avvenire ci si può aspettare, chiusi in questa gabbia?»

«Il progetto che ho elaborato è molto rischioso. Molte cose possono fallire, ma è l'unico possibile, secondo me. Mettiamoci subito al lavoro.»

Rachel e Roy non se lo fecero dire due volte, e seguendo le sue direttive, si misero all'opera. Instancabile come sempre, Eric non concedeva loro un attimo di respiro. E il lavoro procedeva in fretta. Ma una volta Rachel lo guardò e gli chiese con ansia:

«Mi sembra che tu sia troppo sicuro di molte cose, Eric. Noi ci basiamo su presupposti che possono rivelarsi sbagliati.»

«E allora? Se sbaglio, moriremo... E se restiamo qui?»

Rachel chinò la testa con un sospiro, e si rimise al lavoro. Un'altra volta fu Roy a protestare. Oramai aveva imparato anche lui molte cose, e non era più così rispettoso come si era dimostrato nei primi momenti.

«Senti, Eric, io non so su cosa sia basata la tua certezza. Perfino Rachel, che è degli Aaron, non ha mai visto cose simili, e quindi come puoi pensare che funzioni?»

«Sì, che le ha viste. Solo che le conosce con un altro nome: il principio di Archimede. E ti ho già detto che ho fatto degli esperimenti, prima del tuo arrivo. Funzioneranno.»

Quando ebbero quasi finito, calcolarono il momento in cui il Titanico sarebbe venuto a portare loro da mangiare e da bere, come faceva tutti i giorni. Era assolutamente indispensabile, infatti, che facessero provvista di viveri e

d'acqua, poiché non sapevano per quanto tempo non ne avrebbero trovati.

Rachel, seduta sul pavimento della gabbia, guardava sconsolata i resti della sua tunica, e gli oggetti, o quello che ne restava, contenuti un tempo nelle tasche, sparsi ora qua e là, come rifiuti.

«Quello che realmente mi dispiace» disse «è che tu abbia distrutto il mio neutralizzatore. Quanto lavoro, quanti studi, per crearlo! Ed è stato per sperimentarlo che siamo venuti qui. Ora, il pensiero di tornare dalla mia gente senza quello strumento...»

«Se ci tornerai» le fece osservare Eric, intento a curvare il neutralizzatore che era costituito essenzialmente da un tubo metallico «la cosa più importante che tu possa riferire è che l'apparecchio funziona. Poi, potranno costruirne altri. Adesso ci è molto più utile trasformarlo in un gancio robusto. Posto che tutto il resto funzioni, senza un gancio siamo davvero perduti.»

«Ho pensato» l'interruppe Roy «che sarà meglio che tu me lo leghi al polso. Io sono forte quanto te, tu però sei più svelto e pronto. Quindi sarà

meglio che tu pensi all'apertura. Io ti prometto che cercherò di restare agganciato con tutte le mie forze.»

Eric finì di trasformare il neutralizzatore protoplasmatico in un robusto gancio dal lungo manico, poi annuì: «Hai ragione, Roy, qua le mani, e bada bene di non lasciarlo mai andare.» Infilò il manico del gancio fra le mani di Roy che lo afferrò strettamente, poi gli legò i polsi con strisce della tunica di Rachel e prolungò la fasciatura alle braccia e alle spalle, cosicché

il gancio finì col diventare quasi parte integrante del corpo di Roy. Poi legarono se stessi e il loro equipaggiamento ai resti della tunica di Rachel. I due uomini si erano assicurati alla fronte la lampada che avevano portato dai cunicoli. Eric sistemò Rachel fra sé e Roy, legandola prima al Corridore, e poi a se stesso.

«Tienti aggrappata alle spalle di Roy» le disse, «nel caso che le rasce cedano. Io starò aggrappato a tutti e due.»

Quando ebbero finito formavano una specie di grosso bozzolo, a un'estremità del quale c'era Roy, armato di un gancio supplementare per maggior sicurezza. Sentirono il Titanico avvicinarsi.

«Ci siamo» sussurrò Eric. «Fingete di essere morti.»

22

Non vi fu rifornimento di viveri né di acqua, nella gabbia. Invece, vi fu una lunga, insopportabile pausa durante la quale i tre sentirono che il Titanico li stava esaminando. Avevano convenuto di tenere gli occhi ben chiusi e le membra tese e irrigidite, finché non fossero stati tolti dalla gabbia. Per quello che ne sapevano, la vista del Titanico poteva essere tanto acuta da notare il movimento delle pupille. Poteva anche accorgersi che respiravano, ma quello era un rischio che non c'era modo di evitare.

«O trattenere il respiro più a lungo che si può» aveva consigliato Eric, «e rischiare poi di aspirare una gran boccata d'aria facendo rumore, proprio quando il Titanico ci osserva, o respirare spesso, ma adagio. Fate finta di essere addormentati. Cercate di rilassarvi, e che gli antenati ci aiutino.»

Ma non fu facile, sotto lo sguardo scrutatore del Titanico, mantenere l'immobilità assoluta, tenere le palpebre chiuse e ferme, respirare piano e regolarmente.

Alla fine, sentirono qualcosa muoversi: il freddo viscido in una corda verde li sfiorò, fondendosi con la loro carne. Uno scossone, ed ecco che furono sollevati, con tutti gli oggetti che avevano preparato che si urtavano e sbattevano. Adesso la situazione era ancora più critica. Sentirsi fluttuare per aria, senza niente di solido sotto i piedi, e dover tenere gli occhi chiusi senza potere vedere niente serviva solo ad accrescere il panico. Il peggio di tutto fu quando il Titanico li tenne a lungo sospesi, immobili, evidentemente per esaminarli meglio e più da vicino. Le zaffate puzzolenti del suo alito giungevano fino a loro, provocando ondate di nausea. Eric trattenne a lungo il fiato, irrigidendosi, e si augurò che anche gli altri facessero lo stesso.

Cosa avrebbe deciso, quell'enorme montagna di carne? *I Titanici non sanno*

cosa farsene dei morti aveva detto Rachel una volta, e per quanto loro potevano saperne, era vero. Tutti coloro che morivano o per cause naturali o in seguito agli esperimenti di laboratorio, finivano nel buco in mezzo al gran tavolo bianco... Ma se quel particolare Titanico che si stava occupando di loro si fosse accorto che erano vivi? La buona riuscita della prima parte del progetto di Eric si basava appunto sul fatto che li credesse morti. Ma se si fosse incuriosito, se avesse voluto scoprire le cause della morte? Eric dovette farsi forza per vincere un brivido. Fra le sue braccia, Rachel tremava.

Finalmente il Titanico prese una decisione, e la corda cominciò ad abbassarsi. Eric decise di arrischiare un'occhiata.

Socchiuse appena le palpebre, e abbassando lo sguardo vide sotto di sé

l'enorme distesa bianca del tavolo. Finora, tutto andava bene. Ma il Titanico li avrebbe lasciati cadere subito tutti e tre nel tubo di scarico, o avrebbe voluto prima esaminarli separatamente? Adesso che non poteva tornare più

indietro, e nonostante che avesse osservato per settimane il comportamento dei Titanici, Eric temeva di avere agito da idiota. Adesso era sicuro che non ce l'avrebbero fatta mai. Sì, i Titanici si liberavano dei cadaveri, ma, che lui sapesse, non avevano mai avuto a che fare con tre cadaveri legati insieme e carichi di oggetti. Forse era meglio slegarsi adesso, così i rischi sarebbero stati minori...

Stava già per muovere una mano, quando riuscì a dominarsi e a ritrovare la calma. Doveva ricordare che i Titanici ignoravano tutto dei manufatti umani. L'aveva osservato personalmente decine di volte, e anche Rachel, più istruita ed esperta di lui, gli aveva confermato che nessuno aveva mai notato un'eccezione a questa regola. A quanto pareva, i Titanici non vedevano un rapporto fra i manufatti e l'intelligenza, e non solo perché i manufatti èrano diversissimi da quelli titanici. Per i Titanici, gli uomini erano parassiti noiosi e invadenti, che infestavano le loro case, che imbrattavano il loro cibo e lo rubavano, che danneggiavano le loro proprietà. Gli oggetti che questi parassiti indossavano o portavano con sé da un posto all'altro, ai loro occhi dovevano apparire i rifiuti, gli escrementi, gli avanzi di creature appartenenti

ai gradini più bassi della scala evolutiva. Per i Titanici, non esistevano rapporti fra questi parassiti e le creature che in origine erano state la razza dominatrice di quel pianeta.

Mentre riacquistava poco alla volta la calma, Eric sentì l'ansito rauco dei suoi due compagni, e intuì che avevano avuto gli stessi pensieri e lo stesso impulso di liberarsi dei legami, per tentare la fuga, ciascuno per conto proprio, appena depositati sul tavolo bianco. Ricordando le sue responsabilità di capo, sussurrò: «Calma, Rachel. Calma Roy. Va tutto per il meglio. Tenetevi pronti.»

Ecco, la superficie bianca era vicinissima. Eric si sentì contrarre lo stomaco. Cosa sarebbe successo, adesso?... Il Titanico agì come loro avevano previsto. Li lasciò andare. Se erano morti, erano buoni per la fogna. Ruotando su se stessi, scesero a velocità vertiginosa verso il foro nero, spalancato sotto di loro. Mentre vi entravano, un suono acuto ruppe il pesante silenzio. Era stato Roy, che, sopraffatto dall'orrore e dalla paura, non era riuscito a trattenere un grido. Eric lo capì e lo giustificò, ma per poco quel grido non costò loro la riuscita del piano. Stavano già scivolando entro la cavità liscia del tubo di scarico, quando la corda verde scese alla loro ricerca, e per un pelo non riuscì a raggiungerli. Eric riuscì a dare una rapida occhiata e vide un tentacolo rosa protendersi oltre l'orlo. Ma subito dopo subirono un urto violento, come se fossero caduti dall'alto sul pavimento della gabbia. *L'acqua* pensò Eric, mentre affondavano e la corrente li trascinava via. Trattenne istintivamente il respiro e strinse forte Rachel. Le fasce con cui si erano legati non si erano sciolte. Oltre Rachel, sentiva Roy. Affondavano sempre più, ma se non altro, erano ancora insieme. Finora, il piano aveva funzionato. Adesso stava a loro agire. In primo luogo, però, bisognava vedere se avrebbe funzionato il sistema di galleggianti che lui aveva escogitato. Con pezzi della tunica impermeabile di Rachel aveva fatto delle specie di otri, riempiti d'aria e sigillati con dell'adesivo trovato in una delle innumerevoli tasche della tunica. Ognuno di loro aveva due di quei rudimentali galleggianti legati alle spalle. Continuavano ad affondare, ma più lentamente. Quando avrebbero potuto respirare ancora? Giù, giù, sempre più giù e solo acqua intorno a loro. Eric cominciava a sentirsi mancare, gli pareva che gli scoppiasse il cuore... D'un tratto, la qualità dell'acqua cambiò, e anche la loro direzione. Furono

letteralmente sparati verso destra in mezzo a un vortice turbinante che li fece roteare a lungo, su e giù, finché, finalmente, risalirono a galla. Erano in una delle condutture della fogna, e i galleggianti funzionavano: tutti e tre avevano la testa fuori dall'acqua. Eric respirò a fondo, e la fetida aria della fogna gli parve deliziosa. Sentì Rachel e Roy respirare a loro volta, poi Rachel disse: «Ce l'abbiamo fatta, Eric! Ce l'abbiamo fatta!»

Lui non volle avvilirla ricordandole che adessp dovevano superare la terza parte del progetto e che, se non avesse funzionato, tutto quello che avevano ottenuto fino quel momento non, sarebbe servito a niente. Dove sfociava quel tratto di fogna? Neppure Rachel, con tutta la sua scienza, aveva saputo dirglielo.

«Stai bene, Roy?» chiese Eric, urlando per superare il fragore della corrente.

«Benone!» urlò di rimando l'altro. «Tengo il gancio pronto. Avvertimi tu quando sarà il momento.»

Stavano navigando entro un condotto largo circa il doppio dei normali cunicoli, e il soffitto ricurvo distava meno di un braccio dalle loro teste. Fra poco sarebbe arrivato il momento di decidere, e non sarebbe stata una decisione facile. Sarebbero potuti uscire dalla fogna solo attraverso un tombino. Dando per certo di riuscire ad aprirlo dall'interno, e di questo Rachel si era detta sicura, la scelta era lasciata al caso e alla fortuna. Se ne avessero aperto uno per ritrovarsi in territorio titanico? O se, una volta aperto, si fossero trovati chiusi da pareti di materiale isolante? Comunque, Eric doveva decidere. L'acqua era gelida e loro non erano abituati a restare a lungo nel freddo e nell'umido. La cosa migliore era affidarsi alla fortuna e tentare di forzare il primo tombino che avrebbero incontrato. Ma bisognava avvistarlo in tempo, e con quella corrente non era facile. Eric girò la testa, aguzzando gli occhi per esaminare le pareti del condotto alla luce della lampada legata alla fronte. Laggiù, in fondo, non c'era forse un ribollìo, l'acqua non era più turbinosa, e il colore del soffitto non era leggermente diverso? Socchiuse le palpebre per guardare meglio. Sì, era un tombino.

«Roy!» gridò. «Guarda laggiù. Tentiamo con quello.»

Il raggio della lampada di Roy frugò nel buio, finché non inquadrò il tombino. «Lo vedo. Tenetevi pronti.»

Col coltello che aveva sottratto tanto tempo prima al cadavere di Jonathan Danielson, Eric tagliò i legacci che lo tenevano unito a Rachel, re-stando aggrappato a lei solo con le braccia.

«Come stai?» le chiese.

«Ho freddo» disse lei con un filo di voce. «Ho freddo e sono stanca. Facciamo presto, Eric, ti prego!»

«Fra poco saremo al sicuro, te lo prometto» rispose Eric, frugando con lo sguardo il soffitto. Il tombino era ormai vicinissimo. Quando fu sopra di loro, Roy si diede una forte spinta con le gambe e riuscì a sollevarsi a mezzo fuori dall'acqua, tenendo le braccia tese in alto. Con un colpo sicuro riuscì a infilare il gancio nella fessura tra il tombino e il condotto e lo girò. La parte ricurva scivolò, poi si agganciò saldamente all'interno.

«Avanti» ansimò Roy. «Tocca a voi, adesso.»

Rachel era ancora legata a Roy, ma Eric, che doveva contare solo sulle sue forze, per poco non fu trascinato via, tanto era stato brusco l'arresto. Riusciva a stringere il braccio di Rachel ma la sua mano scivolava, scivolava... Con uno sforzo di cui non si sarebbe creduto capace, riuscì a rigirarsi su se stesso e ad abbracciare Rachel, poi, tenendosi saldamente con un braccio alle sue spalle, allungò l'altro verso Roy. Pian piano, scivolando, affondando, risalendo, riuscì a issarsi sulle spalle del compagno. Erano bagnate e scivolose, ma riuscì a sostenersi e ad afferrare con la sinistra il manico del gancio. Poi, aiutandosi col coltello, cominciò a spingere per sollevare il tombino. Sentiva Roy scivolare e ansimare sotto di sé. *Purché la lama non si spezzi* pregava Eric, continuando a spingere. Finalmente, la pesante lastra si mosse. Drizzandosi, Eric infilò una mano nella fessura e spinse più forte. La piastra prima scivolò e poi ricadde dalla parte opposta. Sopra di lui, si stendeva l'oscurità di un cunicolo. Era territorio titanico o... Alla luce della lampada Eric vide le note pareti grigie ricurve. Lode agli antenati! Erano usciti in un cunicolo... Senza perdere altro tempo, si issò oltre l'apertura. Poi,

sdraiatosi bocconi, allungò le braccia nella cavità e afferrò Roy sotto le ascelle.

Il Corridore e Rachel uscirono facilmente fino a metà corpo, ma poi, non più sostenuti dall'acqua, divennero a un tratto talmente pesanti che Eric temette di non farcela. Per fortuna, Roy lo aiutò: con uno sforzo disperato riuscì a far leva coi gomiti sull'orlo del tombino e si tirò su. Eric, allora, riuscì a estrarli facilmente.

Giacquero a lungo, esausti, sul pavimento del cunicolo. Ma Eric si riprese presto. Era un capo. E un marito. Sebbene fosse stanchissimo per la tensione e gli sforzi sostenuti, tagliò i legacci che univano ancora Rachel e Roy, e liberò le mani di Roy dal gancio. Poi tornò a occuparsi di Rachel. L'aspetto della sua compagna lo spaventò. Respirava a fatica, aveva un brutto colorito bluastro ed era tutta gelata. Eric prese a massaggiarla vigorosamente, e intanto mormorava: «Rachel, parla... Rachel...»

Non sopportava l'idea di perderla, ora che erano salvi, che il peggio era passato.

Lei socchiuse lentamente le palpebre e mormorò in un soffio: «Sto bene, caro.» Respirò a fondo e si sforzò di sorridere. «Ce l'abbiamo fatto, Eric!»

«Ce l'abbiamo fatta!» ripeté lui, con un sospiro di sollievo, coprendola di baci. Quando fu sicuro che Rachel stava meglio, andò a rimettere a posto il coperchio del tombino, perché era buona norma non lasciare tracce del loro passaggio. Poi chiamò Roy: «Prendi tu la mia roba» gli disse. «Io porterò Rachel.»

«Ma dove andiamo?» chiese il Corridore, alzandosi faticosamente in piedi. «Non possiamo riposarci un po' qui?»

«No, perché non sappiamo a che tribù appartenga questo cunicolo. È

meglio allontanarsi. Quando saremo in un punto relativamente sicuro, allora potremo riposare.»

Rachel era alquanto pesante, ed Eric non era nelle condizioni migliori. Gli dolevano tutti i muscoli, ma non poteva certo pretendere che lei camminasse dopo tutto quello che aveva passato. Inoltre, lei si era addormentata, con la testa appoggiata a una spalla di Eric.

Non fecero molta strada. Solo quel tanto sufficiente ad allontanarsi dal tombino. Infatti non potevano sapere se gli abitanti di quel cunicolo non sarebbero andati proprio in quel momento a gettarvi la spazzatura o a seppellire un morto. Appena furono a distanza di sicurezza, Eric mise giù delicatamente Rachel, che continuava a dormire, e disse a Roy: «Dormiremo qui. Dichiaro quindi che è notte.»

«Ce l'abbiamo fatta» disse Roy, ancora incredulo. «Siamo usciti vivi dal laboratorio, dalla zona dei Titanici, perfino dalle fogne. Siamo vivi, sani e salvi.»

«Però non abbiamo la minima idea di dove ci troviamo» concluse Eric.

23

Quando riaprì gli occhi, Eric rimase un po' di tempo a pensare, in silen-zio, prima di annunciare l'alba. Accarezzò sua moglie, che dormiva sdraiata con la testa appoggiata alla sua spalla. Rachel aveva ancora la faccia segnata dalla stanchezza, ed Eric decise di rimanere lì e di riposare per un'altra giornata. Ma quando glielo disse, lei non ne volle sapere. «So che cosa temi. Hai paura che abortisca. Eric, se non è successo ieri, non c'è pericolo che succeda più. Noi donne della Gente di Aaron siamo robuste come le femmine delle tribù dei cunicoli di superficie.»

«Ci aspetta un lungo viaggio. Giorni e giorni di cammino, mia cara...»

«Ragione di più per metterci subito in marcia, allora. Abbiamo viveri solo per pochi giorni. E non possiamo sprecare tempo a fare una puntata in territorio titanico per procurarci altro cibo. Sono sicura che starò bene. Se dovessi sentirmi male, ti prometto che ti avvertirò subito. Ti prometto che non farò sforzi superiori alle mie possibilità.»

Roy, che nel frattempo era andato a sedersi vicino a loro, si dichiarò

d'accordo con Rachel.

«Non solo sarà un lungo viaggio» fece notare, «ma è molto probabile che ci perderemo, che faremo lunghi giri inutili e false partenze. Hai detto tu stesso, ieri sera, che non sappiamo dove ci troviamo. E sarà ancora più

difficile scoprire dove dovremo andare. Quindi, secondo me, faremmo meglio a partire subito.»

Pur sapendo che gli altri due avevano ragione, Eric continuò a discutere a lungo, per dare modo a Rachel di riposare ancora un poco. Disse che, prima di tutto, dovevano fare colazione, e poi riordinare e inventariare i viveri e gli oggetti che avevano con sé e che potevano essere rimasti danneggiati nella lunga immersione. Mandò Roy a riempire le borracce di acqua fresca a una tubatura scoperta nelle vicinanze, e infine disse a Rachel di tirare fuori la carta dei cunicoli, uno dei tanti tesori che la ragazza aveva conservato nelle tasche della sua tunica. Eric la esaminò con minuziosa attenzione, alla ricerca del modo migliore per raggiungere la destinazione che si era prefisso: i cunicoli della Gente di Aaron. Finalmente ripiegò la carta, si alzò, e diede l'ordine di partenza. Si avviarono in fila indiana, Eric in testa, Roy alla retroguardia, lungo lo stretto budello familiare e rassicurante nonostante tutto, dopo le terribili esperienze trascorse. Ma dove andavano? In effetti, erano completamente smarriti. Si trovavano in una zona sconosciuta e forse pericolosa, ma Eric aveva un'idea. Era o non era un Occhio? Come Occhio, doveva essere in grado di trovare la strada giusta, anche in un posto completamente sconociuto, dove non era mai stato prima.

Quando arrivavano a una biforcazione, si fermava a lungo per esaminare i nuovi cunicoli che si stendevano davanti a loro. Studiava soprattutto il pavimento, per scoprire orme, o tracce di passaggi recenti. Poi decideva la strada da seguire, e gli altri andavano con lui senza discutere. Più che per certezza, proseguiva in base a sensazioni. Era il pavimento dei cunicoli che attraverso la pianta dei piedi gli faceva sentire la direzione da prendere.

Quando si fermarono per dormire e consumare l'unico pasto sostanzioso della

giornata, Eric estrasse la carta e la studiò ancora una volta, minuziosamente. E la stava esaminando ancora, la mattina dopo, quando svegliò

Roy e Rachel. Stava imparando a memoria l'intrico dei cunicoli lontani dal punto in cui si trovavano. Notò che gli altri due non capivano il motivo di quello che stava facendo.

«Cosa speri di trovare, Eric?» chiese alla fine Rachel quando, dopo una lunga meditazione, lui li precedette lungo un nuovo cunicolo, e poi, fermatosi improvvisamente, tornò indietro e infilò un altro ramo della biforcazione.

«Sto cercando un pavimento in pendenza» spiegò Eric. «Stranieri e Umanità dicevano che la tua gente abitava nei cunicoli più interni. Tutte le volte che Arthur l'Organizzatore, o Walter l'Armaiolo, parlavano della Gente di Aaron, dicevano di essere "scesi" da loro. Invariabilmente, alludevano a quei viaggi come a delle "discese". Questo è l'unico indizio che posso seguire, l'unica direzione generica nella quale possiamo andare: giù. Dobbiamo scendere nei cunicoli più profondi. Ma, per arrivarci, bisogna appunto scendere, e quindi il pavimento deve essere in pendenza.»

«Ma se anche riusciamo a scendere» disse Rachel «chi ti dice che troveremo la mia gente? Forse arriveremo in qualche punto allo stesso livello, ma lontano giorni e giorni di marcia dai cunicoli della Gente di Aaron.»

«Quando saremo laggiù» replicò Eric, «conterò sulla mia buona stella. Sono sempre stato fortunato, io. Inoltre, non dimenticare la tua carta. Vedi, qui, a questo punto, sulla carta...»

S'interruppe bruscamente, sollevando le braccia nel gesto che imponeva il silenzio. Rachel e Roy si fermarono immediatamente, e guardarono avanti. C'era una sentinella, in fondo al cunicolo. Stava appoggiata con le spalle al muro, era voltata dalla loro parte, e impugnava una lancia la cui asta toccava il pavimento. La luce della lampada che portava legata alla fronte, mandava il suo raggio nella loro direzione.

Ma perché se ne stava lì ferma senza dare l'allarme?

Eric e Roy si affrettarono a impugnare la lancia, ma Rachel mormorò:

«È morto. Non capite? Anche se è rimasto in piedi, è morto lo stesso. E da giorni... Si sente dall'odore.»

Rachel aveva ragione. Nonostante la distanza, giungeva a loro l'inconfondibile lezzo di cadavere in putrefazione. L'uomo era morto all'improvviso, mentre era di sentinella. E non era stato sepolto. I tre si avvicinarono con cautela. Il morto aveva gli occhi aperti, ma una pellicola grigia si era formata sulle pupille. Anche il corpo era grigio. Sembrava quasi che dai pori gli fosse sgorgato un liquido grigiastro che ora gli ricopriva i bicipiti possenti, la faccia dall'espressione intenta, il robusto torace da guerriero. Perplesso, Eric guardò a lungo l'uomo. Non riusciva a capire. Le armi, l'equipaggiamento, erano stranieri ma inspiegabilmente familiari. Oltrepassarono il morto, procedendo in punta di piedi, pronti a partire di corsa e a tornare indietro al minimo accenno di pericolo. Dopo un poco, sbucarono in uno spiazzo nel quale Eric riconobbe un cunicolo centrale, ampio, dal soffitto alto, molto simile a quello della sua tribù. Là, almeno, avrebbero potuto fermarsi per riprendere fiato e parlare senza pericolo di un attacco.

Il cunicolo era letteralmente pieno, da un capo all'altro, di cadaveri. Tutti, uomini, donne, bambini, in piedi o seduti, parevano statue messe là a spiegazione delle diverse attività umane. C'era una vecchia intenta a compiere i riti magici della preparazione del cibo. Un guerriero, accovacciato accanto a lei, la fissava come se già pregustasse un pranzo succulento. Una madre teneva sulle ginocchia un bimbo nudo, e con espressione irosa e una mano alzata, pareva sul punto di sculacciarlo. Un giovane, appoggiato al muro, sorrideva a una ragazza che stava passando... E tutti erano morti, all'improvviso, senza rendersene conto, tutti erano coperti, da capo a piedi, dello stesso liquido grigio. Vedendoli lì, raccolti tutti insieme, Eric capì perché aveva trovato qualcosa di familiare nella sentinella. Era evidente che quei disgraziati avevano fatto parte di una tribù di superficie. Nonostante alcune differenze e alcuni particolari di secondaria importanza, quella tribù era uguale all'Umanità. I manufatti, semplici e primitivi, erano pressoché uguali, e uguale doveva essere stata la loro vita familiare e sociale.

Ecco lì, seduto su un tumulo e circondato da tre donne, quello che indubbiamente era il capo, grasso e stupido come Franklin, intento a sorvegliare benignamente le attività del suo popolo. Forse, fra quei morti, c'era stato un giovane che si apprestava a compiere il suo primo Furto...

Rachel si staccò da un cadavere che aveva esaminato attentamente. «So cosa provoca questo sudore grigio» disse. «È uno spray omicida usato dai Titanici. Finora l'avevo visto usare solo per esperimenti di laboratorio. Mai su un'intera tribù.»

«Da quello che ho visto quando eravamo prigionieri» disse Eric, «mi pare che i Titanici facciano di tutto per liberarsi di noi, e che i loro orribili esperimenti servano proprio a questo.»

Rachel annuì, pensosa. «Hai ragione, purtroppo. Eric, dobbiamo cercare di raggiungere al più presto la mia gente. Non tanto per il nostro bene quanto per il loro. Non sanno quello che è successo qui. È urgente.»

«D'accordo, tesoro. Farò del mio meglio. Credi che sia prudente prendere un po' del cibo che c'è qui? Ci potrebbe essere utile.»

«Lasciami dare un'occhiata. Voi due non toccate quei cadaveri. Potreste stare male.»

Quando lasciarono il grande cunicolo centrale, cimitero di una intera popolazione, Roy rimase a lungo assorto, immerso in un tetro silenzio. Non aveva nemmeno partecipato alla discussione circa l'opportunità o meno di seppellire tutti quei morti, discussione terminata con l'accordo che era materialmente impossibile farlo, oltre che, probabilmente, pericoloso. Eric credeva di sapere cosa stesse passando per la mente di Roy. Prima di mettersi a dormire gli parlò delle affinità che aveva notato fra la tribù dei morti e l'Umanità.

«Pensavo a Franklin, a Ottilie, a Rita» disse. «Chissà se hanno usato su di loro lo spray... se anche loro, adesso, sono là, tutti grigi e morti.»

«L'Umanità è defunta» sentenziò Roy, sdraiandosi sul pavimento.

«Comunque, per me è morta. Me ne infischio di Franklin, di Ottilie e di tutti gli altri.» Si rigirò sul fianco e si addormentò.

La mattina dopo, quando Eric si svegliò, vide che Roy se ne stava seduto, con le braccia intorno alle ginocchia, e fissava Rachelcon un'espressione curiosa che lui non riuscì ad analizzare. Non era solo desiderio, ma qualcosa di più. Forse Roy stava pensando alla sua compagna, rimasta nei cunicoli dell'Umanità? Aveva guardato a lungo Rachel, mentre lei era intenta a esaminare e scegliere il cibo, e forse si era ricordato della moglie che compiva gli stessi gesti... Comunque fosse, la faccenda piaceva poco a Eric. E quando si avviarono, erano due le cose che lo turbavano. Roy chiudeva la marcia, e quindi aveva sempre davanti a sé Rachel, e questo non poteva che aggravare la situazione, e lui, Eric, marciando in testa alla fila, costituiva un facilissimo bersaglio per un uomo che, roso dall'invidia e dal desiderio, avesse voluto disfarsi di un rivale scomodo.

Pensò di mettere Roy come capofila, ma questo voleva dire cedergli il comando. Inoltre, Roy non era un Occhio, e occorreva un Occhio per trovare la via giusta. Accidenti a Roy! Un senso di antagonismo fra loro era proprio l'ultima cosa che ci voleva. Eric continuava a camminare come se niente fosse, ma stava coi sensi all'erta...

Risultato delle sue preoccupazioni fu che, per un pelo, non portò a morte sicura se stesso e i suoi compagni. Era talmente intento a captare qualsiasi rumore sospetto alle spalle, che non badava, come avrebbe dovuto, a quello che succedeva davanti a lui. Solo quando fu arrivato a un incrocio, si accorse che qualcosa non andava. Gli pareva di avere sentito dei rumori, e per accertarsene sbirciò nella biforcazione di sinistra. Ma dopo una rapida occhiata si affrettò a tirarsi indietro, schermando la lampada. Poi corse da Rachel e Roy, che lo aspettavano a distanza di sicurezza, e sussurrò:

«Dobbiamo metterci al sicuro! C'è un branco di Selvaggi che sta venendo da questa parte. Liberatevi delle bisacce. Dobbiamo correre.»

«Lasciate che ci pensi io» disse Roy. «Basterà che voi due restiate qui.»

Prima che avessero il tempo di impedirglielo, aveva spiccato la corsa

dirigendosi verso la biforcazione da cui era appena tornato Eric, e senza spegnere la lampada. Guardò a sinistra, irrigidendosi per un momento come se non credesse ai propri occhi. Poi alzò le mani sopra la testa e si mise a urlare come se fosse in preda a un terrore folle. I Selvaggi lo videro e lo sentirono, e in risposta emisero un ruggito famelico che fece tremare i muri. Roy voltò a destra, continuando a urlare: un momento dopo il branco dei Selvaggi si lanciò urlando al suo inseguimento.

24

Eric e Rachel rimasero appiattiti contro il muro, stretti l'uno all'altra, timorosi perfino di respirare, mentre l'orda passava a una certa distanza da-vanti a loro, all'incrocio. Se una sola di quelle orribili creature avesse guardato da quella parte, sarebbe stata la fine.

Ma, con una preda viva in fuga davanti a loro, i Selvaggi non avevano il tempo e l'intelligenza di pensare ad altro. A intervalli alzavano di scatto la testa ed emettevano all'unisono quel loro orribile ruggito famelico. Le note, alte e basse, acute e sorde, rimbombavano di parete in parete; Rachel ed Eric sentivano i muscoli irrigidirsi per la paura. Eric capì che quello era lo scopo principale del grido: atterrire la preda tanto da renderla incapace di muoversi, affinché fosse più facile catturarla. Serviva inoltre a spronare i membri più lenti dell'orda e a indicare loro la direzione da seguire. Eric non aveva mai visto prima un Selvaggio, ma una sola occhiata gli era stata sufficiente per dirgli che le leggende corrispondevano alla realtà e che le esperienze passate da Rachel nella gabbia, prima del suo arrivo, dovevano essere state davvero tanto orribili da giustificare le sue violente reazioni. I Selvaggi erano esattamente come lei li aveva descritti. Rappresentavano dei perfetti esemplari di un agghiacciante ritorno alle orde dei primati, con in più tutto quello che di orribile ha una folla umana inferocita. I corpi pelosi, le braccia lunghe che sfioravano il suolo, e l'espressione bestiale e feroce, li rendevano ancora più spaventosi dei Titanici. Avendo intravisto nell'orda degli individui più piccoli, bambini o cuccioli, Eric ne dedusse che il branco doveva essere composto di maschi e di femmine. Tuttavia era impossibile distinguere i primi dalle seconde. Per quanto di diversa statura, quegli esseri erano tutti uguali, e tutti pelosi e, così almeno gli era parso, tutti barbuti.

I Selvaggi passarono a una velocità incredibile. Alcuni portavano delle orrende lanterne, costituite da teste mozze di guerrieri sulla cui fronte era legata ancora la lampada. Ma non avevano né armi né indumenti. Correvano in branco, facendo un rumore assordante, emettendo il loro grido pauroso, e lasciando dietro di sé una scia di puzzo insopportabile. Quando anche l'ultimo Selvaggio fu passato, Rachel e Eric raccolsero la bisaccia di Roy, sorreggendola ciascuno per una cinghia, e si avviarono verso il punto in cui avevano trascorso la notte.

Pensavano che non avevano molte probabilità di rivedere Roy; tuttavia, se fosse riuscito a sfuggire ai suoi inseguitori, sarebbe certamente andato a cercarli là.

Eric si lasciò cadere vicino al muro, e attirò a sé Rachel. Stava all'erta, per udire in tempo qualsiasi rumore che preannunciasse l'arrivo dei Selvaggi, ma la sua mente era confusa e perplessa.

«Non avevo mai visto niente di simile» disse. «Ne avevo sentito parlare, sì, ma non avrei mai creduto... E dire che pensavo... che ero preoccupato sul conto di Roy. Era così sconvolto, così irritabile.»

«È infelice, caro. Più ci avviciniamo alla mia gente, più si rende conto della situazione.»

«Vuoi dire che si rende conto di essere solo un guerriero ignorante? Anch'io ho questo problema, ma cerco di non pensarci.»

«Tu sei mio marito» disse Rachel. «Il marito di Rachel Figlia-di-Ester diventerà automaticamente una personalità di primo piano, fra gli Aaron. E

poi, tu non sei più un ignorante» aggiunse con un sorriso radioso. «Ma Roy... Per lui è diverso. Si rende conto di non essere istruito, di non sapere niente, e sa che le qualità fisiche di cui dispone non gli serviranno né per diventare importante né per trovarsi una compagna. Non può non essersene reso conto. Finora sei stato tu a ideare i piani, a decidere. E tu hai anche una compagna. Prova a metterti nei suoi panni. Roy si rende conto di essere pocomeno che inutile, di contare poco o niente.»

«A me pare che ci sia stato molto utile quando siamo fuggiti dai Titanici. Se non ci fosse stato lui ad agganciare la fessura del tombino e a tenere duro finché io non l'ho aperta...»

«È vero. Però, tu non gliel'hai detto. E probabilmente lui ha pensato che chiunque altro al suo posto, avrebbe potuto fare lo stesso. Non si sente necessario. Se ci pensi, Roy non è stato indispensabile in niente di tutto quello che abbiamo fatto.»

Eric non poté non darle ragione, anche se, nonostante tutto, non poteva non apprezzare il contributo di Roy. E adesso che erano rimasti di nuovo soli, cosa avrebbero fatto?... Un rumore di passi che venivano verso di loro lo distolse dai suoi pensieri.

Balzò in piedi, mettendosi davanti a Rachel, e impugnò la punta di lancia. I passi si avvicinavano sempre più. Poco dopo, oltre la svolta del cunicolo, apparve Roy.

«Roy!» esclamarono tutti e due, correndogli incontro a braccia aperte. Rachel l'abbracciò coprendogli la faccia di baci. Eric continuava a dargli grandi manate sulle spalle, ripetendo: «Sei proprio tu, Corridore! Il nostro bravo Roy!»

Quando finalmente lo lasciarono andare, Roy si guardò intorno e disse:

«C'è qualcosa da mangiare? A furia di correre mi è venuta una gran fame.»

Si inginocchiò per aprire la sua bisaccia che Eric e Rachel avevano sistemato insieme alle loro, e ne trasse del cibo che si cacciò in bocca avi-damente. Era molto che Eric non lo vedeva così soddisfatto e sicuro di sé. Lui e Rachel andarono a sederglisi vicino, e chiesero: «Cos'è successo?

Racconta.»

«Oh, niente» disse lui, a bocca piena. «Ho continuato a correre tirandomeli dietro per un bel po', poi li ho seminati. Tutto qui.»

«Sei stato meraviglioso» disse Rachel. «Faranno delle canzoni e nasceranno delle leggende per esaltare le tue imprese.»

«Non esagerare, Rachel. Dopo tutto, non è stata gran cosa per un Corridore come me.»

«Sei un vero Corridore» disse Eric. «Il miglior Corridore di tutti i cunicoli. E dove li hai seminati?»

«Ricordate quel posto dove siamo stati ieri? Dove c'era quella tribù intera di morti avvelenati?»

«Sì.»

«Lì. È lì che li ho portati. Volete mangiare?, ho pensato. E allora, servitevi. Credo proprio che si buscheranno un bel mal di pancia.»

Dopo avere mangiato, esitarono un po' prima di ripartire. Prendere la direzione nella quale si erano incamminati prima significava forse incontrare altri Selvaggi. Eric doveva trovare un altro cunicolo in discesa, ma che portasse in un'altra direzione.

Per sapere se il terreno era in pendio, aveva escogitato un sistema più

semplice di quello seguito fino a quel momento. Aveva appallottolato un po' di cibo, e a ogni biforcazione lasciava cadere una pallina. Se quella si metteva a rotolare, lui seguiva la sua direzione.

Camminarono per cinque giorni, incontrando altre due tribù sterminate dal misterioso veleno. La situazione era identica: la morte era sopraggiunta inattesa e inavvertita, mentre la gente era intenta alle più svariate occupazioni. Solo la diversità delle acconciature, degli abbigliamenti e dei manufatti rivelarono a Eric che quelle erano tribù di Stranieri. Questo significava che stavano addentrandosi nell'intrico dei cunicoli, verso quelli più in profondità.

In ognuno dei due posti fecero provvista di cibo e acqua, dopo che Rachel

ebbe esaminato accuratamente gli uni e l'altra.

«Ecco il frutto della Scienza titanica» disse Roy, mentre si allontanavano da uno di questi cimiteri. «Vi pare che ci sia molto da imparare da una religione simile?»

«A te pare che quella degli Antenati si sia rivelata migliore?» ribatte Ra-chel. «Non hai mai sentito parlare di Hiroshima, Roy?»

E gli raccontò quell'antica storia.

Quando ebbe finito camminarono per un po' in silenzio, poi Roy disse:

«D'accordo. Sono orribili tutte e due. E allora, dove dobbiamo cercare la risposta?»

«Dobbiamo cercarla in tutt'altra direzione. Aspettate quando saremo arrivati fra la mia gente. E allora vedrete...» S'interruppe. «Cosa c'è, Eric?»

Eric si era fermato all'incrocio di cinque cunicoli. Poi, senza dare spiegazioni, lui tornò fino all'intersezione precedente; punto d'incontro di tre altri cunicoli. A questo punto, estrasse la mappa e, puntando il dito, disse ai compagni: «Ecco qua, non vedete? Credo proprio che ci troviamo a questo punto.» Sorrise a Rachel, prima di fare sfoggio della sua erudizione

«Terra cognita, se capite quello che intendo.»

Ma Roy obiettò: «Non potrebbero esserci altri posti dove sono vicine due diramazioni, una di tre e una di cinque cunicoli?»

«No, Roy. Dovresti sapere anche tu che le diramazioni di cinque cunicoli sono rarissime, e rare sono anche quelle di tre. Per lo più, ci sono incroci di due cunicoli che formano così quattro rami. Credo proprio che siamo arrivati. È un bel pezzo che confronto i cunicoli col tracciato della carta, e tutto corrisponde.»

Aveva ragione, e a mano a mano che procedevano, questo divenne sempre

più evidente. Dopo un po' risultò inutile continuare a consultare la carta. Eric sapeva dove andare e trovava sempre la direzione giusta. Finalmente arrivarono in un corridoio particolarmente lungo, il cui imbocco era sorvegliato da tre uomini, due armati di arco e il terzo di balestra. Erano armi che Rachel aveva descritto quando ancora si trovavano prigionieri nella gabbia, ed Eric le riconobbe subito. Con quelle armi gli appartenenti alla Gente di Aaron si difendevano dagli aggressori. Non le portavano mai con sé, durante le spedizioni, un po' perché non cadessero in mano a tribù ostili, un po' per paura che i Titanici, sebbene sempre indifferenti di fronte ai manufatti umani, le notassero a causa delle dimensioni e le ponessero giustamente in rapporto con un certo grado di intelligenza e di civiltà.

Quando i tre si avvicinarono, le guardie incoccarono le frecce.

«Sono Rachel Figlia-di-Ester» gridò la ragazza, fermandosi a distanza di sicurezza. «Vi ricordate di me? Ho preso parte alla spedizione in territorio titanico, capitanata da Jonathan Danielson.»

L'uomo armato di balestra, evidentemente il capo, rispose: «Ti ricono-sco, vieni pure avanti. Ma se riesci a farti capire da quei due Selvaggi che ti seguono, di' loro di stare fermi e di alzare le mani.»

«Selvaggi!» disse Roy infuriato. «Chissà loro cosa credono di essere.»

«Stai calmo» consigliò Eric, anche se, nel suo intimo, si sentiva offeso quanto l'amico. Selvaggi! Era peggio di quanto non si fosse aspettato. Quando raggiunsero il posto di guardia, Rachel indicò un cavo che correva lungo la parete; era un filo del telegrafo, ed Eric lo riconobbe dalle descrizioni che gliene aveva fatte Rachel.

«Mettimi in comunicazione» disse la ragazza all'ufficiale. «Voglio parlare con l'Aaron.»

«L'Aaron? Vorrai dire il capoguardia.»

«No» ribatté lei, imperiosamente. «Voglio parlare proprio con l'Aaron. E

tu mi metterai subito in comunicazione, se non vuoi passare guai.»

L'uomo la guardò per un momento interdetto, poi si accostò al filo e prese a tirarlo con una serie di colpi ritmati. Quando ebbe finito, il filo trasmise immediatamente la risposta, battuta da un martelletto su una piccola incudine. Alla fine, Rachel e l'ufficiale annuirono: lei con aria di trionfo, lui inarcando le sopracciglia in atteggiamento di sorpresa e di rispetto.

«Va bene» disse. «Sei collegata. Puoi comunicare per tutto il tempo che vuoi.»

Rachel approfittò del permesso senza farselo ripetere, e quando ebbe terminato di trasmettere, chiamò vicino a sé l'ufficiale perché ascoltasse anche lui la risposta.

«Voi due» disse poi l'uomo a Eric e Roy, in tono meno ostile e sospettoso, «potete abbassare le braccia. Siete liberi. Anzi, l'Aaron ha detto che siete ospiti onorati del nostro popolo, e io sarò la vostra scorta. Se volete qualcosa, non avete che da chiedermelo.»

S'incamminarono, oltrepassando il posto di guardia lasciato alle cure degli altri due uomini.

«Così va meglio» disse Eric a Rachel.

Lei gli prese un braccio stringendolo affettuosamente. «Volevo che tu entrassi nei nostri cunicoli come un uomo libero e rispettato» disse. «Questa è la ragione principale per cui ho insistito di volere parlare con l'Aaron. Ma sono emerse altre ragioni, per cui è risultato che ho fatto molto bene a chiamarlo. La nostra gente non è stata colpita dallo spray, ma sappiamo che è venuto il momento di muoverci.»

«Alludi al progetto?»

«Sì. Entra immediatamente in azione. C'è una nave sul tetto.»

Eric si fermò di botto, colpito da quelle parole. Il tetto doveva essere quello

dell'enorme edificio dove abitavano i Titanici; e "nave" non poteva significare altro che "astronave". Ma com'era possibile che un apparecchio simile, capace di trasportare dozzine e dozzine di Titanici, potesse trovare posto sul tetto di una casa? In ogni caso, l'avrebbe distrutta al momento del decollo. Eric espresse i suoi dubbi a Rachel, che scosse la testa con impazienza.

«I Titanici non usano la propulsione a razzi, come i nostri Antenati»

spiegò. Per quel poco che ne sappiamo noi la nave è un misto di battello di salvataggio e di traghetto. Abbiamo fondati motivi per credere che, nei pressi di Plutone, sia ferma un'astronave più grande, la nave-madre nella quale questi battelli prendono posto.

«Ma allora... il progetto...»

Rachel lo baciò. «Io devo andare da questa parte» disse. «Bisogna che vada al Quartier Generale Femminile ad aiutare a preparare molti neutralizzatori, adesso che siamo sicuri che funzionano. Ci vedremo più tardi nel cunicolo dell'Aaron, caro.» Si fermò all'incrocio di un corridoio. «Puoi chiedere all'Aaron tutto quello che vuoi, Eric» aggiunse. «Gli ho spiegato che sei un genio, un eroe, un uomo meravig ioso!»

E si allontanò, prima che lui potesse aprire bocca.

Poco dopo i tre uomini si trovarono davanti a un enorme lastrone che chiudeva completamente il passaggio, da parete a parete e dal pavimento al soffitto. L'ufficiale trasmise la parola d'ordine mediante il filo del telegrafo, che in quel punto entrava nel muro, e il lastrone cominciò a sollevarsi scomparendo entro un'ampia fessura praticata nel soffitto. Eric e Roy non riuscirono a trattenere un'esclamazione di meraviglia. Com'era progredita la Gente di Aaron!

Il lastrone ridiscese appena loro furono passati dal corridoio in una specie di atrio, al quale facevano capo numerosi cunicoli, ciascuno dei quali era più largo della sala di riunione dell'Umanità. Solo in territorio titanico i due amici avevano visto posti di dimensioni simili.

Centinaia di lampade pendenti dal soffitto illuminavano chiaramente i cunicoli affollati. Affollate erano anche le gallerie che correvano a metà altezza delle pareti. C'era qualcosa, in quella folla, una specie di fretta impaziente, che Eric non poté non notare. Pareva che tutti avessero premura di correre a preparare i bagagli, di presentarsi a gruppi in determinati posti. Chiese all'ufficiale se davvero fosse così.

«Sì» rispose quello. «Ci stiamo preparando fin da quando ero bambino, e adesso la grande ora è suonata. È un po' come se prima avessimo fatto delle esercitazioni e ora ci preparassimo alla battaglia. Voi, che siete guerrieri, capirete cosa voglio dire.»

«A me dispiacerebbe lasciare una casa comoda e sicura come questa»

osservò Roy.

«Non è più sicura. Questo è il plinto. I Titanici stanno avvicinandosi ogni giorno di più a noi, e se restiamo fra non molto ci raggiungeranno. E il progetto... Il progetto dev'essere attuato. Voi tre ci avete portato l'ultima vitale informazione che ci era necessaria.»

Camminarono a lungo prima di arrivare al cunicolo dell'Aaron. Quarido furono ammessi alla sua presenza, l'uomo anziano ma robusto, i cui lunghi capelli bianchi ricadevano sciolti sulle spalle, stava impartendo alcuni ordini a un gruppo di ufficiali.

«Per un po' dovrebbe bastare» concluse. «Non disturbatemi, a meno che si tratti di cosa molto seria. Al resto penserà Mike Raphaelson. Voglio parlare con l'uomo grazie al quale per noi è finalmente giunto questo giorno.»

Così dicendo indicò Eric con un ampio gesto del braccio. Tutti gli ufficiali si voltarono verso il giovane guerriero. Qualcuno aveva l'aria sorpresa, ma tutti gli sorrisero affabilmente.

«E ora, Eric l'Occhio, Eric l'Unico» disse l'Aaron, prendendo un documento dall'ampio tavolo a cui stava seduto «Eric che è riuscito a escogitare un piano per sfuggire dalle gabbie dei Titanici, e unico nella storia dell'Umanità è

riuscito ad attuarlo, ascolta la mia domanda: vuoi entrare a fare parte della nostra gente? Certo che lo vuoi» continuò, senza aspettare la risposta di Eric. «Rachel Figlia-di-Ester è la tua compagna, e tu non hai nessuno. Alcuni giorni dopo la partenza verrai sottoposto alle prove di iniziazione per entrare a far parte della Società Maschile. Io ti farò da mallevadore. Da noi, i giovani, per diventare uomini, non devono compiere un Furto, ma un'Impresa. E questa Impresa tu l'hai già compiuta: la fuga dal territorio titanico. Si tratterà quindi di una semplice formalità. Poi non ci saranno né feste né danze ma solo un breve discorso. È uso esporre, per sommi capi, i particolare dell'Impresa, poi ringraziare tutti, e basta. Domande? No, naturalmente, mi pare che sia tutto molto semplice. E adesso, dato che fai ufficialmente parte del nostro popolo, non vedo perché non potrei... Sì, credo che lo farò.»

Mentre si chinava sul tavolo per scarabocchiare un appunto in margine a un documento, Rachel, accompagnata da altre donne, entrò nella sala e andò a mettersi alle spalle dell'Aaron. Tanto lei che le sue compagne indos-savano un'ampia e lunghissima tunica-mantello, fornita di numerose tasche piene di svariati utensili.

«Sono pronti i neutralizzatori?» chiese l'Aaron, senza alzare gli occhi dal documento. «Bene, sapete dove dovete andare... via! Rachel, tu naturalmente starai con me, al comando, dovunque questo sarà sistemato. E adesso, dimmi, figliola: pensavo di mettere tuo marito a capo di una sezione... Ti va l'idea? Sono certo di sì. Il comando della sezione quindici è vacante, dato che, come ci hai riferito, Jonathan Danielson è morto. Eric, credi di essere capace di guidare la vita e il destino di duecento persone? Verrà il momento in cui sarai solo, al comando della gente che ti sarà affidata, e dovrai prendere tutte le decisioni necessarie. Naturalmente fruirai dell'assistenza di Rachel. Ti spiegherò tutto, ed entrerai in carica subito dopo la cerimonia dell'iniziazione. Vediamo un po': ci occorrerà l'approvazione di un Consiglio del Popolo, oltre a quello dei membri della sezione quindici. Nessuna difficoltà, da questo lato. E adesso per...»

«Non credo di esserne in grado» disse Eric, soddisfatto di essere finalmente riuscito a interrompere quel torrente inarrestabile di parole. L'Aaron rimase sbalordito. Alzò gli occhi dal documento e li fissò su Eric. Evidentemente,

non gli capitava spesso di essere interrotto. Era abituato a pensare a voce alta. Gli altri ascoltavano e agivano di conseguenza.

«Eric, ragazzo mio» disse, palesemente seccato, «ti prego di non farmi perdere tempo con chiacchiere inutili. Sto occupandomi dell'avvenimento più importante e decisivo del mio popolo, e non posso essere distolto dalle mie occupazioni per occuparmi più a lungo di te e convincerti che puoi fare quello che ti ho detto. Hai dimostrato di essere intelligente e coraggioso, sei stato istruito da Rachel, che è una scienziata di prim'ordine. Se vorrai sapere qualche altra cosa, te la insegnerò io durante il viaggio. E se ti preoccupi per le tue origini, lascia che ti dica una cosa: l'addestramento a cui sei stato sottoposto nei cunicoli di superficie è proprio quello che ci vuole per raggiungere lo scopo ultimo del nostro progetto. Tu sei un Occhio, cosa che mai nessuno di noi...»

«Scusatemi!» tornò a interromperlo Eric. «Ma è proprio per questo che non mi sento in grado. Non volevo discutere sulle mie capacità di comando, ma sul progetto. Lasciate che vi spieghi» si affrettò ad aggiungere, vedendo che il cipiglio dell'Aaron stava facendosi minaccioso. «Non avevo la minima idea su di esso, finché non sono arrivato qui. Pensavo che si trattasse di un nuovo sistema di combattere i Titanici, basato su una combinazione di Scienza titanica e Scienza ancestrale. E quando ho saputo del-la nave, ho pensato sulle prime che voleste servirvene per distruggere i Titanici con le loro stesse armi... Ammetto di essere stato ingenuo. Invece, ho finalmente capito che voi non avete nessuna intenzione di combattere i Titanici. Vi limitate a scappare.»

Il cipiglio scomparve lentamente e il vecchio annuì come per dire "Oh, ti preoccupi per questo". Rimase per un po' soprappensiero, e infine disse:

«Cerca di capirmi, Eric. Metti da parte per un momento i tuoi preconcetti. Scienza titanica... Scienza ancestrale. Anche noi ci abbiamo creduto, e a lungo, ma dopo molti studi e considerazioni le abbiamo accantonate moltissimo tempo fa. Il fatto che nel nostro progetto si uniscano tutte e due quelle scienze, è puramente casuale. Siamo giunti alla convinzione che il progetto è l'unico modo valido, grazie al quale l'uomo potrà rendere la

pariglia ai Titanici. Noi non fuggiamo, anche se la nostra posizione qui è diventata insostenibile. Noi c'infiltreremo fra loro, là dove essi sono più numerosi, nel loro stesso ambiente, e così potremo molestarli con risultati migliori.»

«Ma come? Come parassiti?» disse Eric, con profonda amarezza. «Come parassiti che guastano, rubano... È questo il destino supremo della nostra razza?»

Un sorriso pieno di compassione comparve sul viso scavato dell'Aaron.

«Eric, che cosa credi di essere, tu? Cosa credi di avere imparato in tutti gli anni che sei vissuto nei cunicoli? Credi di potere sovvertire tutto e ricominciare daccapo a piantare cereali o ad allevare bestiame, come i nostri antenati? E anche se fosse possibile, lo vorresti fare?»

Eric aprì la bocca, ma la richiuse subito. Non sapeva cosa ribattere. Non sapeva cosa pensare. Rachel gli fece scivolare una mano nella sua, e lui la strinse disperatamente.

«Ecco perché abbiamo la certezza che il nostro progetto è attuabile, realistico» proseguì l'Aaron. «Il nostro progetto dà per scontato un fatto, Eric: che sulla Terra, ora, nelle enormi case dei Titanici vivono più uomini di quanti ne siano mai esistiti nel corso della storia. E il progetto si rende conto di un'altra cosa, relativa alla storia dell'Umanità.»

Incrociando le braccia, l'Aaron chiuse gli occhi e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. La sua voce, quando riprese a parlare, era cantilenante.

«L'uomo ha alcune caratteristiche fondamentali in comune col topo e con lo scarafaggio: mangia quasi di tutto, è molto adattabile e riesce a vivere in quasi tutte le condizioni. Può sopravvivere come individuo, ma preferisce riunirsi in gruppo. E se possibile preferisce vivere di quello che altre crea-ture hanno prodotto naturalmente o artificialmente. È quindi inevitabile concludere che è stato designato dalla natura a essere una specie di parassita di categoria superiore, e solo la mancanza di un ospite abbastanza ricco nel suo primitivo ambiente, gli aveva impedito di assumere il ruolo di eterno

ospite, costringendolo a vivere, famelico, insoddisfatto e irritabile, delle risorse che riusciva a procurarsi.»

25

Nove giorni dopo, Eric si trovava sulla rampa che portava alla nave spaziale dei Titanici e, alla luce della Luna, controllava, regolandosi su un lungo elenco che aveva in mano, il passaggio dei 192 membri della sezione quindici che gli sfilavano davanti per imbarcarsi. Non avrebbe mai ritenuto possibile fare compiere con tanta rapidità e precisione un trasferimento così lungo a migliaia di uomini, donne e bambini, cioè a tutta la popolazione degli Aaron. Erano partiti dai cunicoli più

profondi, e risalendo lungo una via tortuosa che si snodava a spirale attraverso strati di materiale isolante inserito nei muri dell'edificio, puntavano a un'apertura che dava sul tetto. Non avevano perso un solo componente, per incidenti di viaggio od altro, sebbene fossero passati attraverso il territorio di oltre cento tribù. Uomini armati di tutto punto avevano provveduto alla sicurezza di tutti: uomini d'arme, che si erano anche rivelati esperti diplomatici e avevano saputo stabilire quando era meglio trattare, quando minacciare, quando pagare. Squadre di operai specializzati avevano tenuto in ordine le strade da percorrere, e che erano state scelte da esperti dopo lunghi e accurati studi sulle carte in base al criterio della via più breve e più

sicura.

Era stata un'esperienza incredibile, una dimostrazione di coraggio e di disciplina data da tutto un popolo. Ma non bisognava dimenticare che quell'impresa era stata preparata da generazioni, e che ciascuno degli Aaron sapeva da sempre quello che avrebbe dovuto fare. Nonostante le descrizioni fattegli da Rachel e da altri, Eric non sarebbe mai riuscito a immaginarsi il mondo esterno così com'era veramente. Ma quando si trovò sopra il tetto, nell'abbagliante luce del Sole, capì cosa significasse non avere un tetto, per quanto alto, sopra la testa, e nessuna parete, per quanto lontana, che chiudesse l'orizzonte. In un primo momento aveva dovuto lottare contro un'ondata di panico che gli aveva serrato lo stomaco, e si era fatto forza

soltanto per non sfigurare davanti al gruppo di cui aveva il comando. Ma quando si accorse che erano spaventati anche molti dei suoi uomini, i quali dopotutto non erano arditi esploratori ma solo artigiani con le loro famiglie, dimenticò la propria paura e riuscì a infondere coraggio agli altri... Quel primo giorno non fu certo piacevole. Le notti erano più rassicuranti, perché nascondevano nelle tenebre la vastità degli spazi circostanti. Gli Aaron avevano viaggiato lungo il tetto, quasi sempre di notte, un po' perché si trovavano più a loro agio, un po' perché raramente i Titanici uscivano all'aperto dopo il calare del Sole. Adesso, si stavano imbarcando, ed era notte. La rampa che portava all'astronave era ripida e molto lunga, e loro si affrettavano perché, secondo la tabella di marcia, l'orario della partenza era molto vicino. Ogni tanto Eric distoglieva per un momento lo sguardo dall'elenco che teneva in mano e dalla fila di passeggeri, e guardava un po' più su, lungo la rampa dove Rachel e le altre donne manovravano i neutralizzatori per annullare gli effetti di certe corde arancioni disposte a intervalli regolari attraverso la rampa. I Titanici avevano tanta fiducia in quelle corde che avevano lasciato aperto il portello dell'astronave, con la rampa calata. Diversamente dalle corde verdi della sala delle gabbie, quelle corde color arancio respingevano violentemente il protoplasma, e bastava avvicinarsi per essere scagliati lontano con violenza incredibile. Ma, grazie ai neutralizzatori, erano state rese inoffensive. Roy passò davanti a Eric, agitando una mano per indicare che tutta la sezione era già passata. Eric controllò l'elenco, e cancellò con un trattino l'ultimo nome, quello appunto di Roy. Restavano solo il suo nome e quello di Rachel. Ripiegato l'elenco, se l'infilò sotto il braccio e si avviò, mentre dietro di lui iniziava la sfilata della sezione sedici. Quando passò davanti a Rachel, si fermò un attimo per stringerle una mano.

«Hai l'aria stanca» le disse. «Sei sicura di non affaticarti troppo? Non dimenticare che sei incinta.»

Senza staccare il neutralizzatore dalla corda su cui lo teneva appoggiato, lei si sporse per dargli un bacio. «Ci sono altre cinque donne nelle mie condizioni, sulla rampa. Non te n'eri accorto? Comunque, il mio turno sta per finire. Tra poco ti raggiungerò a bordo.»

All'ingresso della stiva, dove la folla si accalcava ancora in attesa di raggiungere le rispettive destinazioni, un giovane, che portava il bracciale della polizia, gli riferì un messaggio.

«Devi raggiungere l'Aaron al più presto» gli disse. «È insieme agli uo-mini che hanno l'incarico di praticare un buco nella paratia. Nel frattempo, prenderò io il comando della tua sezione.»

Eric gli porse l'elenco. «Quando arriva mia moglie, dille di raggiungermi, per favore» disse. Poi fece cenno a Roy di seguirlo, e i due amici s'incamminarono nella direzione indicata dal poliziotto. Lungo il tragitto, ogni trenta passi, erano dislocati altri uomini. Tutt'intorno, c'erano enormi recipienti che riempivano la stiva dal pavimento al soffitto. Anche lì, come ovunque in territorio titanico, la luce era abbagliante. I Titanici lasciavano sempre le luci accese, anche quando dormivano.

Eric e Roy arrivarono a destinazione nello stesso momento in cui gli uomini, stanchi e sudati, stavano togliendo il pezzo di paratia che avevano tagliato. Intorno, una folla di curiosi osservava con ansia il progredire dei lavori. L'alba era vicina e tutti lo sapevano.

Anche l'Aaron era stanco e sudato, e aveva gli occhi arrossati. Pareva che stesse per crollare dalla stanchezza. «Eric» disse, «adesso tocca a te. Da questo momento non ci possiamo più basare sulle carte. Là dentro» e indicò il foro praticato nella paratia, «solo un Occhio ci può guidare.»

Eric annuì, si adattò la lampada alla fronte, ed entrò nell'apertura. Gli bastò una rapida occhiata per assicurarsi che davanti a lui si stendevano gallerie e corridoi simili a quelli a cui erano abituati. Era una fortuna. Sarebbe stato molto spiacevole infatti scoprire che i Titanici usavano un diverso materiale isolante sulle loro astronavi. Ma lì dentro, gli uomini avrebbero potuto vivere comodamente. Riferì quello che aveva visto, e tutti mandarono un sospiro di sollievo.

«Magnifico» commentò per tutti l'Aaron. «Vai avanti. Sai quello che devi cercare. Noi, intanto, allargheremo l'apertura.»

Eric si avviò, seguito da Roy e da un gruppo di giovani agili e robusti. Sapeva quello che cercava, ma mentre procedeva lungo le gallerie buie e sconosciute, era turbato da qualcosa. Qualcosa che non avrebbe saputo definire. Poi, quando dopo una curva sboccò in uno spiazzo abbastanza ampio per accogliere sia pure senza troppe comodità tutti gli Aaron, capì di che cosa si trattava: l'odore, o meglio, la mancanza di qualsiasi odore. Quei cunicoli erano vergini. Nessun uomo li aveva mai abitati.

«Questo posto va bene» disse. «Ci accamperemo qui fino al decollo.»

Roy tornò indietro a riferire, e poco dopo cominciarono ad arrivare gli altri. Prima i poliziotti incaricati di stabilire i posti e aiutare la gente a trovarli, poi le diverse sezioni. Rachel arrivò insieme ai componenti della quindici. L'ultimo a giungere fu l'Aaron, portato a braccia da due guardie robuste.

Stavano un po' stretti ma sufficientemente comodi. Intanto, di lontano, giungeva fino a loro un susseguirsi di tonfi sordi: anche i Titanici stavano salendo a bordo.

L'Aaron impugnò un megafono, se lo portò alla bocca e gridò, con voce rotta dalla stanchezza: «Ascoltatemi, popolo di Aaron. Il nostro progetto è

compiuto. Siamo al sicuro entro i cunicoli di un'astronave che sta per partire verso le stelle. Abbiamo a disposizione ingenti quantitativi di viveri e acqua, e possiamo rimanere qui nascosti a lungo, dopo il decollo.» Fece una pausa per riprendere fiato, poi riprese: «Questa, voi lo sapete, è un'astronave da carico, che farà molte fermate, su altri mondi. A ciascuna fermata, una o più sezioni lasceranno la nave e resteranno nascoste al sicuro sul pianeta finché il numero dei loro componenti non sarà considerevolmente aumentato. Dove possono vivere i Titanici, possono vivere anche gli uomini. Quello che mangiano i Titanici, possono mangiarlo anche gli uomini... l'abbiamo imparato sulla Terra, e ci sarà utile saperlo sugli altri mondi.»

Il pavimento cominciò a vibrare, segno che i motori erano stati accesi. La nave ebbe un lungo fremito e si staccò dal tetto.

L'Aaron sollevò le braccia, e tutti caddero in ginocchio.

«L'Universo!» esclamò l'Aaron, estatico. «Mio popolo, d'ora in avanti l'Universo sarà nostro!»

Quando l'accelerazione della nave cessò e tutti poterono ricominciare a muoversi liberamente, Eric e gli altri capo-sezione radunarono i rispettivi gruppi e li guidarono in altrettanti cunicoli, dove sarebbero stati più comodi. Gli uomini prepararono la sistemazione per le famiglie, le donne prepararono il pasto, e i bambini si misero subito a giocare e a correre avanti e indietro.

Era meraviglioso come i bambini si fossero subito adattati all'accelerazione e a quei nuovi cunicoli. Guardandoli giocare, tutti provarono la sensazione di trovarsi a casa.